Teoria e Prassi

31
ottobre 2019

RIVISTA TEORICA E POLITICA DI PIATTAFORMA COMUNISTA
PER IL PARTITO COMUNISTA DEL PROLETARIATO D'ITALIA

"E' possibile abbreviare l'attuale epoca di crisi soltanto per mezzo della dittatura del proletariato, che non guarda al passato, che non tiene in considerazione né privilegi ereditari né diritti di proprietà, ma che prende come punto di partenza la necessità di salvare le masse affamate e mobilita a tal fine tutte le forze e le risorse, introduce l'obbligo universale del lavoro, stabilisce il regime della disciplina operaia, non soltanto al fine di risanare nel corso di qualche anno le ferite aperte dalla guerra ma anche al fine di sollevare l'umanità ad altezze nuove e inimmaginate."
(dal "Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo", 1919)

Piattaforma Comunista

Teoria e Prassi n. 31 - ottobre 2019

rivista teorica e politica di Piattaforma Comunista
- per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Aderente alla Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti (CIPOML)

Indice

3 Presentazione della rivista
4 La fondazione dell'Internazionale Comunista
7 Viva la Terza Internazionale!
13 L'Internazionale Comunista e l'Italia
15 La tattica di fronte unico e la parola d'ordine del "governo operaio"
20 Prefazione al "Programma dell'Internazionale Comunista" del 1928
23 Georgi Dimitrov, un gigante del proletariato internazionale
25 Un documento del 1942 dell'Internazionale Comunista
26 Sul centesimo anniversario dell'Internazionale Comunista
34 Democrazia progressiva e Democrazia popolare
40 La crisi organica dello Stato italiano fra centralismo e regionalismo
53 Dichiarazione sulla situazione in Europa e i nostri compiti
57 Dichiarazione della riunione dei Partiti m-l dell'America Latina e dei Caraibi
60 La lotta rivoluzionaria contro la reazione e il fascismo è il nostro impegno
64 In Cina si consolida il capitalismo, non il socialismo

Il collettivo redazionale invita i lettori a esprimere la propria opinione sul contenuto e la veste grafica di questa rivista.
Per contributi, critiche, domande, contatti, etc. scrivere a: **teoriaeprassi@yahoo.it**
Visitate il sito web: **www.piattaformacomunista.com**

Sostenete la stampa comunista!
Abbonamento annuale 30 euro per ricevere *Teoria e Prassi* e *Scintilla* in versione cartacea

Versamenti su c.c.p. 001004989958 intestato a Scintilla Onlus

Scrivete a teoriaeprassi@yahoo.it per causali, numeri arretrati, etc.

Teoria e Prassi
- supplemento di *Scintilla* -
Registrazione ROC: n. 21964 del 1.3.2012
Editrice: Scintilla Onlus.
Direttore responsabile: E. Massimino.
Redazione: Via di Casal Bruciato 15, Roma.
La presente edizione, chiusa il 30.9.2019, è stampata in proprio e pubblicata on-line.
Si autorizza la copia e la diffusione totale o parziale, non per fini commerciali, con la citazione della fonte.

Presentazione della rivista

Il numero 31 di “Teoria e Prassi” contiene articoli che si possono raggruppare in tre differenti sezioni.

La prima sezione (pagg. 4-32), è dedicata al 100° anniversario dell’Internazionale Comunista (1919-2019). In essa figurano una serie di contributi dei redattori e dei collaboratori della rivista (alcuni dei quali apparsi sul giornale “Scintilla”), volti a illustrare e valorizzare aspetti rilevanti dell’esperienza e delle posizioni fondamentali del Comintern.

La seconda sezione (pagg.33-51), include due brevi saggi di carattere storico-politico, che rimandano a importanti questioni politiche e programmatiche.

La terza sezione, (pagg.52-69), presenta una documentazione concernente l’analisi, il dibattito e il lavoro politico realizzato sul terreno internazionalista, sotto le bandiere del marxismo-leninismo.

Con questo nuovo fascicolo, la rivista continua ad offrire ai migliori elementi della classe operaia il suo contributo, non solo per favorire l’acquisizione di nozioni teoriche e politiche indispensabili, ma anche per risvegliare e sviluppare la capacità di intervento e di iniziativa politica che più corrisponde agli interessi attuali e futuri del proletariato, combattendo l’offensiva borghese e piccolo borghese.

Ciò è tanto più indispensabile nel momento in cui si vanno compiendo passi in avanti nell’unità comunista, che per essere tale dev’essere fondata sul granito dei principi comunisti, senza concessioni all’ideologia e alla politica delle classi proprietarie.

Auspichiamo che dallo studio, dalla discussione e dall’approfondimento delle questioni trattate in questa edizione della rivista, i compagni sappiano progredire sul terreno della teoria del movimento di emancipazione del proletariato. Ciò ovviamente presuppone la volontà di farlo. Noi comunisti apprendiamo sia dall’attività pratica, sia dalla teoria.

Negare, o anche solo sottovalutare, l’una o l’altra, significa brancolare nel buio, incapaci di avanzare verso la rivoluzione e la costruzione del mondo nuovo.

Stalin scriveva che “il legame della teoria con la pratica, la loro unità deve diventare la stella polare che guida la rotta del partito del proletariato”.

Questa affermazione riconosce la relazione dialettica fra teoria e prassi che deve realizzarsi in tutte le attività e i compiti dei comunisti, tanto più in coloro che sono impegnati nella complessa opera della ricostruzione del Partito.

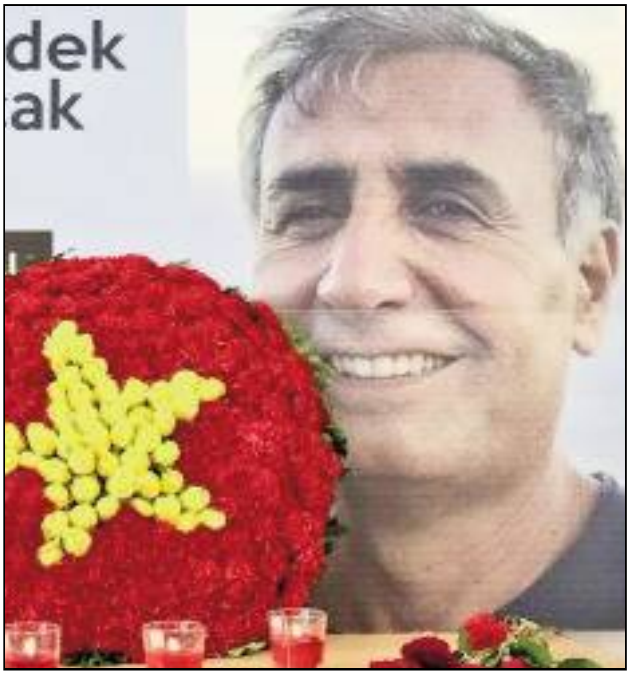
Slegare la teoria dalla pratica, dalla lotta viva delle masse, o al contrario cadere nel cieco pragmatismo, significa spalancare le porte all’opportunismo.

Dedichiamo questa edizione della rivista alla memoria del compagno Riza Saygili, il nostro caro Osman, valoroso militante del partito fratello di Turchia recentemente scomparso.

Dal suo brillante esempio di convinto e coerente internazionalista proletario, dal suo dinamimso, dalla sua fermezza, dalla sua fraternità, dal suo stile di lavoro, abbiamo appreso molto.

La memoria di Osman continuerà a indicarci la via da seguire e a convocarci per realizzare i comuni compiti internazionalisti.

Il collettivo redazionale

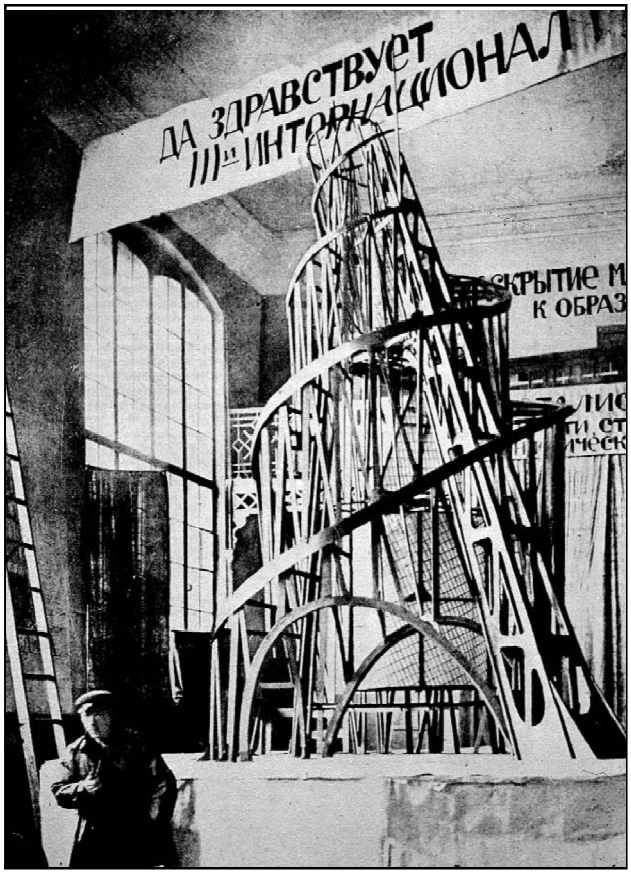


La fondazione dell'Internazionale Comunista

Ai primi di marzo del 1919 si svolse a Mosca il congresso fondativo dell'Internazionale Comunista. Vi parteciparono 35 delegati con diritto di voce e di voto, che rappresentavano 19 partiti e organizzazioni, e 19 delegati con diritto di voce, rappresentanti di 16 organizzazioni. Come si giunse a questo storico evento?

La fondazione dell'Internazionale Comunista fu determinata da fattori storici oggettivi e soggettivi, preparati dal corso generale dello sviluppo della lotta di classe del proletariato e maturati sotto l'impulso della vittoriosa Rivoluzione socialista d'Ottobre.

Il fallimento della Seconda internazionale fu determinato dal collaborazionismo e dal rifiuto dei metodi di lotta rivoluzionari espresso dalla maggioranza dei capi dei partiti socialisti, dalla sostituzione del marxismo rivoluzionario con il riformismo e il nazionalismo borghese, dal predominio dell'opportunismo piccolo borghese all'interno di questi partiti- fenomeni rivelatisi in tutta la loro ampiezza e gravità con lo scoppio della prima guerra mondiale imperialista.



La fondazione di una nuova organizzazione internazionale del proletariato si sarebbe potuta ottenere solo con il distacco netto, aperto e definitivo dalla maggioranza dei partiti socialdemocratici, che si erano schierati a fianco della borghesia e contro il proletariato, solo lottando accanitamente contro i dirigenti traditori del socialismo - i Kaustky e i Plekhanov, i Vandeervelde e i Legien, i Bissolati e gli Hyndman – si sarebbe potuta formare una nuova organizzazione in sostituzione della Seconda Internazionale distrutta dall'opportunismo.

A questa lotta si dedicò con grande determinazione il Partito Socialdemocratico russo, diretto da Lenin.

Nei suoi scritti "La guerra e la socialdemocrazia russa", "Il fallimento della II Internazionale", "Il socialismo e la guerra", "La situazione e i compiti dell'Internazionale socialista", "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", e in molti altri, Lenin elaborò le basi ideologiche e organizzative sulle quali doveva nascere la nuova Internazionale, denunciando il contenuto politico dell'opportunismo e del socialsciovinismo e delineando il programma del proletariato rivoluzionario.

Nonostante le difficoltà della guerra e il diffondersi dello sciovinismo, Lenin riuscì nella Conferenza di Zimmerwald e di Kienthal a ristabilire i legami del proletariato internazionale e compiere importanti passi avanti verso la rottura ideologica e pratica con l'opportunismo e il social sciovinismo.

La temporanea convivenza con i centristi si stava esaurendo, la separazione organizzativa completa e definitiva col riformismo e l'opportunismo, diventava necessaria e urgente.

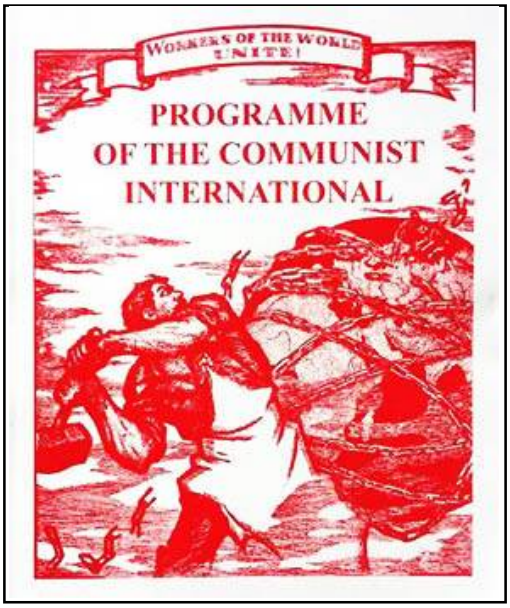
Durante la guerra, l'agitazione sociale degli operai, dei soldati, delle donne, dei contadini affamati, si sviluppò con l'incremento di scioperi, dimostrazioni e proteste, represse col ferro e col fuoco.

Se la prima guerra mondiale determinò i primi tentativi di costituzione di una nuova

Internazionale rivoluzionaria, contrapposta all'Internazionale social patriottica, lo sviluppo del movimento comunista internazionale compì un grande balzo con la marcia vittoriosa della rivoluzione in Russia.
Lenin e il Partito bolscevico in questo periodo burrascoso, operarono costantemente per gettare le basi organizzative della nuova Internazionale comunista.
La VII Conferenza del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (bolscevico), realizzata nell'aprile del 1917, adottò una risoluzione con la quale si stabiliva che era compito del Partito prendere l'iniziativa per creare una terza Internazionale, rompere definitivamente con i traditori sciovinisti e combattere decisamente la politica oscillante e opportunista del "centro" kautskiano.
A quale forza sarebbe spettato il compito di battere le correnti di destra e di centro nel movimento operaio e comunista internazionale e di fondare la nuova Internazionale?
Lenin non aveva dubbi: "Spetta proprio a noi (il proletariato russo, ndr), e proprio in questo momento, di fondare senza indugi una nuova Internazionale rivoluzionaria, proletaria".
Questo obiettivo fu concretizzato dopo la presa del potere nel novembre 1917.
L'enorme impatto ideologico, politico e morale della Rivoluzione Socialista d'Ottobre agì come un poderoso catalizzatore e acceleratore dell'unità dei sinceri comunisti.
Il rafforzamento delle posizioni rivoluzionarie del proletariato si accompagnò a una profonda crisi della socialdemocrazia. In quest'opera di chiarificazione, grande importanza ebbero i discorsi e le opere di Lenin (come "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", "Lettera agli operai d'Europa e d'America") che smascherarono completamente l'opportunismo e il centrismo, aiutando i coerenti internazionalisti.
Nel gennaio del 1918 furono intrapresi passi decisivi per fondare la Terza Internazionale. Una conferenza dei partiti e dei gruppi socialisti, indetta a Pietroburgo dal Comitato Centrale del Partito bolscevico, stabilì la convocazione di una conferenza internazionale.
Contemporaneamente i bolscevichi moltiplicarono il lavoro di organizzazione delle sinistre nel movimento operaio internazionale e di preparazione di nuovi quadri.
Un nuovo stimolo venne dalla fondazione nella seconda metà del 1918 dei partiti comunisti di Austria, Polonia, Ungheria, Finlandia, Lettonia, Argentina, e nel dicembre, del Partito Comunista di Germania (KPD).
Due fattori convinsero i bolscevichi che la situazione era ormai matura per la creazione della Terza Internazionale.
Il primo, fu l'indizione di un congresso da parte dei capi socialdemocratici, poi svoltosi a Berna nel febbraio 1919, allo scopo di ridare vita al cadavere della Seconda Internazionale.
Il secondo, fu la fondazione del KPD, partito rivoluzionario di una certa consistenza collocato nel cuore dell'Europa capitalistica, considerata il baricentro del movimento rivoluzionario delle masse.
La nascita di un vero centro del movimento operaio internazionale era ormai imminente.
A fine gennaio del 1919 si tenne l'assemblea dei rappresentanti di otto partiti e organizzazioni comuniste. Su proposta di Lenin fu deciso di rivolgersi ai partiti proletari rivoluzionari con la richiesta di mettere all'ordine del giorno la questione della convocazione del congresso comunista internazionale.
All'appello del 24 gennaio 1919 risposero molti Partiti comunisti e operai, i cui rappresentanti raggiunsero Mosca, non senza difficoltà.
La riunione iniziata il 1° marzo 1919, deliberò con voto unanime la costituzione della Terza Internazionale, col nome di Internazionale Comunista.
Il congresso approvò la Piattaforma dell'Internazionale Comunista, le Tesi e la risoluzione sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato, la risoluzione sull'atteggiamento verso le correnti socialiste e la conferenza di Berna, le tesi sulla situazione internazionale e un Manifesto ai proletari di tutto il mondo nel quale s'invitavano gli operai e le operaie di tutti i paesi a unirsi sotto la bandiera della Terza Internazionale.
Per avviare subito l'attività furono creati gli organi dirigenti: un Comitato Esecutivo, del quale entrarono a far parte i rappresentanti dei

partiti comunisti dei paesi più importanti; e un Ufficio politico composto di cinque membri, designati dal Comitato Esecutivo.
L'Internazionale Comunista guidò per un quarto di secolo il Movimento comunista e operaio internazionale, assicurò la coesione dei partiti comunisti, fornì loro la metodologia per definire la strategia e la tattica, utilizzò tutti i mezzi e le vie necessarie a difendere la causa del socialismo, diffuse in tutto il mondo l'ideologia proletaria, aiutò ed educò generazioni di comunisti. Grazie a questo centro dirigente internazionale il comunismo divenne la più grande forza politica dell'epoca. L'attività, l'esperienza compiuta e i documenti elaborati dalla Terza Internazionale sono una fonte preziosa di insegnamenti e di ispirazione per la politica rivoluzionaria del proletariato.
Nell'attuale turbolenta situazione internazionale, la necessità di disporre di un centro di direzione politica unificata del movimento rivoluzionario mondiale è sempre più pressante.
Ai comunisti spetta dare una risposta ideologica, politica e organizzativa all'altezza della sfida. Non partiamo certo da zero. Da un quarto di secolo esiste e agisce la CIPOML, erede della Terza internazionale.
Il suo consolidamento e costante ampliamento, la lotta senza quartiere per il distacco delle forze coerentemente comuniste dal revisionismo moderno e dal centrismo, la loro riorganizzazione su scala nazionale e internazionale. sono la via maestra della Internazionale Comunista del XXI secolo.
Per avanzare verso questa grande meta è indispensabile che ogni Partito e Organizzazione marxista-leninista lotti e operi quale reparto del movimento operaio e comunista internazionale, compiendo il suo dovere verso il proletariato e la sua rivoluzione mondiale, educando i suoi militanti nello spirito dell'internazionalismo proletario.

Programma dell'Internazionale Comunista (1928)



Nell'ambito delle iniziative programmate in occasione del 100° anniversario (1919-2019) della fondazione della Terza Internazionale, siamo lieti di presentare il "Programma della Internazionale Comunista" in versione integrale e corretta, senza quelle omissioni e quelle modifiche di carattere revisionista che caratterizzano le versioni che circolano su internet.
La pubblicazione in opuscolo di questo documento di grande significato storico colma un vuoto editoriale pluridecennale, tutt'altro che casuale dato il contenuto ideologico e politico del Programma.
Il "Programma dell'Internazionale Comunista" approvato dal VI Congresso mondiale (1928) rappresenta infatti uno dei punti più alti dell'elaborazione ideologica e politica del movimento comunista internazionale, frutto dello sforzo collettivo e creativo dei Partiti della Terza Internazionale.
L'opuscolo di 56 pagine è in distribuzione al prezzo di 4 euro (spese di spedizione incluse).
Versamenti su c.c.p. n. 001004989958 intestato a Scintilla Onlus.

Viva la Terza Internazionale!
(breve panorama storico)

Fin dal 1914, Lenin denunziò il crollo della II Internazionale ed auspicò la terza Internazionale.

«In un momento – scriveva Lenin - che ha la più grande importanza storica mondiale, la maggioranza dei capi dell'attuale II Internazionale socialista (1889-1914) tentano di sostituire il nazionalismo al socialismo. Per il contegno di tali capi, i partiti operai di questi paesi non si sono opposti alla condotta criminale dei governi e hanno invitato la classe operaia a identificare la sua posizione con quella dei governi imperialisti.

I capi dell'Internazionale hanno tradito il socialismo votando i crediti di guerra, ripetendo le parole d'ordine sciovinistе («patriottiche») della borghesia dei «loro» paesi, giustificando e difendendo la guerra, entrando nei ministeri borghesi dei paesi belligeranti, ecc.» [1].

La Conferenza delle sezioni all'estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, tenutasi a Berna dal 7 febbraio al 4 marzo 1915, approvò una risoluzione proposta da Lenin in cui si legge tra l'altro:

«Il fallimento della II Internazionale è il fallimento dell'opportunismo socialista, il quale si è sviluppato come prodotto del precedente periodo "pacifico" di sviluppo del movimento operaio.

Tale periodo insegnò alla classe operaia quegli importanti mezzi di lotta che sono l'utilizzazione del parlamentarismo e di tutte le possibilità legali, la creazione di organizzazioni di massa politiche ed economiche, di una stampa operaia a larga diffusione, ecc. dall'altro lato questo periodo generò la tendenza alla negazione della lotta di classe, alla predicazione della pace sociale, alla negazione della rivoluzione socialista, alla negazione, per principio, dell'organizzazione illegale, al riconoscimento del patriottismo borghese, ecc.

Certi strati della classe operaia (la burocrazia del movimento operaio e l'aristocrazia operaia, alle quali toccò una particella dei profitti derivanti dallo sfruttamento delle colonie e dalla posizione privilegiata delle loro "patrie" sul mercato mondiale) e anche gli occasionali compagni di viaggio piccolo-borghesi, membri dei partiti socialisti, rappresentarono l'appoggio sociale principale di queste tendenze e furono i veicoli dell'influenza borghese nel proletariato. La disastrosa influenza dell'opportunismo si è manifestata con particolare evidenza nella politica della maggioranza dei partiti socialdemocratici ufficiali della II Internazionale durante la guerra.

L'approvazione dei crediti militari, la partecipazione ai ministeri, la politica della "pace civile", la rinuncia alle organizzazioni illegali nel momento in cui la legalità era abolita, rivelano il sabotaggio delle risoluzioni più importanti dell'Internazionale e l'aperto tradimento del socialismo.

La crisi generata dalla guerra ha svelato l'effettiva natura dell'opportunismo, mostrandolo nella sua funzione di diretto sostenitore della borghesia contro il proletariato. Il P.O.S.D.R. deve appoggiare qualsiasi azione internazionale e rivoluzionaria di massa del proletariato e sforzarsi di riunire tutti gli elementi anti sciovinisti dell'Internazionale».[2]

Nel 1915 a Zimmerwald (Svizzera) dal 5 all'8 settembre, ebbe luogo per iniziativa del Partito Socialista Italiano, una conferenza diretta ad organizzare, per la pace, un'azione internazionale fra i partiti e le minoranze di partiti o gruppi isolati, che, dinanzi alla guerra imperialista, non avevano fatto causa comune con le varie borghesie nazionali. Intervennero 30 delegati, rappresentanti di partiti ufficiali (italiano, russo, romeno, bulgaro, polacco, scandinavo) e di minoranze di partiti e gruppi.

Il Partito Laburista Indipendente in Inghilterra aveva destinato i delegati ma l'autorità governativa rifiutò i passaporti.

Uscì dalla conferenza il famoso Manifesto di Zimmerwald contro la guerra.

Ma il risultato più importante fu il formarsi di

un'ala sinistra intorno a Lenin. La conferenza ebbe infatti nella sua maggioranza un orientamento centrista. L'unica corrente presentatasi con un indirizzo ben definito e che raggruppò i marxisti conseguenti di Russia, Polonia, Lettonia, Germania, Svezia, Norvegia, Svizzera, Olanda fu quella rappresentata dal P.O.S.D.R.

Gli elementi di destra non intendevano impegnarsi in una lotta a fondo contro la guerra imperialista e contro gli imperialisti del proprio paese e tanto meno volevano riconoscere il fallimento della II Internazionale.

Con gli elementi rivoluzionari Lenin costituì quella Sinistra zimmerwaldiana nella quale il Partito Bolscevico tenne alta la bandiera del proletariato, lottando per correggere errori e deviazioni che si manifestavano, in vario senso, nella sinistra stessa.

La Conferenza di Zimmerwald favorì in tal modo la prima presa di contatto fra gli elementi rivoluzionari, conseguentemente marxisti, e cioè la costituzione della Sinistra anzidetta che lanciò il suo Manifesto.

Una seconda conferenza ebbe luogo a Kienthal, dal 24 al 30 aprile 1916, in cui intervennero più di 40 delegati, ma le posizioni di Zimmerwald rimasero immutate.

Una terza conferenza zimmerwaldiana fu tenuta a Stoccolma il 5 settembre 1917 e fu l'ultima riunione della Internazionale di Zimmerwald, la quale avendo assunto fin da principio nella sua maggioranza una posizione esitante, centrista, crollò ideologicamente e politicamente.

I possenti scioperi contro la guerra imperialista nei principali paesi capitalistici, le due rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre 1917 in Russia, la rivoluzione tedesca del 1918, l'assassinio in Germania di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg mentre era al potere un governo di socialpatrioti, che rivelava fino in fondo la sostanza classista della repubblica borghese anche la più democratica, furono gli avvenimenti di portata storica attraverso i quali si giunse infine, nel marzo 1919, al congresso di fondazione della III Internazionale.

Preceduto da una Lettera di Lenin agli operai d'Europa e d'America [3], pubblicata il 24 gennaio 1919 nella Izvestia e nella Pravda, il primo Congresso dell'Internazionale Comunista si tenne a Mosca dal 2 al 6 marzo 1919, sotto la presidenza di V. I. Lenin, con la partecipazione di 52 delegati di 30 paesi, di cui 34 con voto deliberativo e 18 con voto consultivo.

Fra i principali documenti approvati dal Congresso figurano:

- Piattaforma dell'Internazionale Comunista;
- Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato presentate da Lenin [4];
- Manifesto del proletariato di tutto il mondo.

Il I Congresso dell'Internazionale Comunista pone a fondamento dell'azione di tutti i partiti comunisti i principii dell'internazionalismo proletario.

Il Congresso sottolinea l'assoluta necessità per il proletariato rivoluzionario di coordinare le sue lotte su scala internazionale e di collegare gli interessi della lotta di classe nell'ambito nazionale con i compiti della rivoluzione mondiale.

Il Congresso indica come condizione preliminare indispensabile per la vittoria del proletariato la rottura completa con gli opportunisti ed i centristi.

Pone come necessità storica e politica la sostituzione della democrazia borghese con la dittatura del proletariato e indica nel sistema dei Soviet con la dittatura del proletariato, la forma pratica - scoperta dalle masse operaie - che può assicurare al proletariato la possibilità di realizzare il suo dominio.

Nelle condizioni in cui la catena dell'imperialismo era stata spezzata per la prima volta e un solo paese costruiva il socialismo, l'unica forma possibile della dittatura del proletariato che potesse esistere e funzionare con successo era la forma dei Soviet – la forma più elevata della dittatura del proletariato. V. I. Lenin poté precisare:

«La I Internazionale pose le fondamenta per la lotta proletaria internazionale per il socialismo. La II Internazionale è stata l'epoca della preparazione del terreno per una larga diffusione di massa del movimento in un buon numero di paesi. La III Internazionale ha colto i frutti dell'attività della II internazionale, ne ha tolto via il sudiciume opportunista, socialsciovinista borghese e piccolo-borghese e ha incominciato ad attuare la dittatura del proletariato. L'unione internazionale dei partiti che dirigono il movimento più rivoluzionario del mondo, il movimento del proletariato per l'abbattimento del giogo del capitale, ha oggi un fondamento solido come nessun altro mai: un certo numero di repubbliche sovietiche, che impersonano, su scala internazionale, la dittatura del proletariato, la sua vittoria sul capitalismo. L'importanza storica mondiale della III Internazionale, dell'Internazionale Comunista, sta nell'aver incominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto di dittatura del proletariato. […] È incominciata una nuova epoca della storia mondiale. Il genere umano si libera dell'ultima forma di schiavitù: la schiavitù capitalistica o schiavitù salariata. Liberandosi dalla schiavitù, il genere umano passa per la prima volta alla libertà effettiva»[5].

Al secondo Congresso (Pietrogrado-Mosca, 19 luglio-7 agosto 1920), convennero 217 delegati, in rappresentanza di 67 partiti e organizzazioni di 37 paesi.

I principali documenti approvati dal Congresso sono:

-Tesi sui compiti fondamentali dell'Internazionale Comunista (Lenin);

- 21 condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista (Lenin);

- Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria;

- Tesi sulla questione nazionale e coloniale (Lenin); tesi complementari (Roy);

- Tesi sulla questione agraria (Lenin);

- Tesi sul movimento sindacale e i Consigli di fabbrica;

- Tesi sulle condizioni per la creazione dei Soviet;

- Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo;

- Primo Statuto dell'Internazionale Comunista.

Sotto il potente influsso del pensiero e dell'azione di V. I. Lenin, viene compiuta una profonda analisi della crisi rivoluzionaria mondiale e vengono poste le basi della strategia e della tattica dei comunisti su tutta una serie di questioni fondamentali.

Le "21 condizioni" fissano rigorosi criteri di ammissione all'Internazionale Comunista, per combattere le influenze del riformismo e dell'anarcosindacalismo ancora presenti in alcuni partiti che chiedevano di aderire all'Internazionale.

Sulla base di una precisa analisi di classe, il Congresso fissa i principi e i metodi della politica di alleanza del proletariato con i contadini e le direttrici fondamentali della politica agraria comunista.

Lenin traccia la prospettiva della creazione di un fronte unito mondiale antimperialista, nel quale il movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi costituisca l'alleato principale del proletariato rivoluzionario.

Al terzo Congresso (Mosca, 22 giugno-17 luglio 1921) convennero 605 delegati, in rappresentanza di 103 partiti e organizzazioni di 52 paesi.
Tra i principali documenti approvati dal Congresso figurano:
- Tesi sulla situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale Comunista;
- Tesi sulla tattica;
- Tesi sulla struttura organizzativa e sui metodi di lavoro dei partiti comunisti.
Il Congresso pone i fondamenti della tattica del fronte unico dei lavoratori.
Con il contributo determinante di V.I. Lenin, che ribadisce i punti già svolti, l'anno innanzi, nell'opuscolo "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", viene respinta la cosiddetta «teoria dell'offensiva» sostenuta dai settari di «sinistra», e a tutti i partiti comunisti viene posto il compito di conquistare le più larghe masse attraverso uno stretto legame dialettico fra la lotta per le rivendicazioni concrete parziali e la lotta per gli obiettivi finali del proletariato. Viene posta l'esigenza del rafforzamento dei partiti comunisti sul piano organizzativo: i partiti aderenti all'Internazionale, come reparti di avanguardia della classe operaia, non possono essere strutturati secondo le forme della socialdemocrazia e debbono essere costruiti fondamentalmente sulla base della cellula di produzione. Il centralismo democratico viene confermato come base della vita interna di partito.
Al quarto Congresso (Pietrogrado-Mosca, 5 novembre-5 dicembre 1922) convennero 408 delegati, in rappresentanza di 66 partiti e organizzazioni di 58 paesi.
I principali documenti approvati dal Congresso sono:
- Tesi sulla tattica;
- Direttive per l'azione comunista nei sindacati.
Sviluppando la tattica del fronte unico, il Congresso lancia la parola d'ordine del governo operaio e indica le misure politiche, economiche e finanziarie che un tale governo dovrà cercare di realizzare in una situazione di acuta lotta di classe, caratterizzata dall'armamento del proletariato e dal disarmo della borghesia.
Lenin tiene il rapporto "Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale": egli identifica nel paese in cui ha vinto la rivoluzione socialista, nel proletariato internazionale e nel movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi le tre forze che concorrono a determinare lo sviluppo del processo rivoluzionario nel mondo.
Al quinto Congresso (Mosca, 17 giugno-8 luglio 1924) convennero 504 delegati, in rappresentanza di 49 partiti comunisti e 1 partito rivoluzionario popolare e di 10 organizzazioni internazionali.
Tra i principali documenti approvati dal Congresso figurano:
- Tesi sulla tattica;
- Tesi sul lavoro di propaganda dei partiti comunisti;
- Risoluzione sulla ristrutturazione del partito sulla base delle cellule di fabbrica;
- Secondo Statuto dell'Internazionale Comunista. Il Congresso (il primo che si svolge dopo la morte di Lenin) pone a tutti i partiti comunisti il compito fondamentale della loro bolscevizzazione, assimilando quei tratti dell'esperienza russa che avevano un significato internazionale, e definisce le caratteristiche essenziali di un partito bolscevico.
Nella nuova situazione di riflusso del movimento rivoluzionario in Europa e di stabilizzazione relativa del capitalismo, viene fissato l'orientamento generale del movimento comunista, battendo le deviazioni ultrasinistre e le posizioni codarde dei destri.
Sulla tattica, il Congresso corregge alcune interpretazioni opportuniste della parola d'ordine del governo operaio e precisa le condizioni della sua applicazione, come un metodo di agitazione e mobilitazione delle masse nell'intento di provocare il crollo per via rivoluzionaria della borghesia e di edificare il potere sovietico.
La formula "governo operaio e contadino", derivata dall'esperienza della rivoluzione russa, andava intesa come conclusione della tattica del fronte unico, rigettandone l'interpretazione di un governo nel quadro della democrazia borghese e come un'alleanza politica con la socialdemocrazia.
Al sesto Congresso (Mosca, 17 luglio - 1°

settembre 1928) convennero 532 delegati, in rappresentanza di 57 partiti comunisti e di 9 organizzazioni internazionali.
I principali documenti approvati dal Congresso sono:
- Tesi sulla situazione internazionale e sui compiti dell'Internazionale Comunista;
- Tesi sulla guerra;
- Tesi sul movimento rivoluzionario nei paesi coloniali e semicoloniali;
- Programma dell'Internazionale comunista;
- Terzo Statuto dell'Internazionale Comunista.

Il Congresso sottolinea il carattere del tutto temporaneo e precario della stabilizzazione capitalistica e prevede esattamente l'inizio di un nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni.
Il Congresso individua nella preparazione di una guerra contro l'URSS la tendenza fondamentale della borghesia mondiale. Formula le posizioni teoriche e politiche dell'Internazionale Comunista sui diversi tipi di guerre nell'epoca dell'imperialismo e indica la necessità di lottare su scala mondiale contro il pericolo di una nuova guerra imperialista: qualora essa scoppi, i comunisti hanno il compito di trasformarla in guerra civile rivoluzionaria per l'abbattimento dell'imperialismo.
Sul piano della tattica, il Congresso pone l'esigenza che i partiti comunisti spostino il centro di gravità del loro lavoro sul fronte unico dal basso e accentuino la lotta contro le deviazioni opportunistiche: la deviazione di destra viene indicata come il pericolo principale.

Il Programma dell'Internazionale Comunista approvato dal Congresso costituisce un grande documento storico, la più alta generalizzazione critica dell'esperienza compiuta fino a quel momento dai partiti comunisti di tutto il mondo: le analisi scientifiche e le indicazioni programmatiche che esso contiene restano ancora oggi alla base della linea generale del movimento comunista internazionale.
Al settimo Congresso (Mosca, 25 luglio-21 agosto 1935) convennero 513 delegati, in rappresentanza di 65 partiti comunisti e di una serie di organizzazioni internazionali.
Tra i principali documenti approvati dal Congresso figurano:
- L'offensiva fascista e i compiti dell'Internazionale Comunista nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo (risoluzione sul rapporto Dimitrov);
- I compiti dell'Internazionale Comunista di fronte ai preparativi di una nuova guerra mondiale imperialista (risoluzione sul rapporto Ercoli);
- La vittoria del socialismo nell'URSS e il suo significato storico internazionale (risoluzione sul rapporto Manuil'skij).

Il Congresso fa il bilancio delle esperienze di lotta della classe operaia e delle masse popolari di numerosi paesi contro la reazione e il fascismo: quest'ultimo – definito dal Congresso come la dittatura aperta, terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario - viene indicato come il nemico principale – in quella fase – del proletariato rivoluzionario e di tutti i popoli del mondo.
Il Congresso elabora la politica del fronte unico di lotta della classe operaia contro l'offensiva del capitale e del fascismo e, sulla base di quest'ultimo, del fronte popolare antifascista, che segna una nuova tappa nello sviluppo del movimento comunista internazionale e apre ai comunisti la via per porsi alla testa delle più larghe masse popolari e divenire la forza dirigente del movimento operaio, democratico e antimperialista.
In seno ai partiti socialdemocratici e a tutta la socialdemocrazia si stava verificando un processo di differenziazione: accanto agli

elementi reazionari che tentavano di condurre la politica di collaborazione di classe con la borghesia, si stava formando un campo di elementi che subivano un processo di crescita rivoluzionaria, che erano a favore della formazione del fronte unico proletario e adottavano in sempre maggiore misura la posizione della lotta di classe rivoluzionaria. Senza abbandonare mai il loro lavoro indipendente nell'ambito dell'educazione comunista, dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse, i comunisti dovevano rendere più agevole ai lavoratori la via verso l'unità d'azione contro i nemici di classe. L'URSS, il paese in cui – sotto la direzione di Stalin – si costruisce il socialismo, è indicata come il più potente baluardo nella lotta contro il fascismo, la reazione internazionale e la guerra. La III Internazionale fu sciolta il 15 maggio 1943.

L'opportunità dello scioglimento maturò nella nuova situazione creata dalla seconda guerra mondiale sul piano della politica internazionale. Stalin riassunse il 28 maggio 1943 le motivazioni dello scioglimento in una risposta scritta alla domanda rivoltagli dal corrispondente principale dell'agenzia inglese Reuter a Mosca.

"Lo scioglimento dell'Internazionale comunista è opportuno e tempestivo perché facilita l'organizzazione dell'offensiva comune di tutte le nazioni che amano la libertà contro il comune nemico: l'hitlerismo.

Lo scioglimento dell'Internazionale Comunista è opportuno perché:

a) Smaschera la menzogna degli hitleriani secondo cui "Mosca", a loro dire, intende intervenire nella vita delle altre nazioni e "bolscevizzarle". Ora si mette fine a questa menzogna.

b) Smaschera la calunnia degli avversari del comunismo in seno al movimento operaio secondo cui i partiti comunisti nei vari paesi non agirebbero nell'interesse del loro popolo ma per ordini dall'esterno. Anche a questa calunnia si mette fine.

c) Facilita il lavoro dei patrioti di tutti i paesi per far confluire le forze progressiste dei rispettivi paesi, indipendentemente dal partito o dalla fede religiosa, in un solo campo di liberazione nazionale, per sviluppare la lotta contro il fascismo.

d) Facilita il lavoro dei patrioti di tutti i paesi per far confluire tutti i popoli che amano la libertà in un solo campo internazionale per la lotta contro la minaccia del dominio mondiale da parte dell'hitlerismo, aprendo così la via alla futura organizzazione di una convivenza delle nazioni basata sull'uguaglianza.

Penso che la somma di tutte queste circostanze sarà tale da produrre un ulteriore rafforzamento del fronte unico degli Alleati e delle altre nazioni unite nella loro lotta per vincere la tirannia hitleriana.

Ritengo che lo scioglimento dell'Internazionale comunista sia assolutamente tempestivo: perché proprio adesso, mentre la belva fascista mette in opera le sue ultime energie, è necessario organizzare l'offensiva comune dei paesi amanti della libertà per dare il colpo mortale a questa belva e liberare gli uomini dall'oppressione fascista".

NOTE

[1] Lenin, "La guerra e la socialdemocrazia russa", pubblicato nel Sozial-Demokrat, n. 33, 1° novembre 1914.

[2] Lenin," La Conferenza delle sezioni all'estero del P.O.S.D.R.", scritto all'inizio del 1915 e pubblicato nel Sozial-Demokrat, n. 40, 29 marzo 1915.

[3] Lenin, "Lettera agli operai d'Europa e d'America", pubblicata il 24 gennaio 1919.

[4] Lenin, "Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato", pubblicate il 6 marzo 1919 sulla Pravda.

[5] Lenin, "La III Internazionale e il suo posto nella storia", pubblicato nel maggio 1919.

L’Internazionale Comunista e l’Italia

Nei suoi primi otto anni di vita (1919-1927) l'Internazionale Comunista, per mezzo di risoluzioni, appelli, lettere e messaggi dei suoi organi dirigenti (Congressi, Comitato Esecutivo, Presidium, Plenum, Segretariato politico) intervenne più volte su questioni relative all'Italia, con riferimento dapprima alla linea politica del Partito Socialista Italiano e, successivamente, a quella del Partito Comunista d'Italia. Ricordiamo, in questo breve articolo, alcuni momenti di questa fondamentale attività di direzione ideologica e politica.

Lettera del Comitato Esecutivo al Comitato Centrale e a tutti i membri del Partito Socialista Italiano (27 agosto 1920)

“In Italia esistono ora tutte le condizioni fondamentali per una grande rivoluzione proletaria vittoriosa, che abbracci tutto il popolo”.
“La situazione in Italia è senz'altro rivoluzionaria. Ciò nonostante, il partito rimane in molti casi in disparte e in altri casi si presenta soltanto come un “elemento di freno”.
“I vari Turati, Modigliani, Prampolini e tutti quanti possono essere personalmente onesti, ma oggettivamente sono nemici della rivoluzione e per essi non può esservi posto nel partito del proletariato”.
“Il Comitato Esecutivo ritiene necessario dichiarare di essere costretto a porre in modo ultimativo il problema dell'epurazione del partito e di tutte le altre condizioni indispensabili per l'ingresso nella Terza Internazionale”.

Appello del Comitato Esecutivo al proletariato italiano (22 Settembre 1920)

“Lavoratori italiani, voi dovete essere capaci di coprire tutta l'Italia di Soviet con rappresentanti di operai, di contadini, di soldati e di marinai. Senza frapporre altri indugi dovete cominciare ad armarvi.”
“Il partito italiano deve diventare comunista nel pieno senso della parola, e cioè un partito che conduce all'insurrezione e ne assume la guida.”
“Viva l'occupazione delle fabbriche e delle officine, accompagnata da un'insurrezione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia!”

Contributo del Presidium dell'Esecutivo al progetto di programma del PCd'I (marzo 1922)

Dopo aver rilevato che il testo elaborato dalla Direzione del Partito “non costituisce un progetto di programma, ma espone le tesi sulla tattica del partito comunista italiano”, il Presidium osserva che tali tesi “sono, in alcuni dei punti più importanti, in completo disaccordo con le risoluzioni del III Congresso” della Terza Internazionale. Soprattutto sulla questione del fronte unico.
Com'è noto, la Direzione bordighista del PCd'I era contraria al fronte unico politico (cioè alla “creazione di nuclei dirigenti di lotta e di agitazione a cui il partito comunista partecipasse insieme al partito socialista”) e voleva restringerlo al solo terreno sindacale. L'Internazionale criticò apertamente tale posizione (che nel 1922 era propria non solo di Bordiga, ma anche di Gramsci, che successivamente la modificò).
Il Presidium affermò risolutamente che “voler limitare la tattica di fronte unico ai sindacati significa abbracciare il punto di vista sindacalista”.
E aggiunse:
“Poiché la lotta economica, per quanto poco importante, si trasforma in una battaglia politica, è dovere di un partito comunista tentare di intraprendere la lotta per gli interessi comuni del proletariato in collaborazione con altri partiti operai, per obbligare questi ultimi a unirsi al fronte comune.
Solo in questo modo un partito comunista ha la possibilità di smascherare quei partiti, quando,

impauriti dalla lotta, esitano a partecipare al fronte comune".
Dopo la marcia su Roma e la presa del potere da parte del fascismo, l'Internazionale Comunista così si rivolgeva agli operai italiani.

Appello del Presidium al proletariato italiano (dicembre 1922)

"Operai! Compagni! Due anni sono passati dal marzo del 1920. A quel tempo, la classe operaia italiana era in procinto di conquistare il potere; gli operai occupavano le fabbriche, anche gli strati più arretrati dei contadini si erano messi in movimento e occupavano con forza le grandi proprietà terriere, sorgevano spontaneamente le prime cellule embrionali di una Guardia rossa proletaria".
Il tradimento dei riformisti aveva impedito la rivoluzione. Ma "il congresso del Partito Socialista Italiano a Roma ha espulso i riformisti e ha deliberato di aderire all'Internazionale comunista, accettandone senza riserva i 21 punti." Una lotta contro il potere mussoliniano poteva e doveva essere condotta unitariamente da tutte le forze di classe. Con quale parola d'ordine? "Vogliamo un governo operaio! Questa è la parola d'ordine che deve conquistare la coscienza degli operai italiani."

Dopo il III Congresso del Partito Comunista d'Italia, svoltosi in clandestinità a Lione nel 1926, l'Internazionale Comunista indicava questa linea generale alla nuova maggioranza diretta da Gramsci:

Risoluzione del Presidium sulla situazione economica e politica dell'Italia e sui compiti del PCd'I (28 gennaio 1927)

"Il rafforzamento delle misure d'oppressione, di imbavagliamento e di sfruttamento delle masse pone in modo sempre più netto il problema dell'abbattimento del fascismo come problema della lotta armata delle masse popolari, guidate dal proletariato. […] L'Aventino è fallito essenzialmente perché ha voluto fare della piccola borghesia democratica parlamentare il centro della lotta antifascista e subordinare ad essa l'azione del proletariato. Forte di questa esperienza, il nostro partito deve al contrario fare del proletariato l'avanguardia del movimento popolare antifascista, trascinando dietro ad esso come alleati le masse contadine, le minoranze nazionali e alcuni strati della piccola borghesia. […] Nella misura in cui il nostro partito avrà saputo fare del proletariato la forza dirigente dell'azione antifascista delle masse e nella misura in cui esso avrà preparato l'avanguardia operaia alla rivoluzione proletaria saranno sradicate le illusioni repubblicane democratiche e la rivoluzione popolare antifascista si svilupperà in rivoluzione proletaria."

Noi comunisti del nostro tempo, in una situazione per tanti aspetti cambiata rispetto a quella di ieri, dobbiamo porci un obbiettivo analogo a quello dei nostri fratelli di classe dello scorso secolo: lottare con tutte le nostre forze per far rinascere una nuova Internazionale Comunista, che sulla base del marxismo-leninismo, orienti e guidi le battaglie di oggi, come la Terza Internazionale fece con le battaglie di ieri!

(I testi citati sono tratti dalla raccolta di Aldo Agosti, La Terza Internazionale, Storia documentaria, Editori Riuniti, Roma 1976).

L'Internazionale Comunista negli anni 1921-1924

La tattica di fronte unico e la parola d'ordine del “governo operaio”

In questo articolo ci proponiamo di illustrare l'azione politica condotta, soprattutto per impulso di Lenin, dalla Terza Internazionale negli anni 1921-1924 a proposito della tattica di fronte unico e della parola d'ordine del “governo operaio”.

Una premessa. Nel movimento comunista internazionale esistono attualmente due realtà diverse, ma convergenti: in differenti paesi europei ed extraeuropei vi sono, da molti anni, Partiti comunisti già costituiti quali reparti di avanguardia della classe operaia sulle basi del marxismo-leninismo; in altri paesi esistono nuclei di comunisti e di proletari avanzati che stanno lottando per giungere alla costituzione di un Partito indipendente e rivoluzionario della classe operaia, in certi casi anche attraverso un'Organizzazione intermedia preparatoria della fondazione del Partito. Siamo convinti che, per la sua storica portata internazionale, l'esperienza compiuta dal Comintern negli anni sopraindicati contenga insegnamenti pienamente validi anche oggi sia per i Partiti marxisti-leninisti già costituiti, sia per quelli in via di formazione.

Dopo la grande vittoria della Rivoluzione proletaria d'Ottobre in Russia nel 1917 e l'insuccesso di un moto rivoluzionario proletario in Germania nel 1921, i dirigenti dell'Internazionale, e Lenin per primo, si resero conto che un rallentamento del processo rivoluzionario si era verificato nei paesi dell'Europa occidentale, che alcuni errori di estremismo di sinistra erano stati commessi.

Perciò, era necessario correggerli energicamente e adottare una tattica che fu sintetizzata in questa fondamentale parola d'ordine: “Conquistare un'influenza comunista fra la maggioranza della classe operaia e trascinare nella lotta la parte determinante di questa classe”.

Le “Tesi sulla tattica” approvate dal III Congresso (1921) dell'Internazionale Comunista affermano:

“L'Internazionale comunista fin dal primo giorno della sua costituzione si è posta in modo chiaro ed univoco come scopo non la creazione di piccole sette comuniste, che cercano di affermare la propria influenza sulle masse operaie soltanto attraverso la propaganda e l'agitazione, ma la partecipazione alle lotte delle masse operaie, la guida di questa lotta secondo una direttiva comunista e la creazione, nel corso di questa lotta, di partiti comunisti di massa efficienti, grandi e rivoluzionari.”

La stessa direttiva veniva riaffermata con forza nel “Manifesto del Comitato esecutivo ai proletari di tutti i paesi” (17 Luglio 1921):

“Il Terzo Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista invita i partiti comunisti di tutti i paesi e i sindacati comunisti ad impegnare ogni loro energia, ogni loro sforzo, per sottrarre le ampie masse dei lavoratori all'influenza dei partiti socialdemocratici e della traditrice burocrazia sindacale. [...] Non sul terreno delle discussioni teoriche intorno alla democrazia e alla dittatura si debbono battere i traditori del proletariato, gli agenti della borghesia: si devono battere invece sulla questione del pane, dei salari, degli alloggi. [...] Solo nella lotta per le esigenze vitali più elementari delle masse operaie noi possiamo costituire un fronte unico del proletariato contro la borghesia”.

Questa tattica fu difesa e sviluppata dall'Internazionale Comunista anche nei mesi successivi, e ribadita nel suo IV Congresso (1922), ancora con la presenza e l'apporto di Lenin.

IV Congresso, Risoluzione sulla tattica dell’Internazionale Comunista

“Nell'attuale instabile equilibrio della società borghese può generarsi all'improvviso la crisi più acuta in seguito ad un grande sciopero, ad una

nuova guerra, e persino ad una crisi parlamentare. Ma proprio per questo diventa estremamente importante il fattore “soggettivo”, cioè il livello della coscienza, della volontà di lotta e di organizzazione della classe operaia e della sua avanguardia. Conquistare la maggioranza della classe operaia d'Europa e d'America è oggi come ieri il compito fondamentale del Comintern.

[…] Di conseguenza vi è un’ovvia necessità della tattica di fronte unico. La parola d’ordine del Terzo Congresso – “Alle masse!” – è ora più importante che mai.

[…] La tattica di fronte unico significa che l'avanguardia comunista deve assumere la guida delle lotte quotidiane delle masse lavoratrici per i loro interessi di vita più urgenti. […] Per tattica di fronte unico non s'intendono assolutamente le cosiddette “combinazioni elettorali” dei vertici che perseguono questo o quello scopo parlamentare. La tattica di fronte unico è l'offerta della lotta comune dei comunisti con tutti gli operai appartenenti ad altri partiti o gruppi e con tutti gli operai senza partito per difendere – contro la borghesia – i più elementari interessi di vita della classe operaia”.

Con quali mezzi, con quali strumenti organizzativi, i comunisti avrebbero dovuto attuare queste direttive della Terza Internazionale?

“Un compito particolarmente importante nell'attuazione del fronte unico è quello di conseguire risultati non solo agitatorii ma anche organizzativi. Non ci si deve lasciar sfuggire neppure un'occasione per creare nelle stesse masse operaie delle basi organizzative (consigli aziendali, commissioni di controllo formate da lavoratori di ogni partito e da lavoratori senza partito, comitati d'azione, ecc.). Il fatto più importante nella tattica di fronte unico è e rimane la concentrazione organizzativa e propagandistica delle masse operaie. Il vero successo del fronte unico scaturisce ”dal basso”, dalle profondità delle masse operaie stesse”.

La tattica di fronte unico proletario ebbe il suo coronamento nella parola d'ordine del “governo operaio”, che fu elaborata e discussa a fondo nel IV Congresso (1922) e nel V Congresso (1924) dell'Internazionale Comunista.

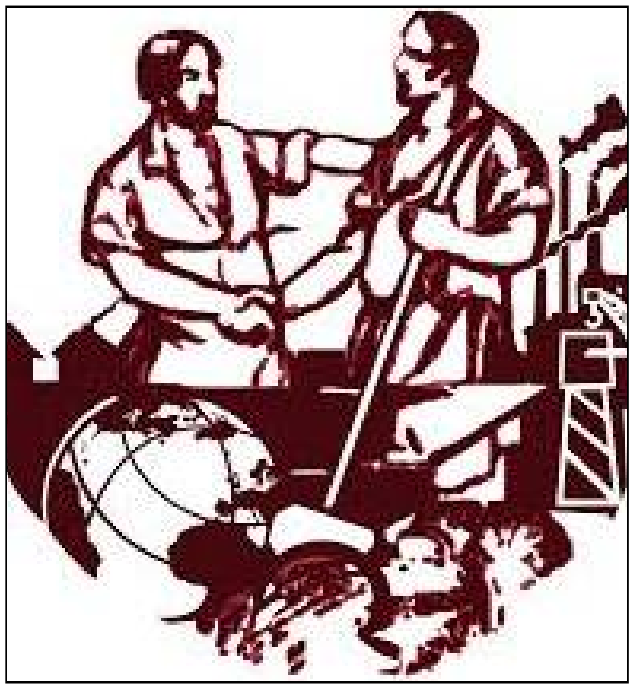
IV Congresso: Sul governo operaio

“Come attuale parola d'ordine politica il governo operaio ha la massima importanza in quei paesi dove la situazione della società borghese è particolarmente instabile e dove il rapporto di forze fra i partiti operai e la borghesia pone all'ordine del giorno la soluzione del problema del governo come necessità pratica. In questi paesi la parola d'ordine del governo operaio risulta come inevitabile conclusione dell'intera tattica del fronte unico”.

[...] I compiti più elementari di un governo operaio devono consistere nell'armare il proletariato, nel disarmare le organizzazioni borghesi e controrivoluzionarie, nell'introdurre il controllo sulla produzione, nel far ricadere il peso principale delle tasse sulle spalle dei ricchi, e nello spezzare la resistenza della borghesia controrivoluzionaria”.

Dopo aver disegnato una complessa casistica di vari tipi di governo operaio, le Tesi affermavano con molta chiarezza:

“I comunisti sono pronti a marciare anche con quegli operai che non hanno ancora riconosciuto la necessità della dittatura del proletariato” e “sono anche disposti ad appoggiare, con determinate garanzie, un governo operaio non comunista. Tuttavia in ogni circostanza dichiarano apertamente alla classe operaia che soltanto la dittatura del proletariato assicura la sua vera liberazione”.



Ma in Germania, sotto l'influenza di una tendenza di destra (Brandler, Theilhemer) presente all'interno del Partito Comunista Tedesco, il KPD nell'autunno del 1923 entrò – nelle due regioni della Sassonia e della Turingia - in governi regionali di coalizione con il Partito socialdemocratico, senza armare il proletariato e predisporre adeguate misure di difesa contro la prevedibile reazione militare della Reichswehr, che entrò in Sassonia per liquidare quell'esperimento.
I comunisti lanciarono allora l'appello a uno sciopero generale, ma i socialdemocratici lo rifiutarono, e la vicenda si concluse con una sconfitta: centinaia di militanti furono arrestati o colpiti da ordini di cattura.
Nella sua risoluzione del 19 gennaio 1924, il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista così si esprimeva:
“E' assolutamente necessario che i comunisti di tutti i paesi si rendano chiaramente conto di ciò che è la tattica dl fronte unico e di ciò che non è. E' una tattica di rivoluzione, non di evoluzione. E come il governo degli operai (e dei contadini) non può rappresentare per noi un solido stadio di transizione in senso democratico, così anche la tattica di fronte unico non è una coalizione democratica, un'alleanza con la socialdemocrazia. Essa è soltanto un metodo di agitazione e di mobilitazione rivoluzionaria. Tutte le altre interpretazioni noi le rifiutiamo come opportunistiche”.

Tesi del V Congresso sulla tattica del Comintern (1924)

“Al V Congresso è risultato perfettamente chiaro che, in alcuni fra i paesi più importanti per il movimento operaio, i rappresentanti della tendenza di destra avevano intrapreso in passato il tentativo di falsare totalmente la tattica del fronte unico e del governo operaio e contadino, orientandosi verso un'interpretazione di questa tattica nel senso di una stretta alleanza politica, di una coalizione organica di “tutti i partiti operai”, cioè di un'alleanza politica dei comunisti con la socialdemocrazia.”
Il Congresso introduceva una serie di chiarimenti e di precisazioni, che si rivelarono – negli anni successivi – di estrema importanza per l'attività rivoluzionaria dei comunisti in Europa e in altri paesi del mondo.

Sulla tattica del fronte unico

“La tattica del fronte unico è soltanto un metodo di agitazione e di mobilitazione rivoluzionaria delle masse per la durata di un determinato periodo di tempo. Ogni tentativo di interpretare questa tattica come alleanza politica con la socialdemocrazia controrivoluzionaria è una forma di opportunismo che viene rifiutata dall'Internazionale comunista.
[...] L'applicazione della tattica del fronte unico dal basso è sempre e ovunque necessaria.
[...] Unità dal basso e contemporaneamente trattative al vertice. Questo metodo deve essere spesso adottato nei paesi in cui la socialdemocrazia è ancora una forza importante; queste trattative al vertice non devono condizionare il Partito nella sua autonomia comunista. Tuttavia anche in questo caso, l'unità dal basso deve costituire la base per l’attuazione della tattica di fronte unico.
[...] Tattica del fronte unico soltanto dall'alto. Questo metodo è categoricamente respinto e recisamente rifiutato dall'Internazionale Comunista.
La tattica del fronte unico assume il suo significato suo proprio quando è attuata dal basso, cioè quando il fronte unico è realizzato sotto la direzione del Partito comunista fra operai comunisti, socialdemocratici e apartitici nella

fabbrica, nel consiglio di fabbrica, nel sindacato, e inoltre in un centro industriale o in un'intera regione , o in tutto il paese, o in tutta una categoria, e cosi via".

Il governo operaio e contadino

[…] Gli elementi opportunisti del Comintern hanno cercato in passato di alterare anche la parola d'ordine del governo operaio e contadino, interpretandolo come un governo "nel quadro della democrazia borghese" e come un'alleanza politica con la socialdemocrazia. Il V congresso mondiale del Comintern rifiuta nel modo più deciso una simile interpretazione. La parola d'ordine del governo operaio e contadino è per il Comintern, tradotta nel linguaggio della rivoluzione, nel linguaggio delle masse popolari, quella della dittatura del proletariato. La formula "governo operaio e contadino", derivata dall'esperienza della rivoluzione russa, non fu e non può essere altro che un metodo di agitazione e mobilitazione delle masse nell'intento di provocare il crollo per via rivoluzionaria della borghesia e di edificare il potere sovietico".

La tattica del fronte unico proletario, nei suoi elementi fondamentali, è valida anche oggi, nel XXI secolo, perché anche oggi si tratta, per i comunisti, di sottrarre la classe proletaria e i lavoratori sfruttati all'influenza politica controrivoluzionaria di socialdemocratici e social-liberali, e – in molti paesi – anche di populisti e nazionalisti reazionari.

Per il successo di questa tattica due sono i presupposti fondamentali.

Il presupposto numero uno è l'esistenza, in ogni paese, di un unico, forte, disciplinato e coeso Partito comunista marxista-leninista, reparto d'avanguardia della classe operaia.

Il secondo presupposto è la capacità egemonica della classe operaia su ampi strati di lavoratori oppressi e sfruttati.

Per quale ragione la classe operaia deve e può esercitare la sua egemonia con la politica di fronte unico? La classe operaia, il proletariato industriale, è l'antagonista più irriducibile del capitale perché lo sviluppo più generale del capitalismo non minaccia la sua esistenza (come avviene invece per gli strati piccolo-borghesi), ma fa aumentare in senso assoluto, a livello mondiale, il numero degli operai e rende sempre più importante il ruolo economico e sociale che essi rivestono come principali produttori della ricchezza della società, per cui gli interessi materiali di questa classe coincidono con la fondamentale tendenza di sviluppo delle forze produttive (compresa la scienza e le sue applicazioni tecniche alla produzione).

Il proletariato industriale – che non possiede alcun mezzo di produzione – è la classe direttamente sfruttata dal capitale, il quale ricava dal pluslavoro non pagato degli operai il profitto di cui vive l'intera classe borghese in tutte le sue ramificazioni sociali. La classe operaia è, dunque, l'unica classe sociale che ha un rapporto antagonistico col capitale nella sfera stessa del processo produttivo. Per questo essa è la classe più combattiva, la sola classe rivoluzionaria fino in fondo della società capitalistica.

Il lavoro nella grande industria capitalistica educa quotidianamente gli operai all'attività svolta in comune, all'organizzazione, alla disciplina e allo spirito del collettivismo. Ciò consente al proletariato industriale di elevare la propria coscienza di classe, di far proprie le idee del socialismo scientifico e di prepararsi al suo compito rivoluzionario: l'abbattimento violento - alla testa di tutti gli sfruttati e gli oppressi – del dominio politico della borghesia e l'instaurazione della dittatura del proletariato per il passaggio dal capitalismo al socialismo e al comunismo.

Sono queste le ragioni fondamentali per cui, in tutte le fasi storiche del processo rivoluzionario, la classe operaia può esercitare la sua egemonia su altri strati di lavoratori oppressi e sfruttati, e - sotto la direzione del suo Partito, il Partito comunista – può estendere la sua egemonia ed esercitare una funzione trainante anche su una parte della piccola borghesia lavoratrice.
Proprio per la sua condizione di classe dal cui lavoro il capitale estrae tutto il plusvalore sul quale si erige l'intera formazione economico-sociale capitalistica, il proletariato è la classe più rivoluzionaria, l'unica classe che, sotto la guida del suo partito politico indipendente e rivoluzionario, e con l'aiuto delle sue alleanze di classe, ha la capacità e la forza di abbattere il capitalismo e di costruire la società comunista.
"Solo una classe determinata,", scrive Lenin in "La grande iniziativa" (1919), "e precisamente gli operai delle città, e in generale gli operai di fabbrica e di officina, gli operai industriali, sono in grado di dirigere tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati nella lotta per abbattere il giogo del capitale, di dirigerli nel corso stesso del suo abbattimento, nella lotta per mantenere e consolidare la vittoria, nella creazione di un nuovo regime sociale, in tutta la lotta per la soppressione di tutte le classi".

(Articolo di Piattaforma Comunista per la rivista "Unità e Lotta" n. 39 - organo della CIPOML)

Sul Partito del Proletariato

Abbiamo raccolto in questo opuscolo il documento "Sul Partito del Proletariato", approvato nel novembre 2018 dal XXIV Plenum della Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti (CIPOML).
Questo importante documento, di elevata qualità ideologica e politica, è un'espressione sintetica della teoria marxista-leninista e della pluriennale esperienza pratica di livello internazionale sul tema del Partito comunista, arricchita dal dibattito collettivo.
Il documento affronta organicamente la questione del Partito comunista che è stata negli ultimi decenni uno degli obiettivi principali della offensiva ideologica borghese e revisionista.
Si tratta di un contributo di grande utilità per tutti i comunisti e gli operai avanzati che lottano per ridare alla classe operaia il suo partito. Ne consigliamo la lettura e lo studio individuale e collettivo.
L'opuscolo è in distribuzione al prezzo di 3 euro (spese di spedizione incluse).
Versamenti su c.c.p. n. 001004989958 intestato a Scintilla Onlus.

Prefazione al “Programma dell’Internazionale Comunista” del 1928

Nell’ambito delle iniziative programmate in occasione del 100° anniversario (1919-2019) della fondazione della Terza Internazionale, siamo lieti di presentare il “Programma della Internazionale Comunista” in versione integrale e corretta, senza quelle omissioni e quelle modifiche di carattere revisionista che caratterizzano le versioni che circolano su internet.

La pubblicazione in opuscolo di questo documento di grande significato storico colma un vuoto editoriale pluridecennale, tutt’altro che casuale dato il contenuto ideologico e politico del Programma.

Il “Programma dell’Internazionale Comunista” approvato dal VI Congresso mondiale (1928) rappresenta infatti uno dei punti più alti dell’elaborazione ideologica e politica del movimento comunista internazionale, frutto dello sforzo collettivo e creativo dei Partiti della Terza Internazionale.

La sua genesi risale al 1922, quando la questione dell’elaborazione del programma fu discussa per la prima volta dalla Terza Internazionale. In seguito, il V Congresso adottò una bozza di programma come base per la discussione da svolgere nelle sezioni dell’Internazionale.

Con lo sviluppo del movimento comunista internazionale e il maturare delle contraddizioni nel campo imperialista, fra l’imperialismo e le colonie, fra il mondo capitalista e l’Unione Sovietica, e con i crescenti pericoli di guerra imperialista, crebbe l’esigenza di dotare il Comintern, che in pochi anni era diventato una forza effettivamente operante sul piano mondiale, di un programma per dare risposte ai problemi fondamentali del movimento operaio internazionale, valido per tutti i partiti presi nel loro insieme.

Una nuova bozza fu redatta e pubblicata nel giugno 1928 dalla Commissione per il Programma creata all’interno dell’Esecutivo del Comintern. Anch’essa fu ampiamente discussa dai Partiti e dalle Organizzazioni aderenti.

Tutte le sezioni ebbero una parte attiva nell’arricchimento del Programma. L’organo settimanale e la rivista teorica della Terza Internazionale pubblicarono un gran numero di articoli al riguardo. La Pravda dedicò all’argomento ben cinque supplementi.

In questa fase si situa il discorso del 5 luglio 1928 di Stalin davanti al plenum del Comitato Centrale del PC (b) dell’Urss, a sostegno dell’ampiezza, dell’architettura e del contenuto del progetto di programma, con importanti precisazioni sulle tesi riguardanti la Nep, il comunismo di guerra e la nazionalizzazione della terra.

Stalin sostenne la necessità di un capitolo speciale sull’Urss sulla base del carattere internazionale della rivoluzione sovietica, dei doveri della dittatura proletaria dell’Urss verso i proletari degli altri paesi e dei doveri dei proletari di tutti i paesi verso di essa.

Il 17 luglio si aprì il VI Congresso dell’Internazionale comunista. Nel corso del Congresso fu insediato un Comitato per procedere alla stesura definitiva del testo, comprendente rappresentanti di quaranta sezioni, che si riunì per undici sessioni di lavoro. Furono presentati circa seicento emendamenti.

Il dibattito fu vivace, ampio, profondo e appassionato, con apporti di elevato livello teorico.

Attorno al Programma si realizzò una comunità di lavoro proletaria come mai si era vista prima.

Il 1° settembre 1928 i cinquecento delegati del VI Congresso, dopo un’ampia e partecipata discussione, approvarono all’unanimità il Programma dell’Internazionale comunista nella sua forma definitiva.

Ciò segnò una tappa storica: per la prima volta si formulava in maniera concreta il programma di lotta per la dittatura del proletariato su scala mondiale, il programma di lotta per il comunismo mondiale; per la prima volta si elaborava e ratificava collettivamente la strategia e la tattica internazionale del proletariato.

Il documento che presentiamo formula i compiti

e gli scopi fondamentali dell'intero movimento comunista, spiega come devono essere raggiunti, indicandone i mezzi principali.
Si tratta di un programma scientifico del movimento comunista mondiale che si basa sulla teoria e sui principi del marxismo rivoluzionario e del suo ulteriore sviluppo, il leninismo, sui principi dell'internazionalismo proletario.
Il Programma dopo aver valutato le leggi del capitalismo e le sue contraddizioni, acuitesi nell'epoca dell'imperialismo, le forze del capitalismo e le forze del proletariato, conclude che la caduta del capitalismo e la vittoria della rivoluzione socialista mondiale sono inevitabili.
L'Internazionale comunista dichiara il suo fine ultimo: il sistema mondiale del comunismo.
Di estrema attualità è l'affermazione contenuta nel testo: "*La società comunista, preparata da tutto il corso dello sviluppo storico, è la sola via di uscita che esista per l'umanità, perché essa soltanto distrugge le contraddizioni del sistema capitalistico, che minacciano di portare l'umanità alla degenerazione e alla rovina.*"
Allo stesso tempo il Programma chiarisce che la rivoluzione mondiale non deve essere concepita come un singolo evento che accade simultaneamente in tutti i paesi.
Basandosi sull'insegnamento leninista dell'ineguale sviluppo economico e politico, si afferma che all'inizio il socialismo può vincere in pochi o anche in un solo paese.
L'affresco della rivoluzione mondiale contenuto nel Programma è grandioso. Essa è concepita come un processo unitario e molteplice nelle sue forme di espressione e tappe di avanzamento, risultato di rivoluzioni proletarie, di rivoluzioni di tipo democratico-borghese che si trasformano in rivoluzioni del proletariato, di guerre di liberazione nazionale, di rivoluzioni coloniali.
Nel testo, i paesi del mondo sono distinti in tre tipi principali, secondo le loro condizioni e le vie di transizione alla dittatura del proletariato:
1. paesi a capitalismo molto sviluppato (come l'Italia odierna), per i quali la fondamentale rivendicazione in campo politico è il passaggio diretto alla dittatura del proletariato;
2. paesi con un livello medio di sviluppo del capitalismo: per alcuni di questi paesi si prevede un processo di evoluzione più o meno rapido dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione socialista; per altri paesi, diversi tipi di rivoluzioni proletarie, nelle quali i compiti di carattere democratico-borghese hanno una parte rilevante;
3. paesi coloniali, semicoloniali e dipendenti, per i quali la transizione alla dittatura del proletariato è concepita come il risultato di un intero periodo di trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista, e in cui il successo della costruzione socialista - nella maggior parte dei casi - è possibile solo con l'appoggio diretto dei paesi socialisti.
E' significativa l'affermazione riguardo alla possibilità per alcuni paesi coloniali più arretrati di uno sviluppo verso il socialismo senza passare per lo stadio del capitalismo in generale, a condizione di ricevere un aiuto diretto dei paesi in cui è stata instaurata la dittatura proletaria.
La combinazione fra le insurrezioni del proletariato mondiale e le rivoluzioni agrarie dei contadini poveri delle colonie e dei paesi dipendenti, lo sviluppo del sistema di alleanze realizzato dal proletariato attraverso l'esercizio della sua dittatura, rappresenta la via per stabilire l'egemonia mondiale del proletariato e raggiungere il successo strategico contro il capitale internazionale.
Particolare attenzione viene riservata alla questione della costruzione del socialismo in URSS, al significato della dittatura proletaria nel paese dei soviet, per lo sviluppo del movimento rivoluzionario in tutti i paesi.

Il Programma pone a tutti i Partiti comunisti il compito di conquistare influenza sulla maggioranza della classe operaia.
Di qui la necessità di lavorare nelle organizzazioni di massa, in primo luogo i sindacati, e di lottare a fondo contro la socialdemocrazia, principale puntello del capitalismo nel movimento operaio.
Nel determinare la loro linea tattica, i Partiti sono chiamati a tenere in considerazione la situazione concreta interna ed esterna, gli spostamenti di classe, il grado di stabilità e di forza della borghesia, il grado di preparazione del proletariato e l'attitudine degli strati intermedi.
Riguardo al fronte unico, il testo si esprime in modo chiarissimo: "*La tattica del fronte unico, che è il mezzo più efficace di lotta contro il capitale, di mobilitazione classica delle masse, di smascheramento e isolamento dei capi riformisti, è elemento essenziale della tattica dei partiti comunisti in tutto il periodo che precede la rivoluzione*."
La lotta contro i pericoli di guerra, la necessità di smascherare il social-sciovinismo e le parole d'ordine da sostenere nelle concrete circostanze in cui si sviluppa la lotta di classe, sono anch'essi contributi di grande importanza presenti nel Programma dell'Internazionale comunista.
Nel Programma il problema del fascismo, la necessità di cogliere il suo rapporto con la crisi del regime capitalistico, trovano una prima essenziale formulazione, che sarà sviluppata nel VII Congresso della Terza Internazionale.
Veramente interessante è la sezione dedicata al rafforzamento della lotta alle ideologie ostili al comunismo in seno alla classe operaia, come la socialdemocrazia e le sue numerose varianti. Il suo studio contribuisce ancor oggi a una migliore qualificazione e delimitazione ideologica dei partiti e delle organizzazioni indipendenti del proletariato.
Il Programma dell'Internazionale comunista, con le sue tesi fondamentali, è uno straordinario strumento di orientamento ideologico e politico per le avanguardie rivoluzionarie del mondo intero.
Ci auguriamo che la sua lettura e assimilazione da parte dei comunisti e degli elementi d'avanguardia del proletariato del nostro paese aiuti a superare la confusione ideologica esistente e a favorire l'adesione senza riserve al marxismo-leninismo, il solo terreno sicuro su cui avanzare verso la ricostruzione del Partito comunista.
Allo stesso tempo, auspichiamo che sul piano internazionale si sviluppi la lotta per creare una nuova Internazionale Comunista, basandosi sull'esperienza e l'autentica unità, pratica e teorica, dei marxisti-leninisti a livello internazionale, sui livelli d'integrazione e congiunzione raggiunti dalla Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti (CIPOML), espressione concreta della teoria e della pratica dell'internazionalismo proletario.
Da parte nostra, continueremo a lavorare per favorire la completa separazione ideologica e organizzativa dei comunisti e degli elementi avanzati della classe operaia dall'opportunismo e dal revisionismo, la loro fusione in una sola combattiva organizzazione, embrione di un autentico partito rivoluzionario indissolubilmente collegato con il movimento operaio. Sarà questo il modo migliore per assicurare il più saldo legame fra il proletariato del nostro paese e quello internazionale.

L'opuscolo contenente il "Programma dell'Internazionale comunista" (v. pag 6) è in distribuzione al prezzo di 4 €, comprensivo di spese di spedizione postale.
Versamenti su c.c.p. n. 001004989958 intestato a Scintilla Onlus.

Georgi Dimitrov, un gigante del proletariato internazionale

In occasione del settantesimo anniversario della morte di Georgi Dimtrov (Kovačevci, 18 giugno 1882 – Mosca, 2 luglio 1949), vogliamo ricordare la sua gigantesca figura di combattente per la causa della classe operaia e la sua coerente opera rivoluzionaria e internazionalista. Per farlo è necessaria una premessa.

Nei decenni passati, il moderno revisionismo sovietico e quello cinese si sono adoperati per oscurare il contributo politico e ideologico apportato da Dimitrov alla dottrina del proletariato rivoluzionario e all'attività pratica del movimento comunista internazionale.

I discorsi commemorativi a proposito del ruolo e della figura di Dimitrov, confezionati dagli ideologi revisionisti e ripetuti a Sofia, erano capolavori di sottile demagogia.

Gli scritti di Dimitrov furono ripubblicati in modo da corrispondere ai desideri dei rinnegati del comunismo. Le riedizioni «ufficiali» in Bulgaria delle sue opere non contenevano più nemmeno la lezione tratta da Dimitrov sull'influenza negativa del titoismo nella politica dei comunisti bulgari riguardo il Fronte patriottico e l'apparato dello Stato democratico popolare.

Il revisionismo sovietico e quello cinese sferrarono attacchi e diffusero calunnie anche contro l'attività dell'Internazionale comunista, dando prova non solo del completo tradimento degli ideali comunisti, ma anche di quelli democratici e antifascisti, allorché si trasformarono essi stessi in socialimperialismo e socialfascismo conducendo una politica contraria agli interessi del proletariato internazionale.

Oggi i professori di «marxismo» del nostro paese continuano nell'opera di offuscamento del prezioso retaggio di insegnamenti marxisti-leninisti di Dimitrov nel solo modo in cui possono riuscire: tacendone.

Georgi Dimitrov emerse dal grembo della classe operaia bulgara e nel fuoco della lotta per la liberazione dalla schiavitù capitalista egli plasmò e sviluppò la sua coscienza rivoluzionaria, acquistando i più luminosi caratteri del militante bolscevico.

Educato alla scuola di Lenin e di Stalin, egli fu uno dei principali dirigenti dell'internazionale comunista. La sua figura spiccò a motivo del grande contributo che egli diede all'inflessibile lotta di principio per la bolscevizzazione e la tempra dei partiti comunisti, per assicurare la vittoria in campo ideologico del marxismo-leninismo sulle sopravvivenze di tradizionali idee socialdemocratiche nei partiti comunisti.

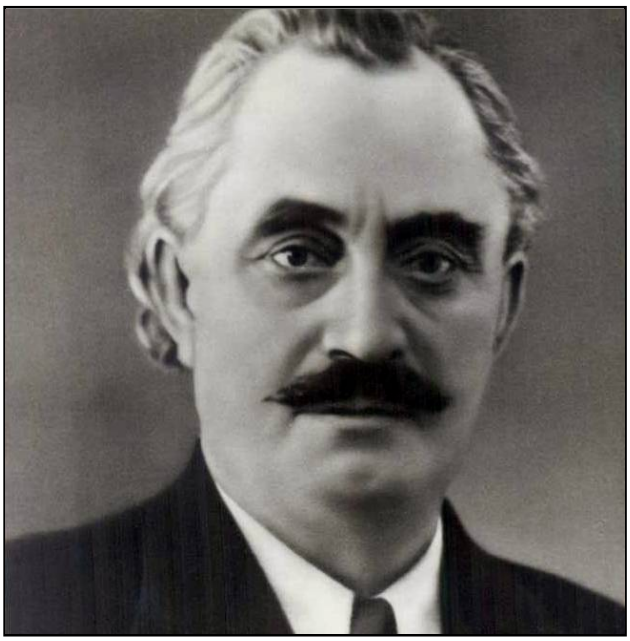
Dimitrov lavorò instancabilmente nei ranghi dell'Internazionale comunista alla formazione dei quadri dei partiti comunisti fedeli ai grandi insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, ai principi dell'internazionalismo proletario, alla causa della difesa degli interessi della classe operaia e delle masse popolari nei loro rispettivi paesi.

L'attività di Georgi Dimitrov conserva integralmente per i comunisti tutto il suo valore nella determinazione dei loro compiti politici attuali. Dalla sua attività essi traggono preziosi insegnamenti su come consolidare i loro legami con le masse e come organizzare queste ultime, su come sfruttare e combinare tutte le forme della lotta rivoluzionaria, su come rafforzare la loro unità lottando contro ogni manifestazione di un «liberalismo» che intende minare il presupposto della coscienza e della disciplina leninista.

Egli fu l'oppositore instancabile del settarismo pieno di boria – come egli lo definì – che, nel suo distacco dalla vita reale delle masse, rimane soddisfatto della sua limitatezza dottrinaria; che si appaga dei suoi metodi semplicistici di risolvere le complesse questioni del movimento operaio, riproducendo schemi stereotipati, che considera superfluo imparare dalle lezioni del movimento operaio internazionale.

Durante tutta la sua vita di rivoluzionario, Georgi Dimitrov difese senza tentennamenti la teoria marxista-leninista e l'applicò risolutamente. Al fianco di Stalin, egli condusse una coerente lotta di classe nel movimento

comunista internazionale contro le due correnti più perniciose dell'epoca, il bucharinismo – opportunismo di destra – e il trotzkismo – opportunismo di "sinistra" .
Dimitrov condusse instancabilmente la lotta contro la politica socialdemocratica di collaborazione di classe con la borghesia, che aveva condotto alla rovina la rivoluzione in parecchi paesi europei nel 1918 e apriva la strada al fascismo. Egli stigmatizzò la socialdemocrazia, lo strumento principale della penetrazione dell'influenza borghese nel movimento operaio, come una volgarizzazione e una distorsione del marxismo, come un mezzo cinico per rompere totalmente con il marxismo e passare sulle posizioni della borghesia.
Egli si batté affinché i partiti comunisti assumessero pienamente il loro ruolo di stato maggiore politico e ideologico del proletariato e l'Internazionale comunista fosse effettivamente, con l'unione dei partiti comunisti dei vari paesi in un partito mondiale, una potente e combattiva organizzazione del movimento comunista e del proletariato internazionale.
Allorché Stalin e i partiti marxisti-leninisti svelarono e smascherarono il nuovo revisionismo titoista, slittato sul piano inclinato del nazionalismo borghese, Dimitrov stigmatizzò con un atteggiamento risoluto e di principio il tradimento del gruppo di Tito verso l'URSS e il campo antimperialista e democratico, la sua linea antimarxista, condannati dall'Ufficio di informazione, da tutti i partiti comunisti e dalle vere organizzazioni proletarie e democratiche di tutto il mondo.
Dimitrov rimane per tutti i rivoluzionari l'eroe leggendario di Lipsia, al processo inscenato dai fascisti tedeschi, nel quale egli si trasformò da accusato in accusatore, smascherando coraggiosamente la loro provocazione infame dell'incendio del Reichstag, ordita contro i comunisti.
Imponente si leva la figura di Dimitrov quale grande combattente proletario contro l'imperialismo ed il fascismo, in difesa della causa del proletariato e dei popoli, della libertà e della vera indipendenza nazionale, dei diritti sociali e nazionali.
Al VII Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1935, Dimitrov respingendo l'interpretazione datane dalla socialdemocrazia di "una rivolta delle classi medie", caratterizzò il fascismo come "la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario", che mira a provocare le guerre imperialiste, scatenare una feroce offensiva contro le masse lavoratrici e rendere schiavi i popoli. Egli sottolineò che il fascismo "appare come il risultato del declino del sistema capitalista".
Egli insorse con tutte le sue forze contro la guerra imperialista che si stava preparando. Dall'analisi del pericolo del fascismo e della guerra, Dimitrov trasse la conclusione che, con la situazione che si era venuta a creare, il mondo si trovava alla vigilia di un nuovo periodo di guerre e crisi politiche, che preparava la possibilità del passaggio alla rivoluzione socialista.
Di conseguenza, sosteneva l'importanza decisiva di rafforzare i partiti proletari rivoluzionari come forza dirigente nelle lotte della classe operaia e delle masse popolari.
L'idea della rivoluzione antifascista democratica, di liberazione nazionale, si trasformò, sotto la guida dei partiti comunisti, in una profonda rivoluzione popolare, che portò alla conquista della vera indipendenza nazionale e alla vittoria del socialismo, in tutta una serie di paesi dell'Europa centrale e sud-orientale (Albania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia) e in Asia (Cina, Corea, Vietnam).



Nella relazione presentata al V Congresso del Partito Operaio Comunista Bulgaro nel dicembre del 1948, Dimitrov formulando la linea generale dell'edificazione del socialismo in Bulgaria, espose la tesi marxista-leninista dello stato democratico popolare sotto la guida dalla classe operaia, capace di esercitare con successo le funzioni della dittatura del proletariato per liquidare gli elementi capitalistici e organizzare l'economia socialista.

A Georgi Dimitrov spetta il grande merito di aver sviluppato la politica, la strategia e la tattica del movimento comunista internazionale. Di particolare importanza sono la politica di fronte unico proletario e, sulla sua base, la creazione di vasti fronti popolari, antifascisti, come forma di organizzazione e di unione della classe operaia, delle masse contadine, degli intellettuali progressisti e di tutte le forze patriottiche e democratiche in lotta contro il fascismo e l'imperialismo.

La giustezza della politica del fronte popolare antifascista, approvata dal VII Congresso dell'Internazionale comunista, fu confermata in pratica dall'evolversi degli eventi alla vigilia della seconda guerra mondiale e durante la stessa.

Sotto la guida di Stalin e del suo allievo e stretto collaboratore Dimitrov, l'Internazionale comunista si trasformò in una potente organizzazione del proletariato mondiale, che diede un grande contributo a tutto lo sviluppo del movimento comunista internazionale, ai suoi successi e alle sue storiche vittorie.

L'atteggiamento di Dimitrov contro l'imperialismo, il fascismo e le guerra d'aggressione è un importante insegnamento per i proletari e i popoli anche oggi: esso fornisce ai rivoluzionari preziosi consigli a proposito della lotta per fermare la mano alle potenze imperialiste le quali, rivaleggiando tra loro, stanno intensificando l'attività aggressiva contro i popoli, fomentano la tensione e le guerre ai quattro angoli del mondo, approfondiscono la corsa agli armamenti e si preparano a gettare l'umanità nella catastrofe di una nuova guerra imperialista.

Il nome di Giorgio Dimitrov, la sua opera tornano a risuonare in occasione del Centenario della fondazione dell'Internazionale Comunista come un appello alla lotta contro l'offensiva del capitale, contro la reazione borghese, il fascismo e il pericolo di guerra, per il trionfo della causa della rivoluzione, del proletariato e dei popoli.

Tutti coloro che vogliono tenere alta la bandiera del marxismo-leninismo, continuano a trarre insegnamento dalla vita e dall'opera sue. La coerenza di principio di Giorgio Dimitrov a difesa del marxismo-leninismo, in lotta contro tutte le deviazioni opportuniste e revisionistiche, è un grande esempio che educa e ispira i rivoluzionari autentici nella loro lotta per spezzare l'attacco sferrato contro il proletariato portando la scissione direttamente tra le sue fila, condotto in forze dalla borghesia e dai suoi agenti nel movimento operaio e dei lavoratori.

Nel sito internet
www.piattaformacomunista.com
sono pubblicati:

- Il discorso di chiusura di Dimitrov davanti il tribunale nazista di Lipsia
- Il rapporto presentato al VII Congresso dell'Internazionale comunista;
- L'articolo "Dopo Monaco", pubblicato per il 21° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

Un documento del 1942 dell'Internazionale Comunista

Pubblichiamo di seguito un documento che nel dicembre 1942 il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista indirizzò al Partito Comunista d'Italia, contenente un insieme di valutazioni politiche e di direttive per l'avvio di una politica di Fronte Nazionale antifascista.
Il testo fu preparato da una commissione formata da Dimitrov, Manuilski, Togliatti, Thorez e Marty, e fu presentato al Segretariato del Comitato Direttivo dell'Internazionale Comunista, che lo approvò il 1° Dicembre 1942. Dimitrov inviò poi il testo a Stalin, che lo approvò il 5 Dicembre 1942.
Il documento, tratto dagli archivi sovietici, si trova nel volume Dimitrov e Stalin 1934-1943, Letters from the Soviet Archives, a cura di Alexander Dallin e F.I. Firsov, New Haven and London, 2000 (la traduzione italiana è nostra).

La situazione in Italia e i compiti del Partito Comunista d'Italia

1. La sconfitta delle truppe italo-tedesche in Africa, l'offensiva anglo-americana nell'area del Mediterraneo, e l'offensiva dell'Armata Rossa hanno creato una situazione del tutto nuova in Italia. La questione dell'uscita dell'Italia dalla guerra diventa reale e concreta. L'Italia è già diventata parzialmente teatro di operazioni militari (bombardamenti) e si trova davanti alla possibilità di operazioni militari sul suolo italiano in connessione con l'apertura del secondo fronte in Europa. Il popolo italiano si trova di fronte a un problema di vita o di morte. Continuare la guerra non ha senso per l'Italia, perché significa distruzione totale, devastazione del paese, disastro senza precedenti. Il compito di chiunque vuole salvare il paese è quello di portare l'Italia fuori della guerra al più presto possibile.

2. Il principale ostacolo all'uscita dell'Italia dalla guerra è il governo Mussolini, che, avendo fatto del paese il vassallo di Hitler, lo sta trasformando ora in un baluardo difensivo della Germania hitleriana. Rovesciare il governo Mussolini è il compito concreto e immediato non solo delle forze antifasciste, ma anche di tutti coloro che rifiutano la politica di guerra fascista: il compito del popolo intero.. Il governo di cui l'Italia ha bisogno è un governo di pace, un governo che, sostenuto dal popolo, sia capace di compiere i passi necessari e urgenti per cessare le operazioni militari e concludere una pace al fine di salvare il paese dalla distruzione economica e dalla fame, e di restaurare le libertà popolari, che sono la condizione necessaria per la partecipazione delle masse alla salvezza del paese dalla catastrofe. Il rovesciamento del governo Mussolini e la formazione di un governo di pace può essere unicamente il risultato di un'insurrezione popolare contro la tirannide fascista per la libertà e per la pace. Questo è l'obbiettivo di tutte le esistenti forze di opposizione, e questo obbiettivo dev'essere tenuto presente nel determinare i compiti concreti e urgenti.

3. Questi compiti possono essere così sintetizzati:
a) L'ulteriore ricostruzione e rafforzamento delle organizzazioni del Partito Comunista in tutte le regioni e, in modo ancora più importante, nei grandi centri industriali, la loro espansione e trasformazione in autentiche organizzazioni di combattimento legate alle masse, rimane il primo e fondamentale compito.
b) E' importante rafforzare il già esistente blocco delle forze antifasciste di sinistra (comunisti, socialisti, democratici), trasformandolo in una organizzazione permanente (comitati unitari di azione) nei centri abitati, nelle città, nelle campagne, nelle imprese.
c) Per affrettare il riavvicinamento di tutte le forze che si oppongono alla politica militare di Mussolini (antifascisti di sinistra, cattolici, monarchici, oppositori fascisti), per coordinare i loro sforzi e organizzare un'azione comune di tutto il popolo per estromettere il governo

Mussolini, porre fine alla guerra e stabilire la pace, è essenziale condurre un intenso lavoro per creare un fronte nazionale basato su una rete di comitati di azione, organizzati in tutta la popolazione e specialmente fra gli operai e i contadini, nell'esercito, nella Marina, nelle organizzazioni fasciste, nell'apparato statale, ecc.
Il compito dei comitati d'azione del fronte nazionale è quello di organizzare e dirigere il popolo nella lotta attiva contro il regime mussoliniano e i suoi piani militari, organizzare e dirigere il popolo in un sabotaggio di massa e nella creazione di reparti partigiani per condurre operazioni militari contro gli hitleriani e la milizia fascista, nella prospettiva di un'insurrezione per rovesciare il governo fascista.

4. Come piattaforma politica per la quale dovrà lottare il fronte nazionale dovrebbero essere proposte le seguenti misure:
- rompere immediatamente l'alleanza militare con Hitler; ritirare tutte le truppe italiane dall'URSS, dai Balcani, e dalla Francia; cessare le operazioni militari in Africa e proporre un armistizio con gli eserciti anglo-americani; aprire negoziati di pace con le potenze della coalizione anglo-sovietica-americana;
- cessare tutte le forniture alimentari ai tedeschi; abolire le imposte del tempo di guerra; introdurre la libertà di commercio per i contadini; requisire gli stock alimentari occultati dai grandi speculatori; confiscare gli enormi profitti di guerra e le proprietà dei tedeschi e dei loro agenti;
- ristabilire le libertà costituzionali: libertà di stampa, di organizzazione sindacale, di religione; abolire le leggi razziali; liberare tutti i cittadini incarcerati per la loro lotta contro la tirannide fascista e contro la guerra;
- sciogliere la milizia fascista, liberare l'esercito e l'apparato statale dalle cricche che hanno portato il paese alla bancarotta e al vassallaggio nei confronti dello straniero; perseguire i responsabili della sconfitta militare e della devastazione economica del paese;
- creare le condizioni che consentano al popolo di prendere nelle proprie mani il destino del suo paese e creare un'Italia libera.

5. Per facilitare il rovesciamento del governo di guerra di Mussolini accelerando la preparazione dell'insurrezione popolare contro la tirannide fascista, è necessario, in particolare, rivolgere l'attenzione ai seguenti compiti:
a) disorganizzazione e liquidazione delle posizioni occupate attualmente dalla Germania hitleriana in Italia, che le permettono di controllare e di manipolare il paese. Ciò potrà essere realizzato con un sabotaggio di massa della macchina militare, economica e politica tedesca (aeroporti, difesa costiera, caserme, polizia, controllo economico, ecc.) e con un appropriato lavoro fra i soldati germanici;
b) disorganizzazione del campo fascista, poiché la maggioranza degli elementi che fino ad ora hanno seguito ciecamente il governo Mussolini possono e debbono essere attirati alla lotta per salvare il paese dalla catastrofe.
c) E' impossibile rovesciare Mussolini senza l'attiva partecipazione di una parte dell'esercito. A questo fine, è importante creare un legame organizzativo fra l'esercito e le forze dell'opposizione popolare. In seno all'esercito stesso dev'essere organizzato un ampio movimento per appoggiare una rottura con la Germania e conseguire la pace, per sabotare i piani militari di Mussolini, per spingere alla disobbedienza nei confronti del governo fascista, per dar vita a un governo di pace.

1° Dicembre 1942

Sul centesimo anniversario dell'Internazionale Comunista

Presentiamo, nella nostra traduzione, un articolo del Partito del Lavoro (EMEP) di Turchia (EMEP), apparso su "Unità e Lotta" n. 38, organo della CIPOML.

Tre sono state le Internazionali nella storia del movimento operaio e comunista internazionale.

La Terza Internazionale (Internazionale Comunista o Comintern), fondata cento anni fa, fu l'organizzazione più avanzata del movimento rivoluzionario internazionale dei lavoratori. Ciò perché essa fu costituita in un momento storico in cui la classe operaia aveva preso il potere e si organizzava come una classe egemone e in cui la costruzione di una società socialista era iniziata in Russia, il più grande paese del mondo.

Lenin indica così la caratteristica più saliente della Terza Internazionale:

"*E il tratto più caratteristico di questa Internazionale, il compito a cui era chiamata – applicare, tradurre in praticai principi del marxismo e attuare i secolari ideali del socialismo e del movimento operaio - questo tratto caratteristico della III Internazionale, è subito venuto alla luce nel fatto che la nuova, la terza «Associazione Internazionale degli operai», già oggi coincide, in una certa misura, con l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche*". (1)

Non si tratta di una coincidenza. Se analizziamo la storia delle Internazionali, notiamo la continuità.

Malgrado gli anni di "intervallo", infatti, le Internazionali evidenziano una linea di sviluppo, per la quale le successive si basano sulle precedenti.

Rendono possibile questa continuità il fatto che il movimento dei lavoratori in quegli anni era in sviluppo in generale e il consolidamento della vittoria del marxismo, malgrado alcuni arretramenti, sotto l'aspetto soggettivo, dovuti allo spontaneismo.

La sconfitta della Comune di Parigi e della rivoluzione russa del 1905 non causò alcuna rottura generale storica nel movimento operaio internazionale. Al contrario, dopo un periodo di ritiro temporaneo e relativamente breve, il movimento ricrebbe.

Ecco come Lenin descrive il processo delle Internazionali:

"*La I Internazionale pose le fondamenta per la lotta proletaria internazionale per il socialismo. La II Internazionale è stata l'epoca della preparazione del terreno per una larga diffusione di massa del movimento in un buon numero di paesi.*

La III Internazionale ha colto i frutti dell'attività della II Internazionale, ne ha tolto via il sudiciume opportunista, social-sciovinista, borghese e piccolo borghese e ha incominciato ad attuare la dittatura del proletariato". (2)

Con lo scoppio della prima guerra imperialista,i partiti "socialisti" che seguirono una linea opportunistica e social-sciovinista predominante nell'organizzazione internazionale della classe operaia persero la credibilità agli occhi dei lavoratori, portando al collasso della Seconda Internazionale.

Nel frattempo, il movimento operaio rivoluzionario in Russia realizzò la rivoluzione d'Ottobre 1917, guidato dal Partito Bolscevico.

I lavoratori di molti paesi simpatizzavano con la Rivoluzione d'Ottobre e il governo sovietico, e gli operai tedeschi e ungheresi tentarono di realizzare le proprie rivoluzioni.

Questo fu un periodo in cui la lotta quotidiana della classe operaia del mondo allargò il proprio orizzonte in generale.

Come affermò Lenin:

"*Oggi queste parole latine [dittatura del proletariato] sono tradotte in tutte le lingue nazionali dell'Europa moderna, anzi, in tutte le lingue del mondo. [...] Le masse operaie hanno capito istintivamente, in tutto il mondo, il significato dei soviet, come strumento per la lotta del proletariato e come forma dello Stato proletario*". (3)

L'Internazionale Comunista nacque infatti in

questo processo. La sua fondazione il 2 marzo 1919 a Mosca fu, in un certo senso, "il consolidamento dei successi delle masse proletarie internazionali".

Per questa ragione, Lenin, in merito alla fondazione dell'Internazionale Comunista, osserva:

"*Abbiamo registrato ciò che era stato conquistato. Abbiamo trascritto sulla carta ciò che era già radicato nella coscienza delle masse. Tutti sapevano [...] che stava divampando un movimento proletario nuovo […]*". (4)

Lenin ha avuto ragione. Gli sviluppi del movimento operaio e comunista degli anni seguenti dimostrano che un nuovo movimento proletario era in marcia. Ad esempio, "*il numero dei membri dei sindacati in tutto il mondo era aumentato da 15 milioni nel 1913 a 45 milioni nel 1920. In questo periodo, il numero dei membri dei sindacati nei principali paesi si era all'incirca così accresciuto: da 2.250.000 a 8 milioni in Germania; da 4,5 milioni a 6,5 milioni in Gran Bretagna; da 2,5 milioni a 4 milioni negli Stati Uniti; da 500 mila a 2 milioni in Francia; da 400 mila a 2 milioni in Italia; e nella Russia Sovietica da 1,5 milioni (agli inizi del 1917) a 4,5 milioni.*" (5)

Inoltre, mentre al Congresso di fondazione dell'Internazionale Comunista del marzo 1919, avevano partecipato solo 19 partiti e gruppi, al Secondo Congresso, un anno dopo, erano rappresentate 42 sezioni di 35 paesi.

Questo risveglio e l'andamento in crescita sono stati, indubbiamente, una costante negli anni seguenti; ci furono alti e bassi legati agli sviluppi economici e alla lotta di classe.

Peraltro,la tendenza generale era chiara: c'era "un nuovo movimento proletario con una profondità e forza senza precedenti". Nacquero Partiti comunisti con centinaia di migliaia di membri, fino a contarne milioni. E l'Internazionale Comunista riunì nelle sue fila - in quegli anni – tutte le forze che rappresentavano il movimento operaio rivoluzionario e comunista.

Pertanto, a motivo dei suoi principi, l'Internazionale Comunista fu la più avanzata, la più forte e influente organizzazione internazionale del movimento operaio rivoluzionario mondiale. Essa mantenne questo carattere fino a quando fu sciolta nel 1943, durante la fase più difficile della Seconda Guerra Mondiale.

Dopo la guerra, con struttura e funzioni limitate, fu fondato il Cominform come risultato degli sforzi per ristabilire l'unità organizzativa e le relazioni all'interno del movimento comunista internazionale, indebolite dalla guerra e dalla mancanza di organizzazione. Con il tradimento e l'egemonia del revisionismo moderno, anche il Cominform fu sciolto, ma nel frattempo, insieme ai veri partiti comunisti, in particolare il Partito del Lavoro d'Albania guidato da Enver Hoxha, i partiti e le organizzazioni marxisti-leninisti che furono fondati nella lotta contro il revisionismo moderno e l'opportunismo si batterono per formare la più avanzata unità internazionale, adatta alle condizioni esistenti. Noi abbiamo realizzato la nostra unità internazionale in questa lotta.

Esaminando la storia

Non c'è dubbio che per i marxisti-leninisti dei nostri giorni, esaminare la storia, la vasta esperienza, i successi e i fallimenti del Comintern e trarre insegnamenti per il presente dalla sua teoria e pratica non può essere solo un argomento per gli anniversari.

Il punto della questione è garantire che gli operai avanzati, i militanti e i quadri di partito traggano beneficio da questa grande storia con la capacità di saper distinguere e di averne la padronanza, non di copiare e imparare a memoria i manuali.

Allo stesso modo in cui la musica colta richiede un orecchio musicale educato, imparare dalla storia richiede, prima di ogni altra cosa, una sua comprensione corretta.

Oggi gli esseri umani devono affrontare una sorta di forza distruttiva che li spinge a privarsi di un orizzonte e a rimanere prigionieri del tempo presente. Anche i circoli rivoluzionari ne sono colpiti in maggiore o minore misura.

Uno degli approcci che compromette gli sforzi di utilizzare l'esperienza storica del movimento operaio e comunista internazionale sono i discorsi del tipo "questa è una questione del passato; le condizioni attuali sono diverse". Senza ombra di dubbio le condizioni oggigiorno sono diverse, ma questo atteggiamento di non

sentire il bisogno di studiare e imparare dalla storia non sorprende.
L'affermazione "questa è una questione del passato" implica il dubbio circa l'attuale validità dell'esperienza del passato giacché le condizioni attuali sono differenti. Questa idea, indipendentemente dalle intenzioni, limita la prospettiva con cui si guarda la storia, restringendo la visuale principalmente alla ricerca di "condizioni simili".
È vero che la particolarità di ogni periodo storico e delle sue condizioni rendono più difficile imparare dalla storia. Tuttavia, questo fatto, ovvero la specificità di ogni periodo storico, non deve portare ad ignorare la generalità che ci consente di comprendere la particolarità di quel periodo.
Per comprendere la particolarità del periodo esaminato e trarre lezioni significative per il presente, è necessario comprendere la specificità del presente nel contesto della sua interezza.
Coloro che studiano con attenzione il materialismo dialettico e storico e, quindi, sono consapevoli delle leggi del progresso sociale, possono trasferire ciò che è generale nel particolare, possono capire cosa si può trasmettere e come valutarlo sulla base della particolarità delle condizioni presenti. Questo travaso di esperienza dalle lotte di classe è possibile per tutte le società di classe, specialmente dalla storia delle lotte della classe operaia, poiché viviamo nella stessa formazione economico-sociale: il capitalismo.

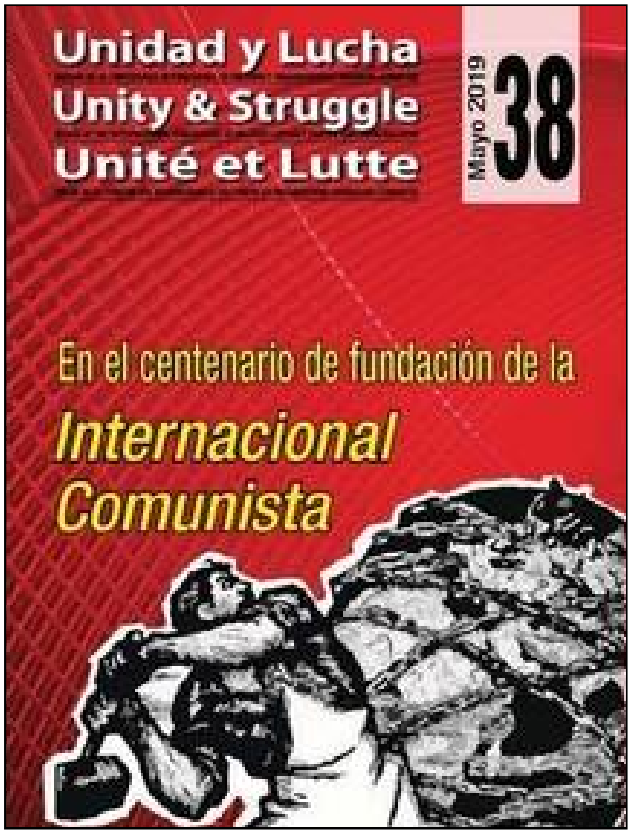
Comprendere il presente

Quindi, con riguardo all'apprendimento dalla storia del movimento operaio e comunista internazionale in generale e dall'Internazionale Comunista in particolare, quali specificità della situazione attuale dobbiamo prendere in considerazione?
Questo è ciò che dobbiamo mettere in evidenza innanzitutto in questo contesto: nonostante il fatto che il malcontento, la rabbia e la tendenza a lottare nel movimento operaio internazionale si sono cristallizzati negli ultimi anni, la disorganizzazione e la mancanza di esperienza della classe operaia ai nostri giorni non è qualcosa che possiamo trascurare. Inoltre, il livello di coscienza della classe operaia relativamente ai suoi interessi di classe rimane ancora basso.
Ci sono delle eccezioni, naturalmente, ma il rapporto della maggior parte del movimento operaio con le organizzazioni e i partiti rivoluzionari che rappresentano il movimento comunista è debole. Oltre a ciò, per quanto riguarda l'adesione al socialismo e l'orientamento verso di esso, gli effetti distruttivi causati dall'ultima sconfitta storica a livello internazionale non sono stati ancora superati.
Le rivoluzioni europee del 1848-49, la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905 furono sconfitte e seguite da alcuni periodi reazionari, ma per quanto riguarda le prime due, le sconfitte subite in Francia e le loro conseguenze non si estesero su scala internazionale influenzando negativamente il movimento operaio e socialista in generale.
D'altra parte, l'ultima sconfitta storica del socialismo, che è stata subita particolarmente nel paese in cui la classe operaia si era organizzata come classe egemone, e che si è diffusa a livello internazionale, è stata diversa da quelle precedenti e le sue conseguenze ed effetti sono differenti e si sentono ancora.
In modo simile al tradimento e alla sconfitta della Seconda Internazionale, che fu il precedente punto di involuzione su scala internazionale, il movimento operaio e comunista internazionale, sotto l'assedio e l'offensiva del capitalismo imperialista, è crollato un'altra volta dall'interno.
Tuttavia, durante il collasso della Seconda Internazionale, era in corso una guerra che in alcuni paesi portò all'emergere di situazioni rivoluzionarie e allo sviluppo del movimento operaio nonostante gli attacchi da ogni parte per distruggerlo, e il Partito bolscevico, che fu il più risoluto difensore della sua piattaforma comunista, riuscì a guidare la Rivoluzione d'Ottobre, impedendo così che la sconfitta del movimento operaio internazionale precipitasse in una frattura storica, e di fatto imprimendo una spinta al movimento.
Senza dubbio, la distruzione causata dall'ultima sconfitta verificatasi con l'egemonia del revisionismo moderno, che è stato associato al socialismo per decenni, e presentata anni dopo

come il "collasso del socialismo", è stata differente dal collasso della Seconda Internazionale: la seconda guerra mondiale era finita e tutti gli imperialisti erano uniti sotto l'egemonia degli Stati Uniti; le economie capitaliste cominciarono a superare gli effetti della guerra ed entrarono in un periodo di boom; gli effetti del collasso non potevano essere annullati nonostante l'esistenza dell'opposizione marxista-leninista, di cui i nostri partiti facevano parte, ma al contrario, questi effetti si diffusero nell'arena internazionale e causarono una frattura generale nel movimento operaio.

Stiamo ancora scontando gli effetti di quest'ultima sconfitta. Ci sono, naturalmente, mobilitazioni operaie locali e nazionali, spontanee e frammentate, in vari paesi. Tuttavia, il movimento della classe operaia che può gettare le basi per lo sviluppo del movimento marxista-leninista è in generale modesto.

Inoltre, i partiti e le organizzazioni marxisti-leninisti odierni che si identificano con la linea dell'Internazionale Comunista e mantengono una posizione rivoluzionaria contro il revisionismo moderno non hanno ancora messo le loro radici nella classe operaia. Il numero di quadri di partito che lavorano nei ranghi della classe operaia è relativamente modesto. Il potenziale organizzativo e tecnico di queste organizzazioni è ad un livello basso, limitando la loro capacità di compiere i passi richiesti dalla lotta di classe.



Mentre le contraddizioni dell'attuale sistema capitalista si acuiscono e spingono naturalmente la classe operaia verso nuove lotte per i suoi bisogni quotidiani e per il suo futuro, lotte che hanno una rilevanza più ampia di quelle del recente passato, c'è il rischio che la classe operaia e il suo movimento, nello stato in cui si trovano, non seguano la via dei propri interessi di classe in queste lotte.

In altre parole, c'è una sproporzione tra il livello di "accumulazione" delle contraddizioni sociali e politiche (una possibile crisi economica mondiale lo renderebbe ancora più evidente) e l'attuale capacità di lotta della classe operaia. (Per il tema qui trattato, dobbiamo lasciare da parte il fatto che varie sezioni della grande borghesia e della borghesia piccola e media stanno utilizzando questa sproporzione come un'opportunità storica nel loro proprio interesse).

C'è una sproporzione simile anche per quanto riguarda il movimento comunista. Tuttavia, ciò che distingue l'uno dall'altro è il fatto che quest'ultimo è il rappresentante della teoria rivoluzionaria (esperienza storica e patrimonio del movimento operaio e comunista internazionale), che è la chiave per superare i problemi che il movimento operaio ha di fronte. Ciò nondimeno, la singolarità di questa situazione, che può essere considerata normale, è che il movimento comunista sta prendendo parte alle lotte odierne nella circostanza in cui il movimento è passato storicamente da una posizione avanzata a una molto più bassa, in un periodo nel quale non ha potuto adempiere ad alcuni compiti importanti che sono richiesti dall'attuale momento.

Ciò significa che è emersa una significativa discrepanza tra il patrimonio storico-teorico accumulato, che pure dovrebbe essere aggiornato, e la capacità di lotta pratica. Pertanto, a meno che non si sviluppi una pratica in accordo con questa relativa "intensa accumulazione", la necessità di esperienza storica non si svilupperà - sebbene l'esperienza storica sia uno degli elementi fondamentali di una pratica rivoluzionaria.

Indubbiamente, l'accumulazione storica di esperienza del movimento operaio e comunista non coincide meccanicamente con il patrimonio accumulato da ciascuna delle sue componenti attuali. Finché non svilupperemo la corretta comprensione di questo fatto, c'è il rischio che possa svilupparsi una tendenza a spiegare le debolezze della nostra pratica attraverso il patrimonio storico accumulato dal movimento.
La chiave per imparare dalla storia è esaminarla ponendo gli interrogativi corretti e questi interrogativi possono sorgere solo nel processo di comprensione delle particolarità distintive del presente. Se non si stabilisce questo legame, si può solo conoscere la storia, non apprendere da essa.
In breve, se esaminiamo la storia ponendo gli interrogativi corretti, c'è molto da apprendere dalla teoria e dalla pratica dell'Internazionale Comunista. Non solo i successi ma anche gli errori dei partiti membri del Comintern sono immensamente preziosi per noi.
Nelle condizioni attuali, in cui il movimento operaio, nonostante tutte le sue debolezze, sta avviandosi verso un nuovo periodo di lotta su scala mondiale, in cui stanno aumentando le sfide e le possibilità per i nostri partiti di radicarsi nella classe lavoratrice e di abbracciare sezioni più ampie di lavoratori, è una necessità pratica e una preziosa opportunità per noi di analizzare e trarre conclusioni dall'esperienza del Comintern su una serie di argomenti come il lavoro di massa tra i lavoratori, la formazione di cellule di partito nelle fabbriche e la lotta contro fascismo.

La necessità di una nuova Internazionale

L'Internazionale Comunista fu fondata 100 anni fa, ma proprio come la lotta in ciascun paese, la necessità di una collocazione internazionalista e di una lotta internazionale della classe operaia è ancora maggiore oggi.
Il centenario del Comintern coincide con un periodo in cui i paesi imperialisti diffondono il nazionalismo e l'ideologia razzista e fascista tra la classe operaia, accrescono la spesa per gli armamenti e la preparazione alla guerra.
Mentre la burocrazia sindacale collaborazionista ha da lungo tempo ampiamente ridotto la solidarietà internazionale della classe operaia a mere azioni simboliche, la crescente propaganda razzista e nazionalista sta tentando di avvelenare l'inclinazione e la sensibilità della classe operaia per la solidarietà internazionale.
Tuttavia, indipendentemente da questi recenti sviluppi, quando prendiamo in considerazione fatti come la dimensione della globalizzazione del capitalismo odierno, il livello d'interrelazione tra le economie capitaliste, ecc., si fa sentire la necessità che la classe operaia ed i suoi partiti, che sono intrinsecamente internazionalisti e per i propri interessi, coordinino le loro lotte e azioni solidali più velocemente e più intensamente su scala mondiale.
I fatti e gli sviluppi dei nostri giorni rendono più urgente la necessità di una nuova Internazionale che sia la forma più avanzata dell'organizzazione internazionale del movimento operaio e comunista.
Ciò che determinerà la forma di questa nuova Internazionale è il contenuto dell'azione della classe operaia internazionale e il suo livello di lotta e organizzazione come classe sociale indipendente nei propri partiti su scala mondiale: vale a dire il livello di sviluppo del movimento comunista internazionale e dei suoi componenti, i partiti rivoluzionari della classe operaia, e il posto che essi occupano in seno al movimento operaio.

Al riguardo, la CIPOML è la forma di organizzazione che abbiamo oggi. Un'organizzazione più avanzata di quest'ultima, in qualche modo simile ma non esattamente uguale al Comintern, prenderebbe la forma specifica consona al contenuto dell'azione e alle forme di lotta della classe operaia internazionale.

Non v'è dubbio che il contributo della presenza di un'organizzazione internazionale, un centro con una più avanzata funzione di un partito mondiale dotato di tutto il patrimonio storico e attuale di esperienza del movimento operaio e comunista, avrebbe un ruolo nevralgico nella lotta della classe operaia e nello sviluppo dei suoi partiti. Ciò eviterebbe molti errori, spreco di tempo e di energie e la perdita di opportunità.

Dobbiamo però sempre tenere presente che, a meno che i suoi membri, i suoi principi e le sue condizioni non siano già pronti, una transizione forzata a questa forma più avanzata di organizzazione farebbe retrocedere il movimento, invece di farlo avanzare, e si risolverebbe in una caricatura di ciò che è necessario. Inoltre, l'enorme divario tra la necessità di questa forma più avanzata di organizzazione internazionale della classe operaia e l'attuale livello di realizzazione di questa necessità è evidente. In effetti, le caratteristiche principali dello stato attuale del movimento operaio che abbiamo provato a chiarire in precedenza, spiegano il motivo per cui al momento non è possibile compiere ulteriori passi in avanti.

In altre parole, anche se sono i partiti ad organizzarsi in una nuova Internazionale Comunista, un'organizzazione che non è basata su un movimento operaio rivoluzionario in sviluppo non sarebbe che un'organizzazione vuota, esistente solo di nome. Perché?

Perché la presenza di un movimento rivoluzionario in sviluppo significa che perlomeno in alcuni paesi alcuni partiti possono radicarsi nella classe operaia e guidare nella pratica il movimento operaio con un livello avanzato, in modo da vedere segni della formazione di un centro di attrazione all'interno del movimento operaio internazionale, in grado di dar vita ad una nuova Internazionale, fornendone le basi e le possibilità. Un'Internazionale la cui origine non si basi su questo movimento operaio è lungi dal soddisfare i requisiti di un'Internazionale.

La situazione attuale è tale che né la classe operaia né i suoi partiti sono ora in grado di andare oltre a ciò che possiamo ottenere con la CIPOML e di svolgere questa attività a un livello e qualità richiesti dalle attuali lotte di classe e resi possibili dalle condizioni oggettive. Questo può, naturalmente, cambiare, ma è qualcosa che impedisce di compiere in pratica ulteriori passi.

In ogni caso, non è forse vero che la particolarità che definisce il quadro delle lotte di classe del periodo storico in cui viviamo è in realtà questo tipo di sproporzione (causata dalla sconfitta storica della classe operaia)? In questo momento dobbiamo procedere sapendo come "affrontare" le contraddizioni di questa situazione specifica. In questa fase dobbiamo procedere nella maniera più utile alla realizzazione del proposito di fondare una nuova Internazionale Comunista e di avvicinarci a questo obiettivo. In altre parole, dobbiamo seguire questo percorso con la struttura attuale, che ha la determinazione di realizzare l'attività e la cooperazione richieste da questo obiettivo.

Nonostante tutte le sue carenze, questa organizzazione oggi è la CIPOML, la Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti. Rivendicare l'eredità dell'Internazionale Comunista oggi comporta anche il rafforzamento della CIPOML sotto ogni aspetto.

Partito del Lavoro (EMEP) - Turchia
Marzo 2019

NOTE

1) Lenin, "La III Internazionale e il suo posto nella storia", Mosca 15 aprile 1919;
2) Lenin, opera citata;
3) Lenin, opera citata;
4) Lenin, "Conquistato e Registrato", 5 marzo 1919;
5) William Z. Foster, "Storia delle tre Internazionali".

Democrazia progressiva e Democrazia popolare

Fra i compiti della nostra pubblicistica figura l'approfondimento e la discussione di questioni programmatiche e di linea politica che hanno grande importanza per la strategia, la tattica e i compiti dei comunisti.
Senza avere un sistema di concezioni giuste, che trovano nell'esperienza storica e nella prassi sociale la loro verifica, non si può indicare alla classe operaia la strada da percorrere affinché realizzi la sua completa emancipazione, né si può precisare in cosa debba consistere l'attività del Partito che difende gli interessi di questa classe e aspira a dirigerla per eliminare lo sfruttamento dell'essere umano sull'essere umano.
Con questa breve premessa ci accingiamo a sgombrare il campo dalla confusione e dalle incomprensioni che si sono create nel tempo riguardo due programmi politici: quello della Democrazia progressiva e quello della Democrazia popolare.

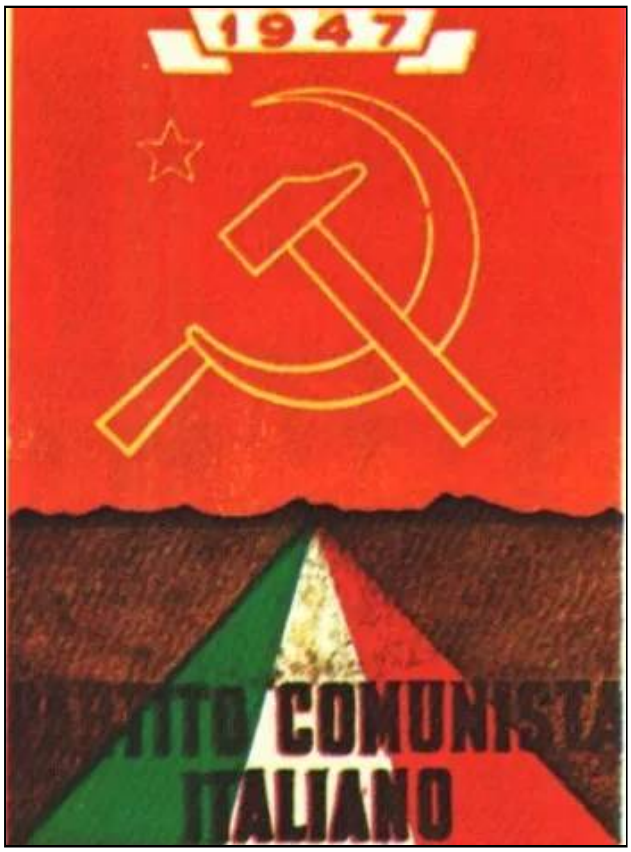
La Democrazia progressiva

La Democrazia progressiva fu il programma esposto dal PCI nel 1944 (cfr. i discorsi di Togliatti del 9.4.1944 a Roma, dell'11 aprile 1944 a Napoli, del 9 luglio e del 24 settembre a Roma, l'articolo di Togliatti su Rinascita del settembre 1944); programma ribadito nel V Congresso (dicembre 1945) e nel VI Congresso (gennaio 1948) del partito.
Questo programma, la cui nozione centrale venne formulata da Togliatti nel 1936 sotto forma della conquista della "democrazia di tipo nuovo" quale obiettivo dell'azione politica del partito (l'indicazione prese le mosse dalla lotta condotta in Spagna dal fronte popolare), entrò in crisi negli anni successivi con l'offensiva delle forze reazionarie e delle gerarchie cattoliche sotto la guida degli Usa, la scissione del PSI e l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo (1947), la sconfitta nelle elezioni del 1948, la rottura dell'unità sindacale, l'adesione al Patto Atlantico, mentre nel PCI si approfondiva il cretinismo parlamentare, il legalitarismo e l'indietreggiamento di fronte alla pressione dell'imperialismo.
La linea della Democrazia progressiva sfumò negli anni Cinquanta e Sessanta, parallelamente all'affermarsi delle tesi revisioniste sulla "coesistenza pacifica" e la "via parlamentare al socialismo", fino a essere completamente abbandonata come prospettiva politica negli anni successivi, in nome della completa integrazione con la borghesia e l'imperialismo.
Il programma della Democrazia progressiva, da realizzare sulla base di un'alleanza fra classe operaia e ceti medi, aveva come obiettivi la convocazione della Costituente e l'approvazione di una Costituzione democratica, la conquista del regime repubblicano e una serie di riforme nella struttura economica: la nazionalizzazione delle industrie chiave; la limitazione del dominio economico e politico dei monopolisti, dei grandi latifondisti, dei banchieri; la programmazione economica e la municipalizzazione dei servizi pubblici; il varo di una legislazione sociale e del lavoro; la realizzazione di strumenti di gestione e controllo da parte dei lavoratori e dei loro rappresentanti nei gangli vitali della società.
Queste trasformazioni di carattere democratico dovevano avvenire senza abolire la proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione e le forme istituzionali borghesi. Anche il regime di multipartitismo, con la presenza di partiti rappresentanti la borghesia, doveva essere conservato.
Lo strumento fondamentale per mettere in pratica tale programma e raggiungere i suoi obiettivi, era il "partito nuovo": non più un partito di quadri proletari rivoluzionari, leninista, ma un partito di massa, di carattere popolare, pienamente inserito nel quadro della democrazia borghese.
La Democrazia progressiva non si proponeva di organizzare la rivoluzione (definita dai revisionisti "una via senza uscita" o "la seconda

Grecia"), di abbattere lo Stato borghese e superare la Costituzione repubblicana, legge fondamentale dello Stato borghese che a fianco del riconoscimento delle libertà e dei diritti politici e sociali, tutela la proprietà privata capitalistica e pone come sue ancelle la proprietà pubblica e quella cooperativa.

Questa forma avanzata e progressista di democrazia liberale, che risentiva dell'influenza del socialismo realizzato in Urss, era la base per innestare le cosiddette "riforme di struttura" e aprire con mezzi pacifici, legali, per via parlamentare, l'avvento al governo per il partito che rappresentava la classe operaia, rimanendo nel quadro di tale democrazia.

L'obiettivo strategico della Democrazia progressiva non era il socialismo (che veniva visto dal PCI togliattiano come il lontano punto di approdo di uno sviluppo pacifico, di una evoluzione senza rotture e senza guerra civile), ma la distruzione della possibilità del ritorno del fascismo e dei residui feudali, la limitazione dei poteri dei monopolisti, il superamento dell'arretratezza del meridione, l'autonomia regionale delle Isole, un governo di tipo democratico (v. discorso di Togliatti al Teatro Brancaccio di Roma del 9.4.1944).



Esiste un preciso rapporto fra la Democrazia progressiva e la Costituzione del 1948. Non a caso Togliatti considerò quest'ultima il "programma fondamentale" del PCI, entro il quale incanalare tutte le lotte parziali e generali della classe operaia. Democrazia progressiva e Costituzione furono per il segretario del PCI due facce della stessa medaglia.

La creazione di un regime di Democrazia progressiva si fonda sull'ipotesi di una fondamentale differenza fra lo Stato nato dalla Resistenza e lo Stato italiano precedente. Lo Stato uscito dalla Resistenza e consacrato dalla Costituzione repubblicana fu certamente diverso dalla monarchia sabauda e dallo Stato fascista. Ma non mutò il suo carattere di classe e il dominio politico non sfuggì mai dalle mani della borghesia. Essa aveva nelle proprie mani il potere economico e, con l'aiuto degli USA e del Vaticano, facendo politicamente perno sulla DC, arrestò ogni sviluppo democratico e costruì un regime di conservazione dei privilegi dei capitalisti, di repressione antioperaia, di corruzione.

Quanto alle diverse elaborazioni e interpretazioni della Democrazia progressiva, è vero che Curiel, Longo e alcuni membri e militanti rivoluzionari del PCI, che avevano studiato e assimilato la lezione della lotta condotta ininterrottamente dal partito leninista sovietico e gli insegnamenti della III Internazionale, ebbero una visione diversa di questo programma rispetto a quella di Togliatti.

Ma essa rimase soltanto «un'idea» generica, non una tendenza precisata nei suoi contenuti, non una chiara strategia politica per la cui vittoria era necessario battersi a fondo, ad ogni costo, nelle file del Partito.

Così, una volta esaurito il ruolo dei CLN, che dovevano essere gli organi fondamentali del nuovo potere democratico, questa tendenza rimase circoscritta a talune minoranze che vennero sconfitte dalla linea togliattiana.

Storicamente la linea della Democrazia progressiva è servita a celare la vera natura dello Stato borghese e a disarmare la classe operaia e le masse popolari. Ha favorito l'abbandono del leninismo e della prospettiva della conquista rivoluzionaria del potere, facilitando il

passaggio al riformismo e alla piena accettazione del capitalismo e delle sue istituzioni come orizzonte invalicabile.
La traduzione politica del programma della Democrazia progressiva è consistita nella completa rinuncia alla rivoluzione socialista e all'egemonia del proletariato nei confronti delle altre classi, per accedere alla gestione borghese del potere borghese, accettandone progressivamente le sue finalità e i suoi meccanismi, restando per sempre sul terreno del parlamentarismo borghese.

La Democrazia popolare

Questa espressione indica storicamente una forma di organizzazione politica della società che si è realizzata dopo la sconfitta del nazi-fascismo in alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale dopo la seconda guerra mondiale.
In particolare in Albania, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e nella Repubblica Democratica di Germania si verificarono le condizioni necessarie per il passaggio dalla dittatura politico-militare della borghesia, cui erano sottomessi questi paesi, alla costruzione del socialismo, senza il ripristino della democrazia borghese.
Furono determinanti - per la costituzione delle Democrazie popolari - l'influenza e la forza dell'Unione Sovietica, che aveva sconfitto il nazifascismo e liberato molti paesi dell'Europa centro-orientale, impedendo i tentativi reazionari degli imperialisti in quei paesi, nonché delle organizzazioni e dei partiti che in questi paesi avevano condotto la lotta di liberazione antifascista, in una situazione internazionale di indebolimento del campo imperialista-capitalista.
Le varietà di Democrazia popolare dipendono dalle concrete situazioni storiche e dai particolari rapporti fra le classi esistenti nei differenti paesi, ma i principi su cui si fondano sono gli stessi. La natura di classe degli Stati di Democrazia popolare – sorti sulle rovine di quelli borghesi e passati attraverso la soluzione di compiti di carattere antimperialista e antifeudale – è la realizzazione della dittatura del proletariato attraverso l'egemonia della classe operaia che dirige i suoi alleati (masse lavoratrici della città e della campagna) nella rivoluzione e nella edificazione del socialismo.
L'esperienza storica prova che lo Stato di Democrazia popolare, incarnando il potere delle masse lavoratrici sotto la direzione della classe operaia può e deve esercitare con successo le funzioni e i compiti della dittatura del proletariato, risolvendo i compiti dell'edificazione socialista.
La Democrazia popolare è una forma della dittatura del proletariato che esprime gli interessi della maggioranza sfruttata della società. Dobbiamo aggiungere che essa non è la forma di governo della dittatura del proletariato più elevata, storicamente rappresentata dal potere dei Soviet (Consigli).
Soviet e Democrazia popolare hanno lo stesso contenuto essenziale, la dittatura del proletariato, ma nel secondo caso la costruzione degli organi del nuovo Stato assume aspetti diversi, il loro consolidamento e l'esercizio effettivo del loro potere unico avviene in un processo di lotta più lungo, attraverso delle tappe di sviluppo della rivoluzione.
Per le sue caratteristiche la Democrazia popolare non può ripulire immediatamente il terreno per la costruzione del socialismo, trascina con sé alcune istituzioni del vecchio potere, alcune leggi e norme, perfino alcuni elementi del vecchio apparato.

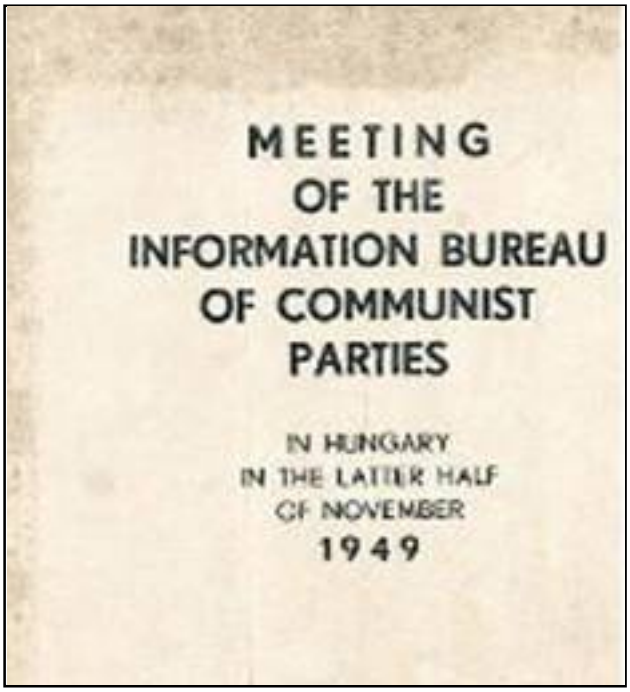
Tra le forme di questa organizzazione politica della società spicca il ruolo, oltre a quello del Partito comunista che è la sola forza dirigente dello Stato, di una molteplicità di organizzazioni politiche di massa (associazioni di operai e contadini, organizzazioni democratiche e popolari, sindacati, organizzazioni delle donne e della gioventù, espressioni politiche dell'alleanza fra la classe operaia organizzata e altre classi e strati di lavoratori, etc.) che abbracciano e mobilitano la maggioranza delle masse lavoratrici, esprimono i loro interessi e partecipano alla costruzione del socialismo. Queste forze sono riunite e organizzate in un fronte, organizzato in comitato nazionale e comitati o consigli locali, che è il sostegno e la forza motrice del governo e del parlamento (assemblea popolare) del nuovo Stato popolare.
Se la dittatura rivoluzionaria del proletariato nelle democrazie popolari si esercita in forme diverse da quelle sovietico-consiliari, essa adempie le stesse fondamentali funzioni: spezzare la resistenza delle classi sfruttatrici rovesciate, vanificare i loro tentativi di restaurare le leggi del capitalismo, organizzare l'economia sulla base delle nazionalizzazioni socialiste e della pianificazione centralizzata, provvedere alla difesa del paese dagli attacchi dell'imperialismo, sviluppare le funzioni educative e culturali, etc.

Come accennato, la condizione per l'instaurazione della Democrazia popolare è la formazione di un'ampia coalizione popolare, un'alleanza di tutti gli strati delle classe lavoratrici, che può essere creata sulla base del fronte unico della classe operaia come forza decisiva e dirigente di tale coalizione. Sull'organizzazione di questa classe s'impernia il nuovo sistema di potere che realizza tutte le trasformazioni economiche, politiche, sociali, istituzionali, culturali, etc. necessarie per avanzare sula via del socialismo conducendo un'implacabile lotta contro gli elementi capitalistici, per la loro completa liquidazione.
La questione fondamentale che va compresa nell'instaurazione della Democrazia popolare, in tutte le sue peculiarità, è il trasferimento del potere dalle mani di una minoranza sfruttatrice alla classe operaia, appoggiata dalla maggioranza del popolo lavoratore.
Il carattere della Democrazia popolare non è dato tanto dalla forma dei suoi istituti, quanto dal grado reale di partecipazione cosciente ad essa della classe operaia e delle masse popolari, di modo che si possano sprigionare tutte le energie rivoluzionarie e progressiste, che si possa realizzare un piano che associ tutti i produttori della ricchezza sociale in un unico sforzo organizzato per la riorganizzazione e ricostruzione della società.
Le forme centrali e locali del sistema della Democrazia popolare servono dunque a dare impulso ad un processo di approfondimento ed allargamento della vita politica, economica, culturale delle grandi masse e di formazione di nuovi quadri che costituiscano l'essenza della Democrazia popolare stessa.
In questo senso va compresa anche la trasformazione del parlamento borghese in un'assemblea unica alla quale siano eletti i migliori e più conseguenti rappresentanti delle organizzazioni della classe operaia e dei lavoratori manuali e intellettuali, per formare uno strumento democratico della volontà della vasta maggioranza dei lavoratori.
Chiaramente, la Democrazia popolare non può instaurarsi pacificamente e per via parlamentare, non si realizza con la partecipazione dei comunisti in un governo borghese, ma può

avverarsi solo come risultato di un movimento rivoluzionario di massa, di una o più sollevazioni di carattere socialista o di una guerra di liberazione nazionale e sociale, in cui si determina la conquista del potere politico da parte della classe operaia.
Non è infatti pensabile che i capitalisti possano accettare un governo di Democrazia popolare, dunque la loro espropriazione e la fine della legge del profitto, senza opporre una resistenza accanita, senza usare la violenza controrivoluzionaria.
La Democrazia popolare è impensabile senza il ruolo dirigente della classe operaia, capeggiata dal suo partito, che non divide il suo potere con altre classi sociali (ad es. i contadini). Nei regimi di Democrazia popolare vi possono essere partiti o organizzazioni politiche, storicamente giustificati, che sono rappresentanti della piccola borghesia e dei contadini (non di classi che hanno interessi antagonisti al proletariato). In ogni caso l'entrata di questi partiti nella coalizione di governo di uno Stato di Democrazia popolare non assume il significato di una coalizione borghese, non deve minare la stabilità del potere, o mettere in discussione il programma di edificazione del socialismo.

Alcune conclusioni

Lo studio delle forme in cui s'incarnano la necessità e l'inevitabilità storica della direzione politica dell'intera società da parte del proletariato, in alleanza e alla testa delle masse sfruttate delle classi non proletarie, per il passaggio alla società senza classi, è fondamentale per i comunisti. Tali forme, che si creano nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, dipendono dalle concrete condizioni storiche nazionali e internazionali, dalla particolare struttura di classe della società, dalle tradizioni, dalla mentalità, dal livello di sviluppo politico, dalle condizioni concrete, ecc. La loro essenza è però la stessa: la dittatura del proletariato.
Adottando questa chiave di lettura, risalta che Democrazia progressiva e Democrazia popolare non sono sinonimi, non sono equivalenti; sono invece programmi politici che sorgono sulla base di diversi prerequisiti e presentano differenze qualitative fondamentali.
La Democrazia progressiva è una forma avanzata e consistente di democrazia borghese (con dei "correttivi" proletari) che non contempla l'abbattimento dello Stato borghese, ma il rinnovamento delle sue strutture.
La Democrazia popolare è invece una variante del dominio politico del proletariato, che esclude la pacifica convivenza fra elementi socialisti e capitalistici e assegna un ruolo guida al partito di tipo leninista.
L'aspetto fondamentale da evidenziare sta nel fatto che la Democrazia progressiva è priva della sostanza della dittatura del proletariato. Anche il "partito nuovo" togliattiano è il prodotto dell'eliminazione della concezione della dittatura del proletariato nel partito della classe operaia. Queste concezioni, che erano presenti fra i dirigenti del PCI da prima della guerra, si imposero completamente sulla massa del partito dopo il XX Congresso del PCUS.
Non è dunque possibile parlare della Democrazia progressiva come di un programma rivoluzionario assimilabile alla Democrazia popolare, capace di aprire la via del socialismo proletario. Fra la prima e la seconda vi è un diaframma: il potere della borghesia che fin quando non viene spezzato e sostituito col potere proletario non permette radicali trasformazioni sociali.



Chi sostiene che la Democrazia progressiva possa svolgere un ruolo rivoluzionario per il proletariato, congiunge le sue mistificazioni a quelle dei fautori piccolo borghesi delle teorie della “rivoluzione cittadina” e del “socialismo del XXI secolo”.

Ben altra valenza ha invece la Democrazia popolare come programma politico rivoluzionario e via di transizione al socialismo, che nulla ha che vedere con l’odierno concetto populista di “democrazia diretta”, basata sui referendum e altri meccanismi partecipativi.

Il marxismo-leninismo ci permette di fugare la confusione che si è creata fra questi due programmi, frutto delle deviazioni del moderno revisionismo, particolarmente quelle togliattiane, e degli sbandamenti dei conciliatori con il revisionismo.

L’idea della Democrazia popolare, dell’instaurazione del potere rivoluzionario popolare sotto la direzione della classe operaia, basato sull’alleanza con le classi e gli strati sociali sfruttati e oppressi, è ancora viva nella coscienza della parte più avanzata del proletariato e mantiene la sua validità come via per la costruzione del socialismo.

Noi pensiamo che nei prossimi anni e decenni nuove rivoluzioni proletarie scuoteranno il mondo e nuovi Stati di dittatura del proletariato sorgeranno da esse.

Nella ricchezza e nella varietà delle forme di potere proletario che sorgeranno sulle rovine della società borghese, durante il periodo di transizione dalla società capitalistica al comunismo, un posto particolare sarà occupato dalle democrazie popolari, che coopereranno strettamente fra di loro per costruire il più rapidamente possibile il socialismo.

Concludiamo con le parole di Lenin:

«*Tutte le nazioni giungeranno al socialismo, è inevitabile, ma non vi giungeranno tutte allo stesso modo, ognuna darà la sua impronta originale a questa o quella forma di democrazia, a questa o quella variante di dittatura del proletariato, a questo o quel ritmo di trasformazione socialista nei vari aspetti della vita sociale. Niente è più meschino teoricamente e ridicolo praticamente che dipingere, “in nome del materialismo storico”, questo aspetto dell’avvenire con una tinta grigia e uniforme*» (Intorno a una caricatura del marxismo e all’economismo imperialistico, 1916).

La crisi organica dello Stato italiano fra centralismo e regionalismo

Attorno al progetto politico chiamato "autonomia regionale differenziata" si sviluppa il conflitto politico fra i partiti borghesi e piccolo borghesi, mentre la classe operaia e le masse popolari sono avvelenate dalla demagogia sociale diffusa dai populisti al governo.
La posta in gioco è un cambiamento profondo della forma e dell'ordinamento dello Stato, dei rapporti fra i suoi organi centrali e locali, dei legami con i capitalisti e le loro associazioni; dunque delle condizioni e delle forme di oppressione che la classe dominante esercita sul proletariato e le masse popolari tramite la sua macchina statale.
Per esprimere la nostra posizione politica sulla lotta all'autonomia differenziata– che si inquadra nella lotta generale per strappare il potere alla borghesia - è necessario risalire alla radice dei problemi attuali, che affondano nel modo stesso in cui si è raggiunta l'unità nazionale e in cui si è sviluppato il capitalismo nel nostro paese, e dai rapporti sociali che ne sono derivati.

Il difetto di fondo dello Stato italiano

Dal 1848 il motore dello sviluppo unitario fu il piccolo Stato piemontese, il cui più noto esponente fu il conte di Cavour.
I borghesi liberali del Piemonte – consapevoli che senza l'unificazione del mercato interno nazionale e la creazione di uno Stato unitario si sarebbero trovati in grave difficoltà rispetto i paesi europei più forti – misero all'ordine del giorno il progetto dell'unità nazionale italiana.
A essa si pervenne in tempi relativamente brevi, con l'aiuto di fattori esterni - la guerra di Crimea (1853-56), la sconfitta austriaca di Sadowa (1866), la sconfitta francese di Sedan (1870) - e di una congiuntura diplomatica eccezionalmente favorevole, di cui approfittò abilmente Cavour.
Come fu concepita e realizzata questa "miracolosa unità" che poneva fine allo spezzettamento politico dell'Italia durato lunghi secoli?
Sostanzialmente, come una serie di annessioni al Piemonte - lo Stato Sabaudo - dei vari statarelli italiani che allora esistevano, del Regno delle due Sicilie e di gran parte dello Stato della Chiesa. In pratica, ci fu un allargamento progressivo della proprietà e del potere della dinastia dei Savoia e dei gruppi industriali che si stavano sviluppando al suo interno (la c.d. piemontesizzazione).
Tale allargamento fu un movimento dall'alto, una conquista regia, e non un rivolgimento dal basso, a contenuto democratico e repubblicano, che i piemontesi temevano specialmente nei territori conquistati da Garibaldi. Annessione significò soprattutto prevenzione della minaccia rivoluzionaria rappresentata dalle masse popolari.
Di conseguenza, lo Stato italiano non si configurò come un organismo sorto dalla partecipazione delle masse, che invece furono marginalizzate e rimasero estranee al processo di unificazione nazionale.
Vi fu un elemento "nazionale", il Partito d'Azione di Mazzini, che sostenne sino a un certo punto Garibaldi. Ma esso non fu un partito di tipo giacobino, attento ai problemi delle masse. Con la sua astrattezza, le sue oscillazioni e le sue gravi carenze politiche (non pose mai la questione della riforma agraria e quindi l'alleanza con i contadini) si mise nei fatti al servizio del gruppo liberale capeggiato da Cavour.
La direzione politica del Risorgimento fu sostanzialmente nelle mani di questa èlite abbastanza omogenea, che disponeva di un programma politico di governo e di una base di appoggio nello Stato accentrato ed eccentrico (situato al confine nord-occidentale) piemontese, dominato da una monarchia di origine francese.
La borghesia industriale italiana nel periodo della formazione dell'unità nazionale (Risorgimento) non ha mai coinvolto le masse lavoratrici e contadine, né del Meridione né del Settentrione, e fu costantemente preoccupata

della loro alleanza. Ebbe paura di una rivoluzione autenticamente popolare e cercò in tutti i modi di evitare lo sviluppo della lotta delle classi subalterne, reprimendole duramente.
Lo strumento della sua unificazione fu l'esercito piemontese, che fece stragi di "cafoni". I massacri di Pontelandolfo, Casalduni, Campolattaro, Isernia e decine di altri paesi meridionali furono il sigillo di un'unificazione che per le popolazioni meridionali si tradusse in invasione, saccheggio e abbandono, tasse odiose e servizio militare, emigrazione forzata.
Allo stesso tempo la classe dirigente – personificata dal barone Ricasoli - rigettò un assetto amministrativo basato sull'autonomia degli enti locali, per adottare un rigido sistema centralistico e burocratico, imperniato sull'ordinamento e le leggi piemontesi, sugli organi centrali e i prefetti.
Anche la legge elettorale ricalcò un modello elitario, basato sul censo.

L'analisi di Engels

Engels nella lettera a Turati del gennaio 1894, mise in evidenza i profondi limiti del nuovo Stato:
"*La borghesia italiana giunta al potere durante e dopo l'emancipazione nazionale, non seppe né volle completare la sua vittoria. Non ha distrutto i residui della feudalità, né ha organizzato la produzione sul modello borghese moderno. Incapace di far partecipare il paese ai relativi e temporanei vantaggi del regime capitalista, gliene impose tutti i carichi, tutti gli inconvenienti. Non contenta di ciò, perdette per sempre, in ignobili bindolerie bancarie, quel che le restava di rispettabilità e di credito.*
Il popolo lavoratore - contadini, artigiani, operai agricoli e industriali - si trova dunque schiacciato, da una parte, da antichi abusi, retaggio non solo dei tempi feudali, ma ben anche dell'antichità (mezzadria, latifundia del Mezzogiorno, ove il bestiame surroga l'uomo); dall'altra parte, dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia inventato".
Il difetto di fondo dello Stato italiano, all'origine della sua mai risolta fiacchezza e arretratezza nei confronti di altri Stati capitalistici europei, è in questa lettera già ben individuato e spiegato.
Le classi subalterne hanno continuamente pagato il prezzo economico e politico di un'unificazione realizzata dall'alto, che non regolò sino in fondo i conti con il modo di produzione feudale. Ciò ha generato specie nel Meridioneun sentimento persistente di malcontento, di sfiducia radicata, di esasperazione e ribellione popolare che si è espresso in forme differenti (dalle rivolte all'astensione elettorale).
La borghesia non è mai riuscita a creare uno Stato moderno, non ha saputo unificare il popolo, non ha inserito le masse nel quadro della vita politica e statale.
Lo sviluppo industriale è avvenuto a spese degli strati sociali e delle regioni che maggiormente avrebbero dovuto costituire la base del rinnovamento. Il Meridione è stato soggiogato e reso una semi-colonia interna, il suo sviluppo bloccato, le sue risorse depredate, come condizione per l'esistenza dell'industria al nord.
Il centralismo asfissiante, burocratico e antidemocratico instaurato dalla classe al potere è rimasto sempre chiuso ai grandi problemi sociali e della vita nazionale.
E' pur vero che le istanze regionaliste e federaliste avevano trovato un'espressione nel Risorgimento italiano. Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, su posizioni eterogenee furono i principali sostenitori dello Stato federale. Costoro volevano partire dalle differenze, dalle particolarità di sviluppo delle diverse aree per giungere a un'unità più solida.
Il federalismo esprimeva la diffidenza dei gruppi borghesi della Lombardia nei confronti dell'espansionismo piemontese. Ma non andò oltre una visione letteraria, giuridica, legislativa o sociologica dei problemi esistenti, che richiedevano soluzioni radicali.
Ad esempio, i federalisti non posero mai il problema fondamentale della terra, della soppressione del latifondo e dei rapporti feudali nelle campagne.
La soluzione di questo problema politico avrebbe permesso, con la partecipazione della massa contadina (nel 1860 contava 15 milioni di persone fra contadini poveri e braccianti) attorno a un programma di liberazione dallo straniero e dai grandi proprietari terrieri al loro servizio, di

realizzare una rivoluzione democratica nazionale. Nessuna frazione della classe dominante si sarebbe, però, mai inoltrata in questo progetto, accettando le rivendicazioni popolari e facendole diventare programma di governo, per paura di perdere il potere e la proprietà.

La borghesia del nord e le sue alleanze di classe

La borghesia industriale del nord, espressione di un debole sviluppo industriale e in buona parte proveniente dalla nobiltà, giunse al potere più con un'alleanza con i gruppi della grande proprietà terriera di tipo feudale, che con una lotta contro di essi.
In seguito, per esercitare il suo dominio politico ed economico su un paese grande ma scosso da innumerevoli problemi (povertà, depressione economica, corruzione, etc.), per nascondere e cercare di superare le sue debolezze (mancanza di capitali, arretratezza dell'apparato produttivo, ristrettezza del mercato interno, etc.), realizzò una politica di "condominio" sia con i nobili del nord, divenuti agrari liberali, sia con i "galantuomini" del Mezzogiorno.
Attraverso questo patto, raggiunto sotto l'egemonia (parziale) della borghesia settentrionale, all'interno del quale tutte le classi proprietarie ottenevano la conservazione dei propri interessi e privilegi di classe, si fornì un'ossatura al nascente Stato italiano.
Una particolarità dell'accordo raggiunto è stato l'assorbimento degli intellettuali meridionali nel governo, nel parlamento, nella magistratura, nelle forze politiche, negli incarichi pubblici, nell'esercito, nelle banche centrali (tutti questi apparati sono sempre stati al servizio degli interessi fondamentali dei capitalisti del nord, mentre chi li amministrava ricavava vantaggi particolari per la funzione di salvaguardia del sistema nel suo complesso).
Su quest'alleanza di classe si strutturò lo Stato monarchico italiano e si realizzò la concentrazione dei poteri politici e amministrativi nei suoi apparati centrali. Su tale base sorse un regime profondamente antidemocratico e conservatore, di sfruttamento e di oppressione politica degli operai e delle masse contadine del Meridione.

Due tendenze reazionarie

All'interno dell'apparato statale italiano si fusero così due tendenze reazionarie: quella del nord, legata alla borghesia europea che reagiva aspramente contro il movimento operaio stroncando le sue prime esperienze rivoluzionarie (Comune di Parigi); e quella meridionale, funzionale agli interessi dell'oligarchia terriera legata al feudalesimo e alla Chiesa, deputata al controllo politico dei contadini, assieme a mafia e camorra.
Entrambe queste tendenze si unificarono nella lotta allo "spettro del comunismo", che vide più tardi, con il fascismo, la sua espressione più brutale. Tale lotta fu poi proseguita nel dopoguerra sotto la direzione dell'imperialismo nordamericano.
I tratti caratteristici dello Stato italiano, assieme ad evidenti limiti economici della borghesia, hanno fatto sì che il capitalismo italiano fosse fin dall'inizio un organismo burocratico, parassitario e decadente.
La formazione dei monopoli, con la centralizzazione del potere politico nelle mani di rappresentanti dell'oligarchia finanziaria e l'utilizzo dello Stato per ottenere il massimo profitto monopolistico, ha accentuato questi tratti, che hanno avuto nel fascismo la sua più "perfezionata" espressione di accentramento del potere.
Lo Stato italiano si è caratterizzato quindi fin dal suo sorgere come uno Stato vecchio (con una base industriale debole e un'agricoltura ancora feudalistica nel meridione); uno Stato sfruttatore (aumento del plusvalore per reggere la concorrenza estera); uno Stato rapinatore (attraverso un enorme prelievo fiscale sulle masse); uno Stato guerrafondaio (le ambizioni coloniali e le guerre di rapina, come mezzo per soddisfare gli interessi di ristretti gruppi e trovare per questa via la soluzione delle contraddizioni interne alla società italiana); uno Stato reazionario (che reprimeva e colpiva con violenza i movimenti delle masse).
Il sistema di compromessi escogitato dalla

borghesia settentrionale per garantirsi il predominio sull'economia e sul potere politico, ovvero lo stabilirsi di una solidarietà fra gruppi privilegiati ai danni delle grandi masse lavoratrici, ha prodotto sul piano economico: protezionismo per industrie e banche settentrionali; deficit di bilancio cronico; mancato sviluppo economico del Mezzogiorno, che pagò pesantemente l'industrializzazione del nord; impedimento alla realizzazione di un apparato produttivo adatto alla realtà del paese e delle sue risorse; frazionamento delle forze produttive; saccheggio del territorio e delle amministrazioni locali meridionali; depressione del mercato interno.

Sul piano politico: eterogeneità dello Stato e della struttura sociale; formazione di partiti e di governi che garantissero ad ogni costo i profitti e le rendite dei capitalisti; politica di assoggettamento e immiserimento dei lavoratori; corruzione dilagante, vita politica meschina, trasformismo parlamentare, scarsa rotazione dei gruppi dirigenti; controllo poliziesco per spremere la forza lavoro e reprimere le lotte degli operai e degli strati popolari; degradazione politica e morale.

Dentro questo sistema guasto dalle fondamenta si è rinnovato sistematicamente un equilibrio instabile e precario a favore delle regioni del nord avanzate a danno di quelle del sud arretrate e subordinate (la borghesia del nord ha eliminato le industrie sorte nel sud, ha assorbito forza lavoro e in alcuni casi, come per la Sardegna, ha sottoposto le regioni meridionali a forme di colonialismo interno).

Storicamente i “trasferimenti compensativi” a favore del Meridione sono stati rappresentati dagli impieghi e dai lavori pubblici, dalle industrie meridionali controllate e protette dall’IRI, da alcune bonifiche, dalla “cassa per il Mezzogiorno”, dalla formazione delle clientele, ai favori personali allo strato degli intellettuali.

Con il passare dei decenni i problemi si sono ingigantiti e divenuti sempre più acuti, in modo particolare dagli anni Ottanta dello scorso secolo, con la fine del “miracolo economico”e l’inizio del rapido declino dell’imperialismo italiano, che ha determinato l’aggravamento delle diseguaglianze sociali e regionali.

La nascita della nozione di “regione”

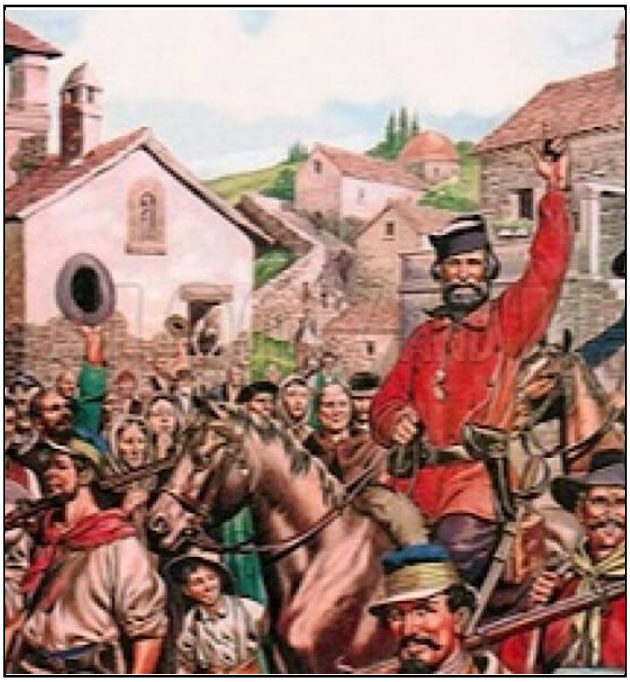
Come abbiamo visto l’unità nazionale in Italia viene raggiunta in ritardo rispetto gli altri più importanti paesi europei, su una base disuguale, in maniera formale, burocratica, poliziesca.

Non un’unità reale e solida, perché costruita sulla partecipazione delle masse popolari, ma un’unità malferma e superficiale, basata su profonde disuguaglianze fra le diverse parti del paese, che venivano perpetuate in quanto funzionali alla sopravvivenza della borghesia settentrionale e del suo compromesso, non senza contrasti, con gli agrari del sud.

Un’unità basata sul timore dell’irruzione delle masse nella vita politica del paese, che ha dato vita nel tempo a governi antipopolari e reazionari, senza nessun cambiamento essenziale nel passaggio dalla destra, ai socialdemocratici, ai populisti borghesi e piccolo borghesi.

Tutte queste correnti politiche hanno costantemente operato per dividere e creare incomprensioni e contrapposizioni fra gli operai del nord e i contadini del sud.

A tale scopo è stata ampiamente diffusa dalla classe dominante – compresa la sua ala sinistra – una visione dell’arretratezza meridionale causata non dallo sviluppo del capitalismo, ma come frutto dell’atteggiamento delle masse meridionali, sempre mostrate come indolenti e fannullone.



Dunque il Sud come “palla di piombo” che impedisce il progresso, quando è arcinoto che lo sviluppo industriale del nord (la città) è stato ottenuto con l’immigrazione interna dal Meridione (la campagna), la rapina delle sue risorse economiche e finanziarie, etc.
All’interno di questa cornice, si sono sviluppati il dibattito e la lotta fra la corrente centralistica e quella regionalistica, con i loro risultati politici, di cui hanno fatto sistematicamente le spese le masse lavoratrici.
La maggioranza moderata presente nel primo Parlamento del nuovo Stato unitario introdusse, con le leggi del 1865, un ordinamento amministrativo ispirato al modello centralistico francese. Fu scartata l’ipotesi di riconoscere un’ampia autonomia ai territori degli Stati italiani preunitari, nel timore che essa potesse compromettere l’unità nazionale raggiunta.
Quanto ai comuni e alle provincie, la monarchia liberale li riconobbe con la legge Ricasoli e accettò la loro elettività, sottoponendoli però al controllo asfissiante dei prefetti e rendendoli burocratiche dipendenze del potere centrale. Non si trattò altro che dell'estensione della normativa dello Stato sabaudo al Regno d'Italia, senza alcuna discussione alle Camere.
In quegli anni, si sviluppò un dibattito sulle “autonomie locali”. I partiti democratici e riformisti, e settori di quelli conservatori, introdussero nei loro programmi la rivendicazione del decentramento statale e maggior autonomia per comuni e province.
A questo periodo storico risale la prima elaborazione della nozione di “regione” in Italia. Nel 1864, quando emerse la necessità di realizzare le prime statistiche nazionali sociali ed economiche, si dovette ovviare alla mancanza delle regioni. Il primo coordinatore della statistica nazionale, Pietro Maestri, superò il problema “ritagliando” 14 circoscrizioni territoriali “secondo la loro coesione topografica”.
Il Maestri non eseguì il suo lavoro basandosi su criteri storici, ma eseguì un puro e semplice raggruppamento di province.
Nel 1870 Alfeo Pozzi pubblicò il manuale ”L’Italia nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche, economiche, monumentali”. Le 14 circoscrizioni elaborate dal Maestri divennero, con l’aggiunta del Veneto, 15 “Regioni“. Questa denominazione ebbe un riconoscimento ufficiale nell’Annuario Statistico Italiano del 1912.
Con il regio decreto del 13 dicembre 1923, il governo fissò le circoscrizioni elettorali in previsione delle elezioni politiche del 1924. Le regioni riconosciute furono 16, poi ridotte a 15 per l’inclusione del Sannio nella Campania.
Dunque, l’individuazione delle regioni non ha avuto nulla a che fare con uno studio serio della storia delle vicende particolari, dello sviluppo economico particolare, delle diverse tradizioni civili e culturali, dei costumi e del linguaggio delle popolazioni, ma è stata una fredda operazione condotta dall’alto, a fini statistici ed elettorali.

La posizione dei cattolici e dei fascisti

Durante la crisi politica apertasi con la I guerra mondiale, le posizioni favorevoli al regionalismo ripresero e rafforzarono la loro propaganda.
Il Partito Popolare di Sturzo inserì nel suo programma la rivendicazione della “libertà ed autonomia” degli enti pubblici locali e fece del decentramento amministrativo e dell’ordinamento regionale due pilastri del suo programma di riforme. Anche il Partito Repubblicano, quello Sardo d‘Azione e una corrente del PSI difesero l’ordinamento regionale.

Il regionalismo dei cattolici, le loro richieste di giungere a uno Stato istituzionalmente decentrato, di sviluppare le autonomie comunali e porre le regioni come cardine della riforma dello Stato, hanno un'origine e degli scopi precisi.
La politica dei popolari e successivamente della DC in materia si richiamava al pensiero neoguelfo (Gioberti e Rosmini) e al principio della sussidiarietà espresso da Pio IX ("è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalla minore, inferiore comunità si può fare").
La polemica dei cattolici contro il centralismo rifletteva l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'unità d'Italia e la sua tendenza a stabilire le condizioni di una debolezza organica dello Stato.
Inoltre, il regionalismo di Sturzo (più tardi quello di De Gasperi, Gonella, Scelba e altri) mirava a dividere e indebolire le masse popolari per frenarne lo slancio e frammentarne le lotte, fomentando lo spirito localista e facendo leva sui contrasti fra città e regioni.
Quanto al regime fascista, la sua posizione è presto detta: in quanto logico sviluppo di tutta l'anteriore politica conservatrice e antidemocratica delle classi dirigenti, strumento del potere centralizzato e assoluto dei grandi monopoli, arrivò a sopprimere tutte le autonomie comunali e provinciali prima ancora del parlamento, facendo dipendere gli enti locali direttamente dall'esecutivo centrale.

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA
PARTE PRIMA Roma - Sabato, 27 dicembre 1947
COSTITUZIONE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

Dalla Costituzione del 1948 alle riforme degli anni Settanta

Alla fine del 1944, mentre il nord dell'Italia era ancora sotto occupazione nazifascista, fu costituito a Roma un comitato interpartitico per lo studio della questione regionale e per l'elaborazione di proposte per la costituzione dell'ente regione.
La posizione dei cattolici, già contenuta nel "Programma di Milano" della Democrazia Cristiana (1943), mirava chiaramente al massimo di libertà e autonomia locale, regionale e comunale, dietro il paravento della lotta al "dispotismo centrale" e del "parassitismo della Capitale" (sic!).
La posizione del PCI all'interno del comitato si basava su tre punti: contrarietà a ogni forma di organizzazione federativa dello Stato (vedi "Rinascita" n. 3, posizione ribadita al V Congresso del partito nel dicembre 1945), poiché pericolosa per la tardiva e fragile unità nazionale; apertura alla più larga autonomia regionale per Sicilia e Sardegna; disponibilità a esaminare quali servizi centralizzati dovevano essere decentrati sul piano regionale al fine di contrastare l'eccessivo centralismo burocratico e favorire un'opera razionale di ricostruzione del paese. Il comitato si sciolse senza giungere a una conclusione.
Nell'assemblea costituente, la seconda sottocommissione (presieduta da Umberto Terracini (PCI), con segretario Tomaso Perassi (PRI), fu incaricata di elaborare gli articoli relativi all'organizzazione costituzionale dello Stato. Tra i suoi compiti figurò la stesura dell'elenco delle regioni.
Il dibattito sull'ordinamento regionale fu ampio. La DC e in parte il PRI volevano un ente regionale dotato di potestà legislativa autonoma, non delegata.
Il PCI allora respinse quest'atteggiamento, sviluppando l'opposizione al federalismo. Fu ribadita la contrarietà ad assegnare alle regioni le facoltà legislative proprie del parlamento, salvo per le due maggiori isole.
Allo stesso tempo si dichiarò favorevole a un'organizzazione articolata dello Stato repubblicano, basata sulla solidarietà tra le

regioni, per rafforzare l'unità nazionale e statale. Con il varo della Costituzione democratico-borghese s'introdussero il riconoscimento e la promozione dell'autonomia locale (ben tre enti: comune, provincia e regione) e il principio del decentramento amministrativo (esplicitamente contenuti nell'articolo 5 Cost.), come principio alternativo e opposto al principio dell'accentramento, da realizzare attraverso l'attribuzione delle relative funzioni agli enti locali.

Quanto al numero e alla conformazione delle regioni, il risultato concreto fu che, all'elenco delle regioni elaborato da Maestri e Pozzi, se ne aggiunsero quattro: Friuli, Emilia appenninica, Molise e Salento. Inoltre, "Romagna" fu giustapposto a Emilia per comporre la nuova denominazione "Emilia e Romagna".

In pratica, sul piano amministrativo non fu introdotta nessuna innovazione rispetto all'ordinamento già esistente ai tempi della monarchia. Semplicemente, le "Circoscrizioni di decentramento statistico-amministrative" furono promosse al rango di regioni. I loro confini vennero ricondotti a quelli delle vecchie province, anch'esse mantenute.

Le sproporzioni risultano evidenti, così come sono notevoli le differenze fra i poteri previsti per le regioni a statuto ordinario e le cinque a statuto speciale.

L'elenco delle regioni a statuto ordinario sarà aggiornato nel 1963, quando verrà aggiunto il Molise, che diventerà così la ventesima regione italiana.

Il decentramento previsto dalla Costituzione – nella pratica un ulteriore livello amministrativo, nel quadro di un sistema di tipo centralistico - avvenne in maniera molto lenta e graduale, durante un trentennio, a forza di leggi di proroga econ l'opposizione dei governi centrali a guida DC che non volevano lasciare alle opposizioni di sinistra la possibilità di governo locale.

I democristiani, a partire dagli anni '50, si spostarono su posizioni esplicitamente antiregionalistiche e centralistiche, comprimendo e ostacolando l'autonomia degli enti locali, esercitando dall'esecutivo e dalle sue emanazioni locali (i prefetti) veri e propri arbitri, soprusi e illegalità, dinanzi al pericolo che la lotta dei comunisti negli istituti democratico-borghesi potesse favorire l'avanzata del movimento di classe e gli interessi delle masse popolari.

La DC, una volta rafforzata la sua posizione con l'esclusione dei comunisti dal governo, con il Piano Marshall e l'entrata nella NATO, puntava a sbarazzarsi di ogni organismo locale democratico che era in grado di opporre una resistenza alle sue politiche reazionarie, di ogni intralcio alla politica filoconfindustriale e filoatlantica.

Ciò corrispondeva peraltro alle mutate esigenze del Vaticano, che era passato da una linea originaria di opposizione allo Stato italiano a una linea di fattiva collaborazione nella crociata anticomunista e antisovietica, di controllo della vita politica italiana, tramite i suoi bracci secolari, politici, sindacali, etc. Il suo indirizzo politico nel dopoguerra era una prosecuzione della sua politica nel giolittismo e nel fascismo: essa continuava (e continua) ad essere la stampella della borghesia italiana.

Con il boom economico degli anni Sessanta dello scorso secolo, prese piede un tentativo unificatore, che puntava al rafforzamento delle aree depresse e a una maggiore coesione territoriale, a vantaggio del capitalismo italiano nel suo insieme.

Negli anni Settanta dello scorso secolo veniva così applicata l'autonomia delle regioni, mentre sulla carta si garantiva maggiore uniformità fra i cittadini nella fruizione di istruzione e salute.

Non vi è dubbio che queste riforme sono legate a condizioni storicamente determinate e irripetibili, poiché a partire dai primi anni Ottanta l'imperialismo italiano inizia la sua parabola discendente che, di crisi in crisi, di privatizzazione in privatizzazione, di taglio in taglio, ha determinato l'emergere di sempre più marcati conflitti re-distributivi e spinte centrifughe.

La spinta della Lega Nord e la riforma del Titolo V della Costituzione

Negli anni Novanta, con le crisi finanziarie e fiscali, la crescente instabilità politica e il progressivo indebolimento dei partiti politici

nazionali, il contrasto fra settori di borghesia ha preso la forma di un movimento politico a base territoriale, fortemente antimeridionale e anticentralista: la Lega Nord per l'indipendenza della Padania (partito che sussiste dietro lo schermo del simbolo elettorale della Lega di Salvini).

La Lega Nord, espressione degli interessi dei piccoli e medi industriali del Settentrione, con la sua spinta alla "indipendenza" e alla "devolution" ha condizionato le scelte politiche a cavallo del secolo. La sua minaccia politica è stata decisiva per spingere nel 1997 alle "riforme Bassanini"; nel 1999 alla revisione della forma di governo delle regioni, introducendo l'elezione diretta del presidente della regione e rafforzando, nel contempo, l'autonomia statutaria; nel 2001 alla riforma del Titolo V della Costituzione.

Quest'ultima riforma, affrettata e con diversi elementi problematici, fu realizzata dal governo di centro sinistra di D'Alema, d'intesa con Forza Italia, allo scopo di "inseguire" la Lega Nord sul suo stesso terreno.

La legge costituzionale n. 3 del 2001 ha introdotto elementi di federalismo nella Costituzione repubblicana, quali l'equiparazione tra lo Stato, le regioni e gli altri enti locali come elementi costitutivi della Repubblica; l'attribuzione della potestà legislativa alle regioni, su determinate materie; il principio di autonomia finanziaria integrale degli enti territoriali.

L'attuale articolo 116 della Costituzione prevede la possibilità di attribuire "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" alle regioni a statuto ordinario - da qui deriva l'autonomia regionale differenziata, in quanto consente ad alcune regioni di dotarsi di poteri diversi dalle altre - ferme restando le particolari forme di cui godono le regioni a statuto speciale.

L'articolo 117, prevede al terzo comma un ampio elenco di materie sottoposte alla legislazione concorrente (in cui la potestà legislativa spetta sempre alle regioni); il quarto comma prevede che, per le materie non espressamente riservate allo Stato, la potestà legislativa sia esclusivamente regionale.

La riforma del Titolo V della Costituzione ha reso possibile la richiesta delle regioni di annettersi definitivamente la legislazione di tutte le materie destinate alla legislazione concorrente Stato-regioni (tra esse sanità, sicurezza sul lavoro, beni culturali, ricerca, infrastrutture, etc.) e un ulteriore numero di materie riservate alla competenza legislativa esclusiva dello Stato.

Con questa riforma si è alterato l'impianto costituzionale. E' infatti evidente che la seconda parte della Costituzione del 1948 dipende necessariamente dalla prima. Modificando la seconda parte sono i principi e i diritti, i rapporti civili, etico-sociali, economici e politici affermati nella prima parte della Carta a essere lesi, è la coerenza dell'impianto democratico-borghese ad essere profondamente scossa.

Questa riforma ha inoltre contribuito al diffondersi di un tipico dogma neoliberista, in base al quale la distribuzione e l'impiego delle risorse pubbliche devono rispondere a un criterio base: dare di più a una regione significa dare sempre meno alle altre, dal momento che la "torta" è prefissata in funzione del principio del pareggio di bilancio e delle misure di taglio delle spese pubbliche.

Fino al 2008 gli effetti concreti di questa riforma sono stati parziali. Nel frattempo, con l'esplodere della «questione settentrionale», lo sviluppo del Mezzogiorno è sparito dall'agenda politica e con esso gli investimenti nelle regioni meridionali.

Con la grande crisi di un decennio fa, la situazione è ulteriormente cambiata: lo storico divario tra nord e sud del paese ha subito un'accelerazione vertiginosa e le derive federaliste si sono accentuate e accelerate. Questo mentre le istituzioni locali venivano scosse da due fenomeni concomitanti: da un lato il taglio dei trasferimenti pubblici e l'eliminazione di loro strutture (ad es. nella sanità); dall'altro i diffusi fenomeni di corruzione, abusi, inefficienza, disarticolazione dell'ordinamento amministrativo, mancanza di coordinamento operativo fra tutti i livelli di governo.

L'autonomia regionale differenziata

La questione del riconoscimento di forme di

«autonomia differenziata» si è imposta al centro del dibattito politico sul rapporto tra Stato e Regioni dopo la bocciatura del referendum sulla controriforma costituzionale di Renzi, a seguito delle iniziative intraprese dalle regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna (che insieme producono il 40% del PIL italiano).
Le prime due regioni, a guida leghista, hanno svolto il 22 ottobre 2017, con una scarsa partecipazione al voto, due referendum consultivi sull'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. La regione Emilia-Romagna, a guida riformista, si è invece attivata, con l'approvazione da parte dell'Assemblea regionale, il 3 ottobre 2017, di una risoluzione per l'avvio del procedimento finalizzato alla sottoscrizione dell'intesa con il Governo, richiesta dall'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.
E' seguita la sottoscrizione, nel febbraio 2018, di un accordo preliminare per l'attribuzione di condizioni speciali di autonomia ai sensi dell'art. 116, comma terzo, della Costituzione tra il Governo e le regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto
Successivamente, altre regioni, come Piemonte e Liguria, hanno avviato un confronto con il governo e si stanno muovendo per avere mani più libere e ottenere maggiori poteri.

Dietro le chiacchiere sulla “valorizzazione delle identità, delle vocazioni e delle potenzialità regionali” si consuma una lotta a coltello sulle materie da trasferire alle regioni, con conseguente finanziamento delle competenze (23 quelle reclamate da Zaia e Fontana).
Il cuore della disputa è il “residuo fiscale”, ovvero lo spostamento a favore delle regioni ricche del nord di miliardi di plusvalore raccolti sotto forma di tasse.
Si tratta di uno scontro di interessi fra settori di borghesia, che attraversa tutte le istituzioni, i partiti politici, le associazioni padronali, ecc., e in cui si misurano le diverse politiche che riguardano la tenuta e la funzione dello Stato nazionale.
Questo progetto reazionario e antipopolare, condiviso da tutti i partiti borghesi, cammina politicamente soprattutto sulle gambe della Lega che rinnova e ridefinisce oggi, con patti esterni e nel suo seno, l’alleanza fra industriali del nord e agrari del sud sotto l’egida del capitale finanziario. Un’alleanza che dalla monarchia al fascismo, dal regime democristiano ai governi riformisti è stata la linea di organizzazione principale della classe dominante italiana e la causa prima dell’arretratezza del Meridione.
Chiaramente questo patto viene ridefinito sulla base di nuovi rapporti di forza, in maniere totalmente svantaggiosa per i contraenti del sud (rappresentati in parte dal M5S).
La Lega è l’espressione politica di strati e gruppi sociali proprietari che per sete di profitti, per salvaguardare privilegi e interessi egoistici e particolaristici, sono stati fino a ieri complici della politica borghese che ha portato l’Italia sull’orlo dell’abisso. Oggi, per salvarsi in un quadro di stagnazione prolungata e aumentata concorrenza interimperialista, assumono la funzione di difesa aggressiva degli interessi monopolistici e capitalistici che spingono il paese nel precipizio.
Certo è che dietro il radicale autonomismo dei governatori regionali del nord appoggiati dalla Lega si eludono tutti i problemi urgenti e vitali non solo delle popolazioni meridionali, ma anche degli operai e degli altri lavoratori sfruttati del nord.

Le inevitabili conseguenze del regionalismo differenziato

Con la cosiddetta autonomia regionale differenziata, lo Stato centrale in quanto rappresentante collettivo del capitale monopolistico finanziario non abdica alle sue prerogative fondamentali – l'esercito, la polizia, la politica estera, la moneta, la giurisdizione civile e penale etc. – ma si avvia un processo di "devolution" asimmetrico che avrà gravissime conseguenze sociali e politiche.

In primo luogo, in nome del "regionalismo" si introdurranno ulteriori elementi di divisione materiale della classe operaia, intaccando l'unità stessa del proletariato, la sua capacità di difesa e reazione all'offensiva capitalistica e la possibilità di stringere le sue alleanze naturali.

La concreta applicazione dell'autonomia regionale differenziata, accompagnata da una vasta campagna ideologica sulla condivisione di interessi tra sfruttati e sfruttatori a livello locale, provocherà una maggiore frammentazione della classe, con il conseguente indebolimento dei già deteriorati rapporti di forza e lo smantellamento delle residue conquiste unitarie del movimento operaio, come i CCNL.

Non a caso il capitale, attraverso il "regionalismo differenziato" punta ad aprire la strada ad un salario regionale differenziato o a contratti regionali differenziati, in pratica le nuove gabbie salariali, per immiserire ancor più il proletariato sia a livello economico, sia a livello politico, rinchiudendolo forzatamente in ambiti angusti.

Nei fatti si verificherà una più intensa concorrenza fra lavoratori delle varie regioni e la crescente contrapposizione fra operai del nord e masse popolari del sud, con il rafforzamento delle posizioni delle classi proprietarie, della reazione politica e dell'oppressione che pesa sulle masse lavoratrici.

Ci si tradurrà in mani più libere per i padroni nei licenziamenti, nelle riduzione dei salari, nel peggioramento delle condizioni di lavoro.

Anche il sistema del reclutamento della forza-lavoro subirà mutamenti: sarà affidato a società private regionali, strumento per la selezione di proletari dati in "affitto" ai capitalisti e mantenuti sotto la costante minaccia di perdere il lavoro e il salario.

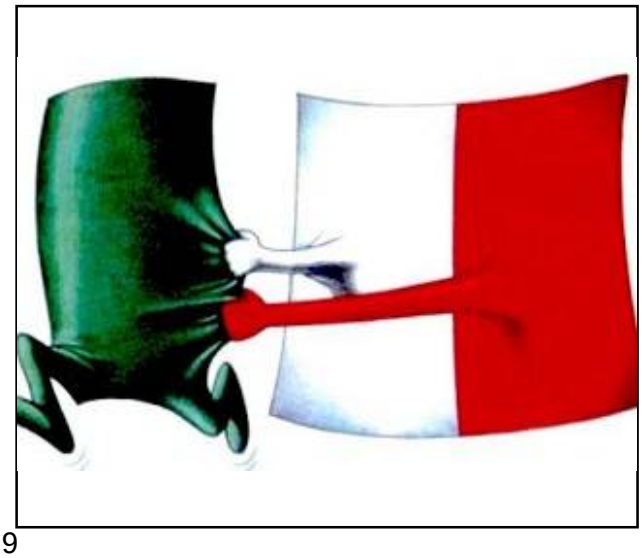
Degni compari di queste sanguisughe sono i funzionari e i burocrati sindacali, che già rivestono la funzione di amministratori ben retribuiti degli enti di reclutamento del personale da assumere nelle aziende della regione, così come delle nuove forme di assistenza sanitaria e della previdenza complementare dei lavoratori, che si diffondono ovunque.

In secondo luogo, vi saranno pesanti ricadute sul sistema delle tutele universali e sui livelli dei servizi sociali, sanitari e educativi di cui fruiscono la classe operaia e le masse popolari. Se già oggi abbiamo poche e frammentate strutture sanitarie, scolastiche, servizi per l'infanzia e per le donne, con l'autonomia regionale il risultato sarà che si accrescerà il dislivello delle prestazioni e peggiorerà la loro qualità, specie nel Meridione.

La fruizione del diritto alla salute, all'educazione, alla casa, sarà sempre più differenziata, mentre la sola forma di controllo centrale sarà quella sui conti.

Le forze più aggressive del capitalismo si sono già rivelate nella questione della regionalizzazione dell'assetto scolastico, che nasconde propositi reazionari di smembramento della scuola, di attacco al programma scolastico generale e ai decenti progressisti.

In terzo luogo, la "competizione virtuosa tra i territori" aggraverà le diversità di sviluppo delle varie regioni italiane, approfondendo il solco fra di esse, in particolare fra quelle del Settentrione e quelle del Meridione.



Con il regionalismo asimmetrico si accentuerà la tendenza – già in atto – alla scomposizione dello Stato borghese in micro-stati presidiati da litigiose corporazioni e cricche mafiose.
In caso di un collasso grave, è prevedibile una tendenza centrifuga più forte, dalla quale vorrebbero trarre vantaggio le potenze imperialiste che hanno interesse al mantenimento del controllo del Mediterraneo (come gli USA), sia quelle che si vogliono affacciare in esso (la Cina).
E'anche evidente che l'autonomia regionale, se da un lato romperà ancor più i legami economici fra il nord e il sud del paese, dall'altro favorirà una più stretta relazione fra le ricche regioni del nord e il "nocciolo duro" dell'UE a guida tedesca e francese, motore del progetto europeo a "più velocità".
Il progetto di autonomia differenziata si realizza infatti nel corso di un processo già in atto di una nuova configurazione territoriale economica dell'intera Unione Europea, di cui sono espressione nuove vie di comunicazione e reti energetiche che già oggi intersecano tutta una serie di regioni.
Non ultimo il Vaticano, che nell'autonomia differenziata vede un'occasione unica di accrescere il suo potere temporale, essendo attraverso la Chiesa cattolica l'unica forza con la capacità di utilizzare i contributi che la regionalizzazione gli assicurerà, potenziando il suo apparato sanitario e scolastico privato nel quale fare opera misericordiosa curando i "poveri" e formare ideologicamente i figli del popolo. L'autonomia differenziata sarà il più grande aiuto al Vaticano e alla religione dato dalla borghesia.

La nostra posizione politica

Il regionalismo differenziato è un progetto contrario agli interessi della classe operaia e delle masse popolari, un bieco inganno e una truffa ai loro danni, dal quale sorgeranno più profonde disuguaglianze.
Allo stesso tempo, esso costituisce un aspetto della crisi organica e del declino storico della classe dominante, che in 170 anni non ha saputo risolvere i problemi derivanti dal modo in cui è stata conseguita l'unità nazionale, ma solo aggravarli.
Con l'applicazione del regionalismo differenziato nessun risollevamento del paese in ambito capitalistico sarà più possibile; il declino economico e il degrado sociale procederanno in modo ancora più rapido e irreversibile.
Noi comunisti (marxisti-leninisti) partecipiamo alla lotta in atto sulla "autonomia regionale differenziata" con il nostro punto di vista di classe e rivoluzionario, chiamando la classe operaia e le masse popolari a intervenire su tutti i problemi che le riguardano.
Non ci limitiamo quindi alla critica del leghismo, che con la sua politica mette quotidianamente in luce quali sono gli "italiani che vengono prima": i possidenti, i privilegiati, i malfattori. Fra i nostri compiti c'è lo sgombrare il campo dalle «illusioni costituzionali» che, alimentate dal revisionismo e dalla socialdemocrazia hanno avuto per decenni ampia diffusione fra la classe operaia.
Le lamentele dei revisionisti e degli opportunisti che strillano al "Risorgimento tradito" (quando abbiamo visto che il tradimento ci fu un secolo e mezzo fa), che chiamano alla difesa della "Costituzione più bella del mondo" (dopo aver appoggiato in molti casi la sua riforma in senso federalistico) sono semplicemente ridicole.
Questi professori di "marxismo" imputano la cosiddetta "asimmetria" tra le due parti d'Italia alla mancata attuazione della Carta del 1948 – anziché alle conseguenze del sistema capitalistico che quest'ultima difende.
Altrettanto ingannevoli sono i proclami riformisti sulla uguaglianza dei diritti in regime borghese, poiché non può esservi eguaglianza effettiva tra il padrone e l'operaio, tra l'agrario e il piccolo contadino. Queste forze limitano la risposta ai piani reazionari della borghesia in ambito giuridico-parlamentare, perché si oppongono alla lotta rivoluzionaria politica ed ideologica contro lo stato borghese, per la distruzione del suo apparato e la sua sostituzione con lo Stato socialista.
Noi comunisti (marxisti-leninisti) rigettiamo l'autonomia regionale differenziata in quanto progetto politico volto a creare una forma di organizzazione statale borghese che rende più

ristretto, più difficile, più problematico lo sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria degli operai.
Un progetto che aumenta ulteriormente le disuguaglianze sociali (anche se accompagnato dai "livelli essenziali di prestazione" come propongono M5S e PD); che scardina la solidarietà e l'unità materiale della classe operaia; che divide ancor più i lavoratori e distrugge i loro diritti; che punta a fare del Meridione una grande "zona economica speciale" per uno sfruttamento senza limiti dei proletari autoctoni e immigrati.
Il problema di fondo che questa controriforma dello Stato solleva è il problema della direzione politica del paese da parte della classe operaia: un problema posto e da risolvere.
Senza strappare il potere dalle mani della borghesia, senza il potere proletario, senza una radicale trasformazione della struttura e della sovrastruttura della società italiana in senso socialista, il superamento dell'arretratezza del Meridione e delle disuguaglianze sociali e territoriali, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, il loro benessere materiale e culturale, non potrà mai essere raggiunto. Al contrario, i mali endemici della società italiana peggioreranno sotto ogni punto di vista.
E' la rivoluzione proletaria il solo atto storico che permetterà di risolvere tutti i problemi che la dittatura borghese ha lasciato insoluti dietro di sé. E li potrà risolvere con gli organi e con il metodo della dittatura del proeltariato.
Forti di questa prospettiva marxista-leninista e in stretto legame con essa ci battiamo quotidianamente per la difesa a spada tratta delle libertà, delle agibilità e dei diritti democratici, conquistati a duro prezzo dal proletariato; ci uniamo alla resistenza contro la "secessione dei padroni" e chiamiamo alla mobilitazione di massa contro tale progetto antioperaio e antipopolare, gridando chiaro e forte:
NO ai tagli alla sanità, all'istruzione, ai servizi, ai trasporti pubblici, NO alla disparità di trattamento fra i lavoratori residenti nelle diverse regioni italiane, NO alla differenziazione delle risorse e dei diritti fondamentali a danno delle masse delle aree più povere e devastate del nostro paese. Sono i capitalisti e i ricchi a dover pagare!
Queste rivendicazioni parziali da sostenere con il fronte unico di lotta del proletariato, corrispondono a necessità vitali della classe operaie e di ampie masse lavoratrici e sono contrapposte alle necessità di sopravvivenza del sistema capitalistico.

Il centralismo democratico del proletariato

La realtà dimostra che la borghesia rende sempre più alti gli ostacoli economici e sociali che impediscono nei fatti la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, lo sviluppo della loro personalità.
Il sistema sociale fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione si caratterizza sempre più come un sistema di difesa ad oltranza dei privilegi di classe dei capitalisti, dei ricchi, dei parassiti, e della burocrazia statale e regionale.
Dunque per noi è fondamentale la lotta contro lo Stato borghese e le forme in cui il suo apparato si esprime in Italia.
In questo senso l'opposizione alla autonomia regionale differenziata e le sue conseguenze, per soddisfare i bisogni improrogabili del proletariato, è un punto di partenza della critica e della lotta rivoluzionaria per strappare il potere alla classe dominante.
La classe operaia è l'unica forza capace di risolvere i problemi della società italiana, di superare lo squilibrio esistente fra nord e sud indirizzando la sua lotta verso l'abbattimento del capitalismo, per il socialismo.
Il proletariato è al contempo centralista e democratico.
Il suo centralismo democratico è conseguenza della sua necessità di unità di classe e di stabilire con la rivoluzione sociale un potere capace di servire alla immane opera storica di trasformazione della società, di esercitare nel modo più efficace la sua dittatura rivoluzionaria, di garantire la più ampia partecipazione delle masse al governo.
Ciò di cui hanno bisogno gli operai e gli altri lavoratori non è l'autonomia regionale, e tanto meno le illusioni sull'uguaglianza costituzionale dei diritti, ma uno Stato che assicuri la fine dello

sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, sostituita dalla loro proprietà sociale; una Costituzione che non si limiti a fissare l'eguaglianza formale dei cittadini, ma la garantisca anche per via legislativa con determinati mezzi materiali.

Solo con la rivoluzione e il socialismo questo sarà possibile.

Solo nella nuova società, una volta spezzato lo Stato borghese col suo centralismo burocratico ed asfissiante, una volta soppresse tutte le autorità centrali nominate dai governi borghesi, diverrà una realtà il più ampio autogoverno locale imperniato sugli organismi di massa (Consigli, Comitati, etc.), una completa autonomia amministrativa delle unità produttive, delle scuole, degli enti locali, etc.

In tal modo si affermerà un'effettiva uguaglianza sociale, dei diritti e la più ampia partecipazione delle masse lavoratrici all'amministrazione del nuovo Stato, per assumerne la direzione, in vista della sua futura estinzione.

Per adempiere a questa missione, profondamente rinnovatrice, occorre la direzione di un partito rivoluzionario che sia espressione della parte più avanzata e cosciente della classe operaia.

Un partito che infonda alla classe la coscienza chiara della sua funzione storica, delle condizioni e dei fini della sua lotta, che la guidi nella sua pratica attuazione del suo programma trasformatore, alla testa di tutti gli sfruttati e gli oppressi.

Documenti della CIPOML

E' disponibile un opuscolo contenente tre fondamentali documenti della Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti (CIPOML): la dichiarazione fondativa, la Piattaforma comunista internazionale e le Norme.

Il prezzo dell'opuscolo in formato cartaceo è di 3 euro (più spese postali).

Invitiamo i nostri lettori a richiederlo alla redazione!

Dichiarazione sulla situazione in Europa e i nostri compiti

Nel mese di maggio 2019, i rappresentanti dei Partiti e della Organizzazioni d'Europa aderenti alla Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti, si sono riuniti in Spagna. Nell'occasione, è stata svolto un'intenso dibattito sugli sviluppi economici e politici del continente ed i compiti dei comunisti nell'attuale situazione. Le conclusioni della discussione sono sintetizzate nella dichiarazione che riproduciamo di seguito.

Noi, partiti e organizzazioni marxisti-leninisti d'Europa, ci siamo incontrati in Spagna per una riunione ospitata dal nostro partito fratello, il PCE (m-l).

Abbiamo discusso a fondo sulla situazione attuale in Europa e i nostri compiti.

Il processo di costruzione europea avviene nel contesto generale della crisi del sistema capitalista-imperialista; l'UE è completamente integrata in questo sistema, di cui fa parte.

La crisi della costruzione europea è un'espressione delle contraddizioni inerenti il sistema capitalista-imperialista:

- la contraddizione tra Capitale e Lavoro;
- le contraddizioni tra le potenze imperialiste e i monopoli;
- le contraddizioni tra i paesi imperialisti da un lato e i popoli e le nazioni oppresse dall'altro.

La costruzione europea è un campo di battaglia tra le principali potenze imperialiste, Stati Uniti, Cina e Russia, che stanno rivaleggiando e lottando l'una contro l'altra; stanno anche interferendo nell'UE per impedire il suo sviluppo come concorrente imperialista.

Oggi la politica nazionalista e il protezionismo adottato dall'imperialismo degli Stati Uniti, che è tuttora la potenza imperialista più forte e aggressiva, stanno destabilizzando profondamente il mondo e approfondendo le contraddizioni tra le potenze imperialiste. Gli USA continuano ad aumentare le tensioni tra i loro alleati in Europa, tra i membri della NATO e la Russia, rafforzandone l'accerchiamento militare attraverso il dispiegamento di missili, più truppe, grandi manovre nei paesi settentrionali, ecc.

Anche il conflitto economico e politico con l'imperialismo cinese sta colpendo profondamente l'UE.

La Cina da parte sua sta sviluppando un'attiva politica economica con ambizioni geostrategiche e con l'obbiettivo di espandere la sua influenza in Europa e aprire nuovi mercati per i suoi monopoli. La cosiddetta "Nuova via della seta" concretizza questi obbiettivi. Avvantaggiandosi delle contraddizioni interne alla UE, la Cina sta proponendo "affari" a molti governi – come in Grecia, Italia, Ungheria, ma anche in Francia, nei Paesi Bassi ecc. - con investimenti e promesse di possibilità di esportare nel suo mercato interno.

Questa politica sta creando divisioni e tensioni politiche ed economiche fra i differenti Stati dell'UE, così come con l'imperialismo degli Stati Uniti.

La Cina sta anche espandendo la sua influenza in Africa, pretendendo di contribuire "in modo equo" allo sviluppo economico dei suoi paesi, specialmente nelle infrastrutture (strade, ferrovie, ponti ecc.). La Cina prende il controllo dei minerali, del petrolio, della terra, a spese dei contadini e delle comunità rurali. Le cosidette "relazioni eque" non sono per niente ugualitarie ma sono nei fatti una maschera per la sua politica imperialista di saccheggio e di conquista di nuovi sbocchi per le sue merci. Sotto la facciata della "non interferenza negli affari interni", la Cina sostiene regimi reazionari che opprimono i popoli.

Anche la Russia è molto attiva nell'utilizzare le contraddizioni fra i paesi imperialisti e capitalisti europei, specialmente riguardo la questione dell'esportazione del gas.

A causa del suo carattere e dal fatto di essere

composta da diversi Stati imperialisti e capitalisti, l'UE è sottoposta alla legge dello sviluppo ineguale, propria del sistema capitalista-imperialista. Tutte queste contraddizioni si stanno sviluppando e interagiscono l'una con l'altra. Si sono manifestate, ad esempio, nel processo della Brexit, che finora non è stato risolto. Ad ogni modo, la Brexit, realizzata o no, indebolisce obiettivamente la costruzione europea.

Nonostante ciò, la crisi che colpisce l'Unione europea non ferma l'applicazione di meccanismi sovranazionali, come le agenzie europee (energia, trasporti, servizi...), le direttive, i regolamenti e le leggi adottate dalla Commissione europea e dal Consiglio europeo (composte dai governi degli Stati membri) che continuano a promuovere politiche neoliberiste, a favore dei grandi monopoli.

Questi meccanismi stanno limitando e pefino sopprimendo il controllo e la capacità di regolamentazione nazionale degli Stati membri in importanti settori, quali l'energia, i trasporti, ecc.

Le misure antioperaie e antipopolari continuano ad essere applicate, accrescendo il dumping sociale e la concorrenza "di tutti contro tutti", la competizione fra lavoratori.

L'imperialismo tedesco e l'imperialismo francese pretendono di dirigere il processo di costruzione europea, per gli interessi dei loro monopoli. Ma stanno anche rivaleggiando fra di loro.

Nella situazione attuale, propongono di risolvere la loro crisi sviluppando la base industriale e militare (aerei, carri armati, missili, droni...) con lo scopo di sviluppare una "politica di difesa" europea. Per ora, questa politica è ancora in accordo con la NATO, specialmente con la decisione di portare al 2% del PIL le spese di guerra, a costo soprattutto di quelle sociali. Come risultato, essa ha anche quello di coinvolgere gli "Stati neutrali" nella militarizzazione della UE, attraverso la loro partecipazione alla PESCO (cooperazione strutturata permanente).

Questa tendenza alla militarizzazione si sta sviluppando in tutto il mondo e l'UE vi sta prendendo parte attivamente. L'UE non è un fattore di pace, al contrario, è un fattore di guerra.

Le borghesie degli Stati europei stanno sviluppando una politica repressiva contro la protesta sociale per imporre l'offensiva reazionaria contro i lavoratori e i popoli. Stati di polizia, leggi più repressive, sempre meno diritti politici e sociali, sempre più arresti di lavoratori combattivi.... Allo stesso tempo, promuovono movimenti e partiti reazionari, fascisti, che competono a livello elettorale. Costoro approfittano della crisi dei partiti tradizionali socialdemocratici e di destra che appoggiano la UE e le sue politiche neoliberiste. L'obbiettivo di questi partiti di estrema destra e fascisti è dividere, promuovere il razzismo e la xenofobia, diffondere il nazionalismo più reazionario.

"L'Africa è il nostro futuro", affermano molti capi di governi e la UE. Con ciò vogliono dire che l'Africa è il mercato esclusivo per le loro merci, che i minerali, l'acqua, il cibo, la terra, le risorse energetiche, ecc., dei paesi africani servono per i loro monopoli. Sostengono ugualmente che è loro diritto esportare in Africa qualsiasi tipo di rifiuto (industriale, chimico, nucleare...). In breve, considerano l'Africa come loro proprietà e la presidiano contro la voracità delle altre potenze imperialiste.

La presenza militare di molti Stati europei in Africa sta aumentando.

L'imperialismo francese è la principale forza militare presente nel Sahel e nella regione sahariana, con migliaia di soldati, basi, ecc. Sta premendo sulla UE e sui suoi Stati membri per invare truppe e supporto logistico, per spendere sempre più denaro nella cosiddetta "guerra contro il terrorismo".

Tutte queste politiche sono la causa fondamentale dell'espansione della miseria, della crisi economica che colpisce i paesi africani, con conseguenze che sono ancor più disastrose per gli operai, i contadini e i popoli dell'Africa.

Sono anche la causa fondamentale dei grandi flussi migratori che colpiscono milioni di persone, soprattutto in Africa, una parte delle quali tenta di attraversare il Mediterraneo per ottenere accesso in Europa.

L'UE sta sviluppando una politica aggressiva

contro i migranti, trasformandosi in una "fortezza", organizzando il controllo militare del mare, provocando migliaia di morti. Aumentano anche le persecuzioni contro gli immigrati all'interno dell'Europa. Questa è la rinomata "politica europea di solidarietà".

La resistenza si sta sviluppando in tutta Europa

Possiamo osservare lo sviluppo della resistenza dei lavoratori e dei popoli, la resistenza delle donne, della gioventù alla politica di austerità portata avanti da ogni borghesia come dalla UE nel suo insieme.

Le lotte per l'aumento dei salari e delle pensioni, ridotti seriamente dalle politiche neoliberiste, per difendere i servizi pubblici (salute, istruzione, trasporto pubblico, sicurezza sociale....) attaccati dalla politica di privatizzazione e dalla diminuzione delle spese sociali, le lotte contro i licenziamenti e la diffusione del lavoro precario (l'"uberizzazione") si stanno sviluppando.

Le lotte si stanno ampliando anche contro la politica che mira a restringere i diritti dei lavoratori (ad es. la contrattazione collettiva), il diritto di sciopero, di dimostrazione, ecc.

Nuovi settori popolari sono coinvolti nella lotta contro le conseguenze della politica di austerità, contro l'aumento delle tasse che sono pagate principalmente dai lavoratori e dai settori popolari, come possiamo vedere in Francia, con i "gilet gialli".

Il movimento organizzato dei lavoratori ha interesse ad assumere le rivedicazioni sociali di questo tipo di movimenti per rafforzare il movimento generale contro il capitale e i governi al servizio dei grandi monopoli.

Queste lotte sono contrastate dall'aggressione poliziesca e dalla repressione giudiziale; la natura dello Stato e il carattere di classe della violenza esercitata contro i lavoratori e il movimento popolare sono sempre più evidenti. Allo stesso tempo, si sta anche imponendo la legittimità della resistenza, dei lavoratori, dei giovani e delle masse popolari, in tutte le sue forme.

La mobilitazione delle donne per uguali e più alti salari, uguali diritti, contro la violenza sessuale, è in crescita, come ha dimostrato la grande partecipazione di lavoratorici e lavoratori, di donne ed uomini, nelle massive manifestazioni dell'8 marzo.

La gioventù, specialmente in Europa, ha preso nelle sue mani la questione della responsabilità dei governi e delle loro politiche, dei grandi monopoli, per il cambio climatico e le sue catastrofiche conseguenze, che ricadono specialmente sui popoli dei paesi poveri. Alcuni settori della gioventù hanno avanzato lo slogan "non è il clima che va cambiato, ma il sistema". Chiaramente, questo è un primo passo nella consapevolezza che è il sistema capitalista-imperialista il principale responsabile del disastro ambientale.

In molti paesi europei si sviluppa anche una crescente resistenza alle forze razziste e fasciste, che si esprime in modi differenti e prende forza specialmente dai settori della gioventù.

Il pericolo di guerra imperialista sta determinando una maggiore mobilitazione popolare. Il movimento anti-NATO, quello contro le basi degli Stati Uniti in Europa, contro le bombe nucleari in Europa sta guadagnando forza. È importante sviluppare l'opposizione ad ogni genere di "politica europea di difesa" che difende solamente gli interessi dei monopoli, specialmente quelli del complesso militar-industriale, contro i popoli.

Al contempo, dobbiamo sempre chiarire la natura della politica di altre potenze imperialiste, come la Russia e la Cina, che sono parte della lotta interimperialista. Queste potenze non sono "pacifiche" o "possibili alleati" del movimento contro la guerra e contro l'imperialismo.
In questo contesto generale, di acutizzazione della lotta fra le classi e di approfondimento delle più importanti contraddizioni dell'epoca, noi, in quanto partiti e organizzazioni marxisti-leninisti d'Europa, poniamo in primo piano i seguenti compiti urgenti.
Sviluppare una politica per l'unità degli operai sulla base dei loro interessi di classe e per l'unità e la lotta degli operai e dei settori popolari, contro i monopoli e l'offensiva capitalista, la reazione e la politica di guerra dell'imperialismo.
Sviluppare una solidarietà attiva con i lavoratori e i popoli del mondo, specialmente i popoli che soffrono e combattono l'oppressione, l'aggressione e il saccheggio imperialista.
Rafforzare il nostro appoggio al popolo palestinese e alle sue organizzazioni, nella lotta per i suoi diritti nazionali, contro il sionismo ed imperialismo.
Continuare e sviluppare il nostro lavoro di solidarietà con i popoli di Turchia contro il regime di reazionario di Erdogan e con le forze democratiche, rivoluzionarie e comuniste. Denunciamo i tentativi del regime di Erdogan di mettere a tacere i dirigenti del partito EMEP, attraverso sanzioni penali ed economiche.
Combattere il muro di silenzio sulla lotta legittima del popolo Saharawi per la sua autodeterminazione.
Prestiamo speciale attenzione e sosteniamo i popoli e le loro organizzazioni rivoluzionarie che lottano per liberarsi dai regimi reazionari, per il pane, la libertà e la sovranità popolare, come è oggi il caso in Algeria e Sudan. Denunciamo ogni tipo di tentativo e di interferenza delle potenze di imperialiste e dei regimi e delle forze reazionarie che vogliono sopprimere questi forti movimenti popolari.
Sosteniamo i nostri partiti fratelli d'Africa (specialmente in Tunisia, Marocco, Burkina Faso, Costa d'Avoria e Benin) che si battono per assicurare un carattere rivoluzionario alle lotte dei loro popoli e guidarli alla liberazione nazionale e sociale.
Fra i nostri compiti specifici, c'è lo sviluppo delle nostre organizzazioni per costruire partiti di avanguardia della classe operaia, l'aiuto alla creazione di partiti e organizzazioni marxisti-leninisti in Europa, il rafforzamento della solidarietà internazionalista.
Riaffermiamo il nostro impegno nella lotta rivoluzionaria, per una rottura rivoluzionaria col sistema capitalista-imperialista, per il socialismo.

Spagna, maggio 2019

Conferenza regionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti, membri della CIPOML

Partito Comunista degli Operai di Danimarca-APK

Partito Comunista degli Operai di Francia - PCOF

Organizzazione per la costruzione di un Partito Comunista degli Operai di Germania (Arbeit Zukunft)

Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Organizzazione Marxista-Leninista
"Revolusjon" di Norvegia

Partito Comunista di Spagna (marxista-leninista) - PCE (m-l)

Partito del Lavoro - EMEP (Turchia)

Dichiarazione politica della riunione di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti dell'America Latina e dei Caraibi

L'analisi della situazione economica, politica e sociale del continente americano, la discussione sul modo in cui i marxisti-leninisti stanno agendo in questa realtà concreta e la definizione di compiti e linee di azione per avanzare nel processo di organizzazione della rivoluzione sociale del proletariato, sono stati al centro della riunione regionale americana della Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti, CIPOML.

I partiti presenti, ai quali si sono aggiunti i nostri compagni di Turchia e Tunisia, hanno svolto un dibattito fruttuoso, che ci ha permesso di conoscere e comprendere meglio lo scenario politico-sociale nel quale gli operai e i popoli agiscono e lottano.

Constatiamo l'approfondimento di processi iniziati anni addietro, che stanno provocando mutamenti nei rapporti di forza politici a livello dei vari governi e nell'ambito sociale. In diversi paesi nei quali si erano instaurati regimi definiti come "progressisti", "alternativi", "socialisti del XXI secolo", le fazioni borghesi portatrici di posizioni "sviluppiste" (di modernizzazione del capitalismo, ndr) che li hanno sostenuti hanno perso posizioni, passando la staffetta a settori tradizionali della borghesia, che si identificano apertamente con le politiche didestra.

Questo fenomeno sta aprendo le porte affinché l'imperialismo statunitense recuperi spazi contesi dalla Cina, particolarmente nei paesi dove erano al potere i cosiddetti governi progressisti.

Gli USA non hanno mai perso la loro egemonia nella regione, non hanno mai smesso di essere il principale centro di commercio emisferico e il punto di partenza dei maggiori investimenti verso la regione.

L'America Latina, come tutto il pianeta, è lo scenario di conflitti interimperialisti per il controllo dei mercati, etc. Non solo gli USA e la Cina perseguono e difendono i loro particolari interessi, ma entrano anche in gioco il Canada, i paesi imperialisti dell'Europa, la Russia.

La messa in atto di politiche neoliberiste caratterizza la congiuntura nella regione. Le differenze tra un paese e l'altro sono minime in quanto alla forma in cui queste politiche si realizzano, mentre gli obiettivi che si pongono sono gli stessi: elevare i livelli dello sfruttamento capitalista, attraverso misure e leggi che precarizzano il lavoro, restringono ed eliminano diritti sindacali; ridurre la spesa pubblica per i settori dell'educazione, della salute, della previdenza sociale; privatizzare le imprese statali, con definizioni e immagini che mascherano questa realtà. In essenza, sono politiche che mirano ad arricchire ancora più i settori della grande borghesia nativa, favoriscono il capitale finanziario imperialista e ribadiscono la dipendenza straniera.

Osserviamo l'acutizzazione dei gravi problemi sociali. La migrazione ha connotazioni e grandezze mai viste prima nel nostro emisfero. Nel caso dell'esodo che si dirige verso gli Stati Uniti impatta con le misure reazionarie implementate dal governo di Donald Trump (messe in atto anche da alcuni governi del Centro America), le quali mettono in evidenza la sua attitudine xenofoba, sciovinista, da difensore della supremazia bianca.

Cresce la povertà, aumenta la disoccupazione e la sotto-occupazione, aumenta il numero delle persone senza accesso all'educazione, alla salute, all'abitazione; anche la violenza contro le donne raggiunge livelli senza precedenti; la devastazione dell'ecosistema si espande a causa della politica estrattivista imposta ai nostri paesi. Sono problemi gravi che non possono essere compresi al di fuori del modo in cui il capitalismo organizza la vita della società e delle forme della sua riproduzione.

Questi fenomeni ribadiscono la nostra convinzione che il superamento di questi problemi non può realizzarsi nel quadro del sistema imperante; il social-riformismo, il neoliberismo, il "progressismo" e le altre correnti politiche borghesi non solo hanno fallito quando sono state al governo, ma sono anche dirette responsabili di quello che sta accadendo. Soltanto la rivoluzione sociale del proletariato ha la capacità storica di risolvere i gravi problemi che angosciano i lavoratori e i popoli; solo la classe operaia al potere potrà emancipare l'umanità dallo sfruttamento capitalista, mettere fine all'oppressione e alla dipendenza straniera. Con questo proposito indirizziamo l'azione dei nostri Partiti, moltiplichiamo gli sforzi per migliorare i nostri legami e ampliare l'influenza tra i lavoratori, i contadini, la gioventù, le donne. Vediamo che il malcontento e la lotta delle masse crescono di fronte alle politiche antipopolari dei governi, davanti alle dichiarazioni e alle azioni aggressive dell'imperialismo.

Come organizzazioni rivoluzionarie siamo in questi combattimenti e ci proponiamo di incidere meglio nella loro direzione.

Ci sono fenomeni politici in corso che, a causa della loro complessità, richiedono una speciale attenzione.

In Venezuela, i lavoratori e il popolo continuano ad essere vittime dell'aggressiva politica interventista dell'imperialismo statunitense, dell'Unione Europea e dei governi di paesi che si sono sottomessi ai loro diktat.

Esiste in quel paese una grave crisi economica, politica e sociale provocata dal blocco imperialista, dal boicottaggio della destra e dall'incapacità del governo del PSUV-Maduro di soddisfare e risolvere i problemi delle masse, governo all'interno del quale agisce una tendenza neoliberista che spinge verso intenti privatizzatori.

In questa crisi intervengono anche gli interessi di altre potenze, come la Cina e la Russia.

Solo una politica di indipendenza di classe permetterà alla classe operaia e al popolo di creare una proposta autenticamente sovrana e popolare, di fronte all'attuale crisi.

Chiamiamo i lavoratori e i popoli dell'America Latina e del mondo a organizzare azioni di solidarietà con la parola d'ordine "Il popolo venezuelano resiste e lotta contro l'aggressione imperialista".

Il successo elettorale di Jair Bolsonaro in Brasile - fervente diffusore di idee ultrareazionarie e fasciste, sostenitore dell'utilizzo di meccanismi repressivi e di gruppi paramilitari al fine di ottenere il controllo sociale – ha determinato quello che alcuni settori definiscono come l'arrivo del fascismo in quel paese e nel continente.

Bolsonaro conta sull'appoggio del potere giudiziale, delle forze armate, della grande borghesia, tuttavia non ha potuto compiere il suo proposito perché i lavoratori, la gioventù ed i popoli del Brasile hanno saputo rispondere nelle strade alle misure antipopolari del regime, mettendo a nudo la contraddizione tra il movimento popolare che lotta e le forze fasciste.

È evidente che a livello mondiale le idee ultrareazionarie si diffondono e in alcuni paesi guadagnano spazio. È nostro dovere smascherarle, bandirle dai movimenti di massa dove cercano di introdursi.

Le destre, i difensori del capitale, vanno affrontati con la mobilitazione dei lavoratori e dei popoli; ciò pone la necessità di persistere nella nostra proposta di unità tra le forze e i

movimenti di sinistra, nel movimento sociale e popolare.
Unità degli operai e dei popoli per i loro diritti, per la democrazia, per migliori condizioni materiali di vita, contro i piani di aggiustamento neoliberisti; unità contro l'imperialismo e la destra. Sono proposte che ci impegniamo a portare avanti come una necessità attuale nel processo di organizzazione della rivoluzione sociale del proletariato. La lotta e il combattimento contro l'imperialismo presuppongono, contemporaneamente, la necessità di smascherare le proposte e le azioni del social-riformismo e dell'opportunismo, contro la svolta a destra e la fascistizzazione.
I popoli lottano in tutti i continenti, segnando la prospettiva del cambiamento sociale, di un nuovo mondo.
Algeria e Sudan sono state lo scenario di combattive ribellioni popolari che hanno cacciato governi reazionari e repressivi; in quei paesi continua la lotta per la democrazia, per i diritti politici, per l'attenzione alle rivendicazioni popolari. Il popolo portoricano - in questi giorni - ha obbligato alla rinuncia il corrotto governatore Ricardo Roselló, una lotta nella quale le bandiere indipendentiste sono state ben presenti.
A questi popoli va la nostra solidarietà, così come va al popolo haitiano che combatte quotidianamente contro la fame, la disoccupazione, la corruzione e l'oblio a cui cercano di sottometterlo. Siamo altresì a fianco dei popoli che vivono ancora sommessi al colonialismo nelle Antille.
La Riunione dei Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti dell'America Latina e dei Caraibi ha reso omaggio al compagno Osman, rivoluzionario internazionalista della Turchia recentemente scomparso e ha trasmesso la sua solidarietà ai compagni di EMEP.
La Riunione anche commemorato la costituzione dell'Internazionale Comunista, fondata da Lenin cento anni fa.

Quito, luglio 2019

Partito Comunista Rivoluzionario di Bolivia

Partito Comunista Rivoluzionario del Brasile

Partito Comunista di Colombia (Marxista-Leninista)

Partito Comunista Marxista-Leninista dell'Ecuador

Partito Americano del Lavoro (Stati Uniti)

Partito Comunista del Messico (Marxista-Leninista)

Partito Comunista Peruviano (Marxista-Leninista)

Partito Comunista del Lavoro della Repubblica Dominicana

Partito Comunista Marxista Leninista di Uruguay

Partito Comunista Marxista Leninista del Venezuela

Partito dei Lavoratori di Tunisia

Partito del Lavoro (EMEP) - Turchia

La lotta rivoluzionaria contro la reazione e il fascismo è il nostro impegno

Dichiarazione politica del XXIII Seminario Internazionale "Problemi della Rivoluzione in America Latina"

Gli aspri conflitti che si registrano nello scenario internazionale sono l'espressione dell'acuta crisi che avvolge il sistema capitalista-imperialista e rivelano l'esacerbazione delle contraddizioni fondamentali dell'epoca: quella fra il capitale e il lavoro; quella tra l'imperialismo e i popoli e le nazioni oppresse; quella tra le stesse potenze imperialiste.

Questa dinamica spiega lo svolgimento della guerra commerciale tra gli Stati Uniti e la Cina, che implica e coinvolge l'Unione Europea, la Russia e altre potenze che si collocano in questo o quel gruppo, aumentando la tensione a livello internazionale al punto di minacciare una escalation verso nuovi e maggiori conflitti bellici nel contesto dell'intensificazione dei conflitti per le zone di influenza, il controllo di mercati, delle materie prime e delle risorse naturali tra le potenze imperialiste.

In America Latina, il declino dei governi cosiddetti progressisti degli inizi del secolo XXI, i quali tra l'altro hanno cercato rinegoziare la dipendenza favorendo una maggiore penetrazione degli imperialismi cinese e russo, senza però rompere con l'imperialismo nordamericano, ha coinciso con l'ascesa al governo degli Stati Uniti del conservatore e fascista Donald Trump; costui con lo slogan "Prima gli Stati Uniti", tenta di puntellare il trono di prima superpotenza mondiale e recuperare il controllo del suo "cortile di casa".

Per i suoi scopi, Trump ha puntato ad esaltare il nazionalismo reazionario dei nordamericani, ponendo nel campo dei suoi principali nemici i migranti, principalmente quelli latino-americani. Al suo progetto di ampliamento del muro si sono aggiunte le crociate contro i migranti sprovvisti di documenti, riproponendo le detenzioni arbitrarie di bambini (separati dai loro genitori) e di adulti in condizioni simili a quelle impiegate dai regimi fascisti del passato. Con le pressioni, i ricatti e azioni simili, questa reazionaria politica antimigratoria ha ottenuto il complice accordo dei governi del Messico e di altri paesi dell'America Centrale.

Simultaneamente gli USA spingono un'intensa offensiva nella regione, diretta a instaurare governi obbedienti e complici. La creazione del cosiddetto "Gruppo di Lima", nell'agosto del 2017, per appoggiare la cospirazione delle forze reazionarie contro il Venezuela, fa parte dell'offensiva. Senza dubbio, il declino e il fallimento dei governi definiti progressisti è stato sfruttato dalle forze più retrograde per metterlo in relazione con il presunto fallimento del socialismo; in realtà si tratta del fallimento dello stesso capitalismo, autoproclamatosi "socialismo del XXI secolo".

L'imperialismo e i suoi seguaci dei governi conservatori dell'America Latina e dei Caraibi continuano ad approfittare del malcontento dei lavoratori, della gioventù, delle donne e, in generale, delle masse impoverite - conseguenza della condotta dei governi cosiddetti alternativi, completamente contraria ai loro interessi, caratterizzata da inefficienza, reiterati scandali e corruzione, intensificazione delle azioni repressive e della criminalizzazione della lotta sociale, etc. - per giustificare l'imposizione di aggressivi programmi di aggiustamento neoliberisti e fondomonetaristi; per incidere sulla coscienza delle masse con le idee più retrograde, affermando proposte di tipo fascista, xenofobe, nazionaliste ed anticomuniste. Con una piattaforma di questo tipo Jair Bolsonaro ha conquistato il governo in Brasile, e così si avvantaggiano leader e organizzazioni affini in altri paesi.

I governi di Bolsonaro in Brasile e di Duque in Colombia intensificano le azioni repressive con la criminalizzazione della lotta sociale, la persecuzione, l'incarceramento e l'assassinio di dirigenti e attivisti sociali, nel tentativo di contenere l'opposizione e la lotta popolare.

Naturalmente, fa parte di questa offensiva la crociata del capitale contro il lavoro, le convergenti proposte di flessibilizzazione lavorativa, gli aggressivi tagli dei diritti dei lavoratori e sindacali, le controriforme delle conquiste della previdenza sociale, che mirano a intensificare lo sfruttamento dei lavoratori a beneficio di una maggiore accumulazione capitalista.

Il criminale blocco economico dell'imperialismo contro Cuba e Venezuela, è anch'esso parte di questa offensiva reazionaria.

I fatti hanno dimostrato che per raggiungere le legittime aspirazioni materiali e spirituali dei lavoratori e dei popoli, la questione fondamentale non è la forma in cui si presenta o si barcamena la borghesia al potere. Le varianti socialdemocratici, "progressiste" o conservatrici neoliberiste devono essere tenute in conto per definire le tattiche nell'opposizione, nella resistenza e nella lotta alle loro politiche, ma non per spargere false speranze secondo cui il cambiamento, la trasformazione sociale e il socialismo, possano giungere da questa o quella fazione della borghesia.

Naturalmente, l'insieme dei delegati al XXIII Seminario Internazionale coincide sul fatto che nel momento attuale, con riguardo alla realtà specifica di ogni paese, spetta ai comunisti, ai rivoluzionari e agli elementi di sinistra, ai sindacalisti classisti, ai dirigenti e agli attivisti sociali, a tutte le persone democratiche, di fare fronte dinanzi all'offensiva reazionaria dell'imperialismo e delle fazioni borghesi conservatrici e fasciste.

Il Seminario mette in risalto le valorose e crescenti lotte degli operai, della gioventù, dei contadini, dei popoli originari, delle donne, dei popoli afroamericani, contro le politiche e le misure neoliberiste dei governi borghesi della regione.

Emergono per la loro ampiezza e trascendenza lo sciopero generale dello scorso 29 maggio in Argentina, così come la mobilitazione di milioni di donne per conquistare il diritto all'aborto, contro i femminicidi e ogni tipo di violenza di genere; le numerose lotte di resistenza dei lavoratori e della gioventù in Brasile contro il governo di Bolsonaro; le azioni degli studenti, dei lavoratori e dei contadini in Colombia e in Nicaragua; le lotte degli insegnanti in Cile, Messico e Bolivia; le crescenti lotte popolari in Perù e nella Repubblica Dominicana, in Honduras e Haiti; le lotte operaie e popolari in Ecuador, El Salvador, etc.

Con entusiasmo e calore rivoluzionario il Seminario Internazionale ha acclamato la schiacciante vittoria del popolo fratello di Porto Rico che, dopo due settimane di continui combattimenti, ha obbligato alla rinuncia il governatore Ricky Rosselló, rappresentante dell'usurpatore potere coloniale dell'imperialismo nordamericano. Questa vittoria costituisce una brillante pagina nell'instancabile lotta per sconfiggere il colonialismo e conquistare l'indipendenza; la lotta ha raggruppato ampi settori del coraggioso popolo portoricano, nella quale va sottolineata la partecipazione di intellettuali patrioti e di figure culturali di rilievo internazionale, il che conferma l'importanza di questo fronte nella causa emancipatrice.

I delegati al XXIII Seminario Internazionale “Problemi della Rivoluzione in America Latina” convergono sul fatto che l'assimilazione delle preziose esperienze di resistenza e di lotta ai governi borghesi e all’'imperialismo ci portano a nuove sfide, a consolidare le convinzioni rivoluzionarie, a precisare gli obiettivi e i programmi, a qualificare l'attività di educazione e di direzione delle masse e ad affrontare le nuove battaglie in circostanze più favorevoli.

E’ perciò imprescindibile rafforzare i partiti e le organizzazioni rivoluzionarie e di sinistra, consolidare le organizzazioni sindacali e le correnti classiste in tutti i fronti sociali, per trasformarli in veri centri di riferimento per l'insieme della classe operaia e delle altre classi lavoratrici.

Il Seminario ha anche insistito sulla necessità di dare impulso e divenire protagonisti di processi di ampia unità di azione con tutti i settori nel campo popolare, con segmenti di piccoli produttori, anch’essi colpiti dalle politiche neoliberiste della borghesia industriale, commerciale ed agraria, dall’imperialismo, lavorando affinché la classe operaia con la sua politica contenda, conquisti e sostenga la propria egemonia in tali processi.

In questa prospettiva, si sono registrate proposte riguardo la necessità urgente di lavorare per una politica di fronti ampi democratici, antifascisti e antimperialisti nella regione.

Si è posta anche la necessità rivoluzionaria di ricorrere a tutte le forme di lotta nel conflitto contro i comuni nemici dei lavoratori e dei popoli, così come si pone la necessità di moltiplicare le bandiere che, raccogliendo le rivendicazioni più sentite ed immediate delle masse, permettano di avanzare negli obiettivi politici strategici dell'emancipazione sociale.

Ratificando lo spirito e l’impegno solidale della classe operaia e dei popoli, i partecipanti al XXIII Seminario Internazionale “Problemi della Rivoluzione in America Latina”, condannano, respingono e combattono l'intervento dell'imperialismo nordamericano in Venezuela, e ribadiscono il loro appoggio alla lotta della classe operaia e dei popoli di quel paese. E’ unicamente nelle loro mani che sta l'uscita definitiva alla crisi che li opprime.

Reiteriamo il nostro abbraccio solidale al coraggioso popolo di Porto Rico che forte della sua vittoria procederà verso nuove battaglie, fino a conquistare la sua completa indipendenza. Allo stesso modo, confermiamo la nostra totale solidarietà con la prolungata lotta del popolo di Haiti che sfida e affronta governi corrotti e fantocci dell'imperialismo, lottando per un autentico cambiamento a suo beneficio.

Impegnati nella lotta rivoluzionaria contro la reazione e il fascismo, riconosciamo che l'unica e vera via di uscita alla crisi in cui è avvolto il mondo capitalista e che viene riversata selvaggiamente sulle spalle dei lavoratori e dei popoli, sta nel vero cambiamento, nella rivoluzione sociale, nella conquista del potere politico e nella costruzione del socialismo.

Il nostro impegno si corrobora in ogni lotta che affronta e sfida il sistema capitalista-imperialista.

Viva le lotte dei lavoratori e dei popoli dell'America Latina e del mondo! Viva il XXIII Seminario Internazionale “Problemi della Rivoluzione in America Latina”!

Quito, luglio 2019

Firmatari:

Partito Comunista Rivoluzionario dell'Argentina

Partito Comunista Rivoluzionario - Bolivia

Partito Comunista Rivoluzionario del Brasile -

PCR Unità Popolare per il Socialismo - Brasile

Unione della Gioventù Ribelle - UJR del Brasile

Movimento di Lotta dei Quartieri, Villaggi e Favelas - MLB-Brasile Circolo Jacques

Roumcin di Montreal - Canada

Partito Comunista di Colombia (Marxista-Leninista),

Organizzazione Comunista Recabarren del Cile

Partito Comunista Marxista-Leninista dell'Ecuador - PCMLE

Gioventù Rivoluzionaria dell'Ecuador - JRE

Unione Generale dei Lavoratori dell'Ecuador - UGTE

Donne per il Cambiamento - Ecuador

Federazione di Studenti Universitari dell'Ecuador - FEUE

Federazione di Studenti Secondari dell'Ecuador - FESE

Unità Popolare - Ecuador

Avanguardia dell'Università Tecnica di Cotopaxi - Ecuador

Popolo Negro - Ecuador

Partito Americano del Lavoro - Stati Uniti

Edizioni Stella Rossa - Stati Uniti

Partito Comunista del Messico (Marxista-Leninista).

Fronte Popolare Rivoluzionario del Messico - FPR

Fronte Operaio Contadino Studentesco e Popolare – FOCEP, Perù

Partito Socialista Rivoluzionario – PSR, Perù

Partito Marxista Leninista del Perù - PMLP

Partito Comunista Peruviano (Marxista-Leninista) - PCP(ML)

Gioventù Comunista Peruviana (Marxista-Leninista) - JCP (M-L)

Movimento di Donne per la Liberazione Sociale - MMLS

Movimento “26 Aprile” - Porto Rico

Partito Comunista del Lavoro della Repubblica Dominicana - PCT

Partito Fronte Ampio - Repubblica Dominicana

Corrente Magistrale Juan Pablo Duarte - Repubblica Dominicana

Fronte Studentesco Flavio Suero – FEFLAS, Repubblica Dominicana

Partito dei Lavoratori di Tunisia

Partito del Lavoro (EMEP) -Turchia

Movimento Gayones - Venezuela

In Cina si consolida il capitalismo, non il socialismo

Pubblichiamo nelle pagine seguenti un articolo apparso su "Politica", n. 33, organo teorico-politico del C.C. del Partito Comunista Marxista-Leninista dell'Ecuador (PCMLE), a firma di Alejandro Rios. La traduzione è nostra. Si tratta di un ennesimo contributo volto a far comprendere il carattere capitalista-imperialista della Cina odierna e dei suoi piani per contendere la supremazia mondiale degli Stati Uniti.

Il riconoscimento del capitalismo quale modo di produzione dominante in Cina è un'acquisizione ormai consolidata del movimento comunista (marxista-leninista) a livello internazionale. Tale acquisizione riveste un'importanza cruciale per l'analisi della situazione internazionale, la strategia e la tattica dei comunisti del nostro paese.

Il debole e declinante imperialismo italiano è oggi terreno di disputa fra due superpotenze imperialiste: gli Stati Uniti e la Cina.

A seguito della firma del memorandum di intesa fra i governi italiano e cinese sulla "Belt and Road Initiative" (BRI), la lotta fra queste due superpotenze si è intensificata nel nostro paese.

Gli Stati Uniti, l'imperialismo più aggressivo e pericoloso della nostra epoca, agiscono con tutti i loro apparati politico-militari-mediatici per mantenere il controllo della penisola e bloccare l'avanzata cinese in Italia e in Europa, nel quadro di una politica di contenimento globale del gigante asiatico.

La Cina risponde attivando i suoi strumenti per assicurasi una maggiore influenza in Italia.

A tale scopo utilizza anche i suoi alleati, le forze revisioniste del nostro paese, le quali si vanno muovendo e raggruppando in modo nuovo.

Da alcuni mesi è in atto una evidente offensiva propagandistica condotta dai rinnegati del comunismo per far passare l'idea che la Cina non sia un rapace paese imperialista, ma un paese socialista, amico dei lavoratori e dei popoli; che la Cina non sia un paese che sta riarmando rapidamente per affermare i suoi interessi e soppiantare nei prossimi decenni gli USA nell'egemonia mondiale, ma sia un fattore di pace e distensione nello scenario internazionale; che il PCC non sia un partito ultrarevisionista dominato da una cricca di miliardari, ma sia un partito comunista e internazionalista; che la BRI non sia un piano di carattere tipicamente imperialista con aspetti economici (esportazione capitali, smaltimento sovrapproduzione merci, etc.) e strategici, ma una "occasione di sviluppo" e una "grande opportunità"; che la BRI non serva ad arricchire gli sfruttatori e ad aumentare la pressione, interna ed esterna, sulla classe operaia, ma sia un progetto dal quale i lavoratori ricaveranno benefici.

A questa operazione si prestano revisionisti e opportunisti, che dietro il paravento del "dialogo sino-italiano" si pongono a rimorchio dei settori di borghesia capitalistica interessati allo sviluppo della BRI.

Negli ultimi mesi abbiamo visto diversi convegni, prese di posizioni, etc., con cui si è passati armi e bagagli alla corte di Xi Jinping. Vi sono state capriole degne della migliore arte circense.

Un recente esempio è rappresentato dall'intervista rilasciata da Marco Rizzo, il segretario del Partito "Comunista", alla stampa cinese, ove appaiono molte delle mistificazioni sopra accennate.

Non ci meraviglieremmo se dietro queste acrobazie ideologiche vi siano interessi più prosaici, poiché i maneggioni nostrani sono evidentemente attratti dall' "argomento principe" che un alto dirigente cinese ha illustrato alcuni mesi fa con parole degne di un capomafia: "la torta è grande, mangiamo tutti assieme".

Il nostro compito non consiste nel far passare sotto silenzio le posizioni revisioniste sulla Cina, come se si trattasse di semplici "malintesi", ma nello smascherarle, denunciarle e combatterle apertamente e implacabilmente, demolendo ideologicamente e moralmente i caporioni revisionisti.

Dobbiamo fare della "questione cinese" una discriminante per l'unità organica dei sinceri comunisti e degli elementi d'avanguardia del proletariato.

La realizzazione dell'XI Congresso del Partito Comunista Cinese, nell'ottobre 2017, ha generato la diffusione di una serie di informazioni e analisi su ciò che sta accadendo nel gigante asiatico e dove lo porteranno le principali risoluzioni del conclave cinese che ha fatto appello a continuare nella "*costruzione di un moderno paese socialista*".

L'idea della Cina come paese nel quale si edifica il socialismo è diffusa, più dalla propaganda che vari settori svolgono in questo senso che dalla reale conoscenza di ciò che accade lì. Per le generazioni più anziane, la Cina è associata all'immagine di Mao Zedong e alla grande rivoluzione che, dopo una lunga guerra civile, trionfò nell'ottobre del 1949, in un paese di contadini poveri e affamati; le generazioni più giovani vedono nella Cina un paese industrializzato, che compete con gli Stati Uniti per raggiungere il primato economico e aumentare la sua influenza nel mondo.

Gli importanti passi che la rivoluzione democratica ha compiuto nei suoi primi anni - per superare la struttura semi-feudale e semicoloniale - che si manifestarono principalmente nella collettivizzazione della terra, nella nazionalizzazione di alcuni settori dell'economia, nei tentativi di avviare un processo di industrializzazione del paese e nell'esecuzione di una politica di difesa della sua sovranità, sono rimasti tali finché Mao Zedong [1] fu in vita.

Tuttavia, l'esistenza di varie correnti all'interno del PCC e il controllo della direzione del Partito raggiunto nel 1978 da parte di una delle fazioni più a destra, hanno determinato un processo di annullamento delle trasformazioni economiche e sociali realizzate, che ha portato a fare della Cina un paese capitalista.

Queste riforme sono iniziate principalmente con la designazione di Deng Xiaoping e Chen Yun nei principali ruoli dirigenti del Partito. Chen, che perdette posizioni all'interno del PCC quando Mao (1958) lanciò la politica del "Grande Balzo in Avanti" (che mirava all'industrializzazione del paese), fu il responsabile di una serie di riforme relative al possesso fondiario, alla struttura e al funzionamento delle imprese statali.

Deng Xiaoping divenne il dirigente principale del processo di riforma. Conosciuto per il suo pragmatismo, creò la formula "Un paese, due sistemi", chiarendo con essa che il suo interesse era quello di sviluppare zone capitaliste; nel tempo, queste forme capitalistiche di produzione e sfruttamento si sono sviluppate su tutto il territorio. Egli diffuse anche il concetto di "socialismo con caratteristiche cinesi", dietro il quale si nascondeva la realizzazione di un programma economico e politico totalmente lontano dai principi marxisti-leninisti che assicurano la rotta verso il socialismo. Naturalmente un elemento pro-capitalista come Deng Xiaoping non può essere considerato in linea con il marxismo-leninismo. Inoltre, dopo la cantilena del "socialismo con caratteristiche cinesi", i revisionisti e gli elementi di destra del PCC hanno mantenuto una retorica apparentemente comunista, mentre lavoravano per l'instaurazione del capitalismo.

Le riforme applicate negli anni '80 hanno causato il ripristino di un'agricoltura privata, l'apertura al capitale estero attraverso le cosiddette Zone economiche Speciali (ZES), il fiorire delle imprese private.

Le ZES erano destinatarie di Investimenti Diretti Esteri e operavano come zone di libero scambio, per processi di esportazione, aree industriali e porti liberi. In esse è stata stabilita una normativa legale speciale, permissiva con il capitale straniero e orientata verso un'economia di mercato.

Nel 1980, fu autorizzata l'agricoltura privata in aree in cui le masse "avevano perso la fiducia nella collettivizzazione" e, nel 1982 questa divenne una politica nazionale. Iniziò così la decollettivizzazione dell'agricoltura.

Le riforme hanno anche eliminato quasi tutti i prezzi stabiliti dal governo e si permise che questi fossero decisi dal mercato.

Nelle città, sono state riconosciute le forme di

"lavoro autonomo" per far fronte all'alto tasso di disoccupati.

In questo modo, nel corso degli anni '80 l'economia cinese si stava già spostando verso le "forze del mercato", un processo che si approfondisce con la privatizzazione delle imprese statali negli anni '90.

Va notato che le privatizzazioni di allora non hanno riguardato tutte le imprese, né la presenza del capitale privato ed estero era maggioritaria nel pacchetto azionario, come succede attualmente con le ultime riforme. Il governo cinese ha stabilito una regolamentazione di controllo di questi capitali stranieri e c'è sempre una presenza di capitali del governo in queste imprese che proietta - solo proietta - un dominio statale nell'economia, che molti confondono con una forma di produzione socialista.

Pertanto, durante quel periodo fu instaurato in Cina un capitalismo monopolistico di Stato, intendendo questo come un sistema in cui si affermano le relazioni capitalistiche di produzione in settori e imprese con un forte controllo dello Stato.

Porte aperte al capitale privato

La presenza di capitali privati locali ed esteri è ogni giorno maggiore nell'economia del paese, a causa delle diverse riforme che sono state applicate dagli anni '80 a oggi. La proprietà capitalista si sviluppa liberamente.

Attualmente operano tre tipi di imprese nell'economia cinese:

• Imprese statali, che controllano il settore bancario, energetico, telefonico, dei trasporti, sebbene in alcune di esse vi sia una piccola presenza privata. Nel 2015 il governo controllava il 39% delle attività industriali e l'85% delle attività bancarie.

• Imprese costituite da capitalisti privati, per lo più stranieri, e da soggetti sostenuti dal Governo.

• Imprese private, sebbene con forti controlli statali e strettamente legate all'apparato governativo, come BYD, Geely, Chery, Huawei.

L'aspetto centrale di tutte queste imprese è il dominio delle relazioni di sfruttamento capitalista. Anche le aziende statali agiscono e si sottomettono alla logica del mercato e del profitto.

Il numero di imprese statali negli ultimi anni è notevolmente diminuito e le politiche applicate dal PCC mirano a ridurre la loro presenza e ad aprire le porte al capitale privato locale e straniero. Si stima che ora le imprese statali generino solo il 17% dell'occupazione urbana, mentre in passato la percentuale era molto più elevata. L'80%-90% dei licenziati del settore statale sono entrati nel settore privato o si sono stabilizzati da soli; nel 2004, l'occupazione nel settore privato rappresentava i 2/3 dell'occupazione urbana totale. L'ondata di privatizzazioni negli anni '90, sotto il primo ministro Zhu Rongji, si è conclusa con la chiusura di 60.000 aziende e il licenziamento di 30 milioni di lavoratori.

La Cina è al terzo posto nel mondo come destinatario dei flussi di Investimenti Diretti Esteri, secondo un rapporto del 2017 dell'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite su Commercio e Sviluppo), dopo gli Stati Uniti e il Regno Unito. Nel 2016, ha ricevuto 133 miliardi di dollari di investimenti, un po' meno del suo massimo storico di 135 miliardi di dollari raggiunto nel 2015.

La Cina non solo riceve investimenti, ma esporta

anche capitali all'estero. Nel 2016 i suoi flussi di capitali all’estero ammontavano a 183 miliardi di dollari.

Le risoluzioni del recente congresso del PCC, per quanto riguardo questa analisi, stabiliscono misure per consentire una maggiore presenza di capitali privati stranieri. Chen Fengying, un esperto dell'Istituto di Relazioni Internazionali Contemporanee della Cina, ha dichiarato al giornale “Global Times” (17 novembre 2017) che "le relazioni tra le società straniere e il mercato cinese saranno più fluide, poiché il XIX Congresso del PCC ha affermato che la Cina faciliterà notevolmente l'accesso al mercato per i capitali stranieri". Lo stesso giornale, tre giorni prima, riferiva che, secondo un bollettino del Ministero degli Affari Esteri, l'anno prossimo "sarà consentita la partecipazione straniera di maggioranza in imprese congiunte nel business dei veicoli di nuova energia".

Nel 2016, le linee guida pubblicate dalla Commissione di Supervisione e Amministrazione delle Attività Statali (Csaas) del Consiglio di Stato hanno stabilito che i «dipendenti qualificati di società statali selezionate nel settore completamente aperto alla concorrenza, possono acquistare azioni della compagnia». Lo Stato dovrebbe mantenere almeno il 34% delle azioni totali di ciascuna società, mentre i dipendenti nel complesso devono avere meno del 30%. Negli anni '80 e '90 del secolo precedente, qualcosa del genere era già stato tentato, e il risultato fu che un gran numero di azioni furono acquistate da funzionari amministrativi e di partito.

Cresce il divario sociale

Il capitalismo e l’accumulazione capitalista si basano su livelli molto alti di sfruttamento della forza lavoro e ciò ha comportato l’ampliamento del divario tra capitalisti, lavoratori, contadini e disoccupati.

Seicentomila lavoratori muoiono ogni anno a causa dello sfruttamento lavorativo, secondo le notizie apparse sul giornale della Lega della Gioventù Comunista Cinese. I lavoratori cinesi sono sottoposti a bassi salari, lunghi orari di lavoro e scarsi diritti sociali e sindacali. Nel 2000, il vice ministro della Salute, Yin Dakui, ha riconosciuto che in molte aziende i padroni «sacrificano la salute dei lavoratori per fare profitti».

Le differenze di salario sono maggiori di quelle esistenti nei paesi capitalisti più avanzati: il reddito dei residenti delle città è del 3,3% più alto delle retribuzioni dei residenti delle campagne; i redditi dei lavoratori dell’industria con salari più alti sono 15 volte superiori a quelli che hanno i salari più bassi; le retribuzioni dei principali dirigenti delle società statali sono 18 volte superiori a quelli dei loro dipendenti.

In media, i redditi degli alti funzionari sono pari a 128 volte il salario medio del paese. Secondo Li Shi, direttore del Centro di Ricerca sulla Distribuzione di Reddito e Povertà dell’Università Normale di Pechino, la differenza di reddito tra il 10% più ricco e il 10% più povero era pari a 23:1 nel 2007.

Nel 2015 è stato rilevato che l'1% più benestante della popolazione cinese possedeva un terzo della ricchezza del paese, mentre il 25% della popolazione con meno risorse deteneva solo l’1% di quella ricchezza.

La Cina ha già superato di gran lunga gli Stati Uniti come il paese con più multimiliardari del mondo. Nel 2011, secondo la Lista Hurun (l’Istituto di Ricerca Hurun conduce studi sulle persone più ricche) nel paese asiatico c'erano 271 super miliardari cinesi, cioè persone con più di un miliardo di dollari di ricchezza; nel 2016 è stata accertata l'esistenza di 596 multimiliardari, rispetto ai 537 presenti negli Stati Uniti. Il rapporto del 2017 afferma che il magnate immobiliare Xu Jiayin, fondatore della compagnia China Evergrande, è divenuto l'uomo più ricco di quel paese: la sua fortuna ammontava alla cifra di 43 miliardi di dollari.

Approfondimento del corso capitalista

L'approfondimento e il rafforzamento del capitalismo in Cina e la consacrazione del cosiddetto "Pensiero di Xi Jinping" costituiscono

gli elementi essenziali approvati dal XIX Congresso del Partito Comunista Cinese. Da essi derivano altri scopi, come rendere quel paese una grande potenza capitalista.

Nel corso degli ultimi quattro decenni, l'adozione di riforme a favore del capitalismo è sempre stata coperta dietro proposte "innovative" che, a secondo della loro importanza, sono state classificate sotto le categorie di «teoria» o «pensiero». L'ultimo congresso dei revisionisti cinesi ha deciso di riformare la Costituzione del Partito e di "glorificare" il «*Pensiero di Xi Jinping sul Socialismo con Caratteristiche Cinesi per una Nuova Era*».

In questo modo, il pensiero dell'attuale capo del PCC viene posto allo stesso livello del marxismo-leninismo, del pensiero di Mao Zedong, della teoria di Deng Xiaoping e della teoria delle tre rappresentazioni. «*Il pensiero di Xi è l'ultimo risultato e l'ultimo livello della pratica marxista; scriverlo nella Costituzione, mostra l'autorità del pensiero di Xi, che richiede al Partito di obbedire e promuovere lo sviluppo della teoria*», afferma Cai Zhiqiang, professore alla Scuola di Partito del Comitato Centrale del PCC.

L'ultima riforma della Costituzione del Partito che fu approvata a tale proposito avvenne nel XII Congresso del PCC del 1982, in cui - secondo la versione ufficiale - «furono corretti gli errori di "sinistra" e fu messa al centro del lavoro del Partito la costruzione economica per la modernizzazione socialista». Era l'epoca di Deng Xiaoping che introdusse una serie di riforme di contenuto capitalista.

Nel 1997, è stata istituita la "Teoria di Deng Xiaoping" come la teoria-guida del PCC; nel 2002 la Teoria delle Tre Rappresentazioni e nel 2007 la Prospettiva Scientifica sullo Sviluppo.

La teoria delle Tre Rappresentazioni, coniata da Jiang Zemin, parla di «fare un passo avanti nel percorso socialista» integrando i cosiddetti «settori emergenti della società: imprenditori, capitalisti e classe media». Le classi emergenti di cui in quel momento Jiang Zemin parlava erano i nuovi uomini d'affari, i finanzieri, che secondo lui sono «*costruttori, insieme ad altre sfere sociali, del socialismo con caratteristiche cinesi*», eufemismo con cui si occulta la presenza del capitalismo. Si può ben dire che questa teoria è un'estensione della teoria di Deng Xiaoping: «Un paese, due sistemi».

«*Il Partito deve sempre rappresentare le preoccupazioni dello sviluppo delle forze produttive avanzate della Cina, rappresentare l'orientamento dello sviluppo della cultura avanzata della Cina e rappresentare gli interessi fondamentali della maggior parte della popolazione cinese*», ha detto Jiang Zemin nel XVI Congresso Nazionale del PCC per sostenere la sua teoria.

Questo approccio costituisce la base ideologica che ha permesso l'assorbimento di molti impresari nel PCC, esprime il totale abbandono del carattere di classe che deve avere un autentico partito comunista, nonché l'abbandono del principio della lotta di classe. Nella stampa e nella televisione questa teoria è stata presentata come un metodo per aiutare la povera gente a migliorare la propria qualità di vita, cioè a guadagnare più soldi.

Le integrazioni nella Costituzione del PCC, si dice, costituiscono «*una serie di nuove idee, idee e strategie presentate dal Comitato Centrale del PCC con Xi come nucleo ... che includono il ruolo decisivo delle forze di mercato nell'assegnazione delle risorse ...*», il che chiarisce che l'essenza del pensiero Xi è il liberismo economico.

Con questo pensiero, il PCC si propone di rafforzare il capitalismo in Cina e convertirla in una grande potenza capitalista mondiale. «Le aspirazioni originali dei comunisti cinesi e la loro missione consistono precisamente nel perseguire la felicità del popolo cinese e ottenere il rilancio della nazione cinese», ha affermato Xi Jinping nel suo rapporto presentato al XIX Congresso del PCC. «*La realizzazione del grande rilancio della nazione cinese è il più grande sogno che la nostra nazione accarezza*

dai tempi moderni» ribadisce nello stesso rapporto, per questo «*dobbiamo adattarci alla corrente dei tempi, rispettare la volontà del popolo e avere il coraggio di attuare la riforma e l'apertura, affinché la causa del Partito e del popolo scaturisca sempre come una potente forza trainante che le permetta di avanzare con coraggio*». In altre parole, approfondire la riforma di contenuto capitalista.

Il capitalismo in Cina è così affermato che lo stesso rapporto riconosce che il Comitato Centrale ha dovuto prendere misure per «rettificare», tra gli altri comportamenti, l'edonismo e la propensione allo spreco e al lusso, manifestazioni tipiche di una società borghese.

Capitalismo e sciovinismo

L'appello alla «realizzazione del grande rilancio della nazione cinese» non deve essere considerato come espressione di un sentimento patriottico, poiché esprime una visione sciovinista di grande potenza e una chiara negazione della teoria leninista delle nazionalità.

E' nota la convivenza di diversi gruppi nazionali nel territorio cinese, tuttavia, nel rapporto dell'XI Congresso Nazionale del PCC è concesso il carattere di «minoranze nazionali» a queste popolazioni, lasciando intendere che esiste una sola nazionalità. Questa posizione o visione sciovinista della nazione cinese si estende anche all'arena internazionale, e pertanto si punta ad avere un «*esercito di prim'ordine mondiale*» [2].

Quando si parla di una nazione, si fa riferimento a una comunità di persone che hanno degli elementi fondamentali in comune che gli conferiscono un'identità nazionale, indipendentemente dalle loro condizioni di classe. Pertanto, l'intento di «rilanciare la nazione cinese» implica lo sviluppo di tutti i settori che la compongono, tra i quali si trova la potentissima borghesia cinese - che ora può anche entrare nel PCC - abbandonando la visione di classe della società e il carattere proletario del sistema socialista. Il nazionalismo, contrario all'essenza internazionalista proletaria del marxismo-leninismo, tende sempre a sminuire o ripudiare le altre culture o nazionalità e pertanto è per sua natura escludente.

Questo sciovinismo nazionalista porta Jinping a parlare della «cinesizzazione» del marxismo. «*Il pensiero sul socialismo con le caratteristiche cinesi della nuova era* - osserva il Rapporto - ... *è il frutto più recente della cinesizzazione del marxismo* ....».

La "cinesizzazione del marxismo"non è altro che l'etichetta con cui si cerca di giustificare l'abbandono totale del marxismo, e non è per nulla un suo sviluppo nelle nuove condizioni in cui vive il mondo. Tanto è vero che, mentre si propone tale "svolta", si insiste sul fatto che il socialismo può svilupparsi solo con la riforma e l'apertura (riforma capitalista e apertura a capitali privati e stranieri), che è necessario «sradicare decisamente tutte le idee e i concetti anacronistici» e avere «*una visione completamente nuova e in stretta combinazione con le nuove condizioni del nostro tempo e le nuove esigenze della pratica*». In altre parole, per i revisionisti cinesi il marxismo-leninismo è anacronistico.

La storia del movimento comunista e rivoluzionario internazionale annovera diversi momenti in cui il revisionismo ha nascosto o tentato di giustificare il suo tradimento degli ideali marxisti-leninisti sotto il criterio delle specificità locali. Così hanno agito Tito con la sua "autogestione jugoslava", i revisionisti eurocomunisti, i nordcoreani con l'approvazione dell'«idea Juche»...

Indipendentemente dal fatto che il PCC compia uno sforzo per far vedere che apparentemente si pone nei margini del marxismo-leninismo, tutte le sue pratiche e le posizioni definite nel suo ultimo congresso indicano il contrario.

Diamo un'occhiata ad alcune linee di azione stabilite in esso, che possono portare solo a consolidare un capitalismo già esistente:

• *Accelerazione della trasformazione del regime dell'economia di mercato socialista ... dobbiamo concentrarci sul miglioramento sia del sistema dei diritti di proprietà, sia della distribuzione di mercato degli elementi di produzione …*

• *Dobbiamo approfondire la riforma delle imprese statali, sviluppare l'economia di proprietà mista e formare imprese di primo ordine mondiale, globalmente competitive …*

• *…sostenere lo sviluppo di società non pubbliche e attivare il vigore di ogni tipo di forze di mercato…*

• *Dobbiamo approfondire la riforma del sistema mercantile, smantellare il monopolio amministrativo, prevenire la monopolizzazione del mercato, accelerare la riforma volta alla formazione nel mercato dei prezzi degli elementi di produzione, rendere più flessibili le restrizioni all'accesso al settore dei servizi e migliorare il regime di supervisione e controllo del mercato..*

• *Approfondiremo la riforma del sistema delle terre rurali e miglioreremo il sistema di separazione dei "tre diritti" [di proprietà, di appalto e di gestione] delle terre appaltate (si afferma cioè la proprietà privata della terra).*

• *Garantiremo una maggiore autonomia riformatrice alle aree sperimentali di libero commercio e valuteremo la costruzione di porti franchi. Dobbiamo innovare le modalità di investimento all'estero ...*

Non c'è alcun dubbio che il capitalismo sia ben radicato in Cina; ma non tutto è perduto, i lavoratori e i popoli di quel paese hanno il compito di organizzare e portare alla vittoria un’autentica rivoluzione proletaria.

Maggio 2019

Note:

[1] Il nostro partito ha condotto un'analisi critica del ruolo svolto da Mao Zedong e dal PCC dal trionfo della rivoluzione fino alla morte del leader cinese nel 1976, e abbiamo trovato nel cosiddetto "pensiero di Mao Zedong" posizioni che divergono con il marxismo-leninismo sotto diversi aspetti, le quali hanno portato all'applicazione di un programma economico-politico che non ha permesso progressi nella costruzione del socialismo in Cina.

[2] Dal rapporto di XiJinping al XIX Congresso Nazionale del PCC.

Fonti:

Rapporto presentato da XiJinpingin preparazione del XIX Congresso Nazionale del PCC.

Global Times.

Senza propaganda rivoluzionaria

non c'è movimento rivoluzionario

Abbonati e sottoscrivi per la stampa comunista!

Con 30 euro annui riceverai
Scintilla e Teoria e Prassi
in versione cartacea

Versamenti sul c.c.p.
001004989958

Il 5 per mille alla causa del proletariato!

Nella CU, 730, o Modello unico, firmate e fate firmare nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale", scrivendo il codice fiscale di
Scintilla Onlus

976 637 805 89

Visita il sito internet

www.piattaformacomunista.com

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Piattaforma Comunista

Teoria e Prassi - n. 31, ottobre 2019

5 euro